



anno 82 n.93

martedì 5 aprile 2005

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro prescrizione e corruzione: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 libro l'armadio della repubblica: tot. € 6,90; l'Unità + € 9,90 dvd MisterMe: tot. € 10,90; l'Unità + € 5,90 libro Michele Sindona: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 cd Classica di Classe vol 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10: tot. € 6,90; PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Spiegato il crollo del centrodestra: «L'elettorato è stato distratto dalla morte del



Papa e questo indubbiamente ha avuto un ruolo anche sui dati dell'astensionismo».

Enrico La Loggia, ministro per gli Affari Regionali (Ansa, 4 aprile)

L'Unione travolge Berlusconi

Destra battuta 11 a 2. Il centrosinistra conquista Lazio, Piemonte, Puglia, Liguria, Abruzzo, Calabria. Successo in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Campania. Al Polo Lombardia e Veneto Centrosinistra al 53%. Fassino: siamo maggioranza. Prodi: gli italiani ci chiedono di governare. Fini: governo più debole, è una sconfitta anche del premier. Berlusconi teme un «golpe di Palazzo»

QUEL CHE RESTA DEL PREMIER

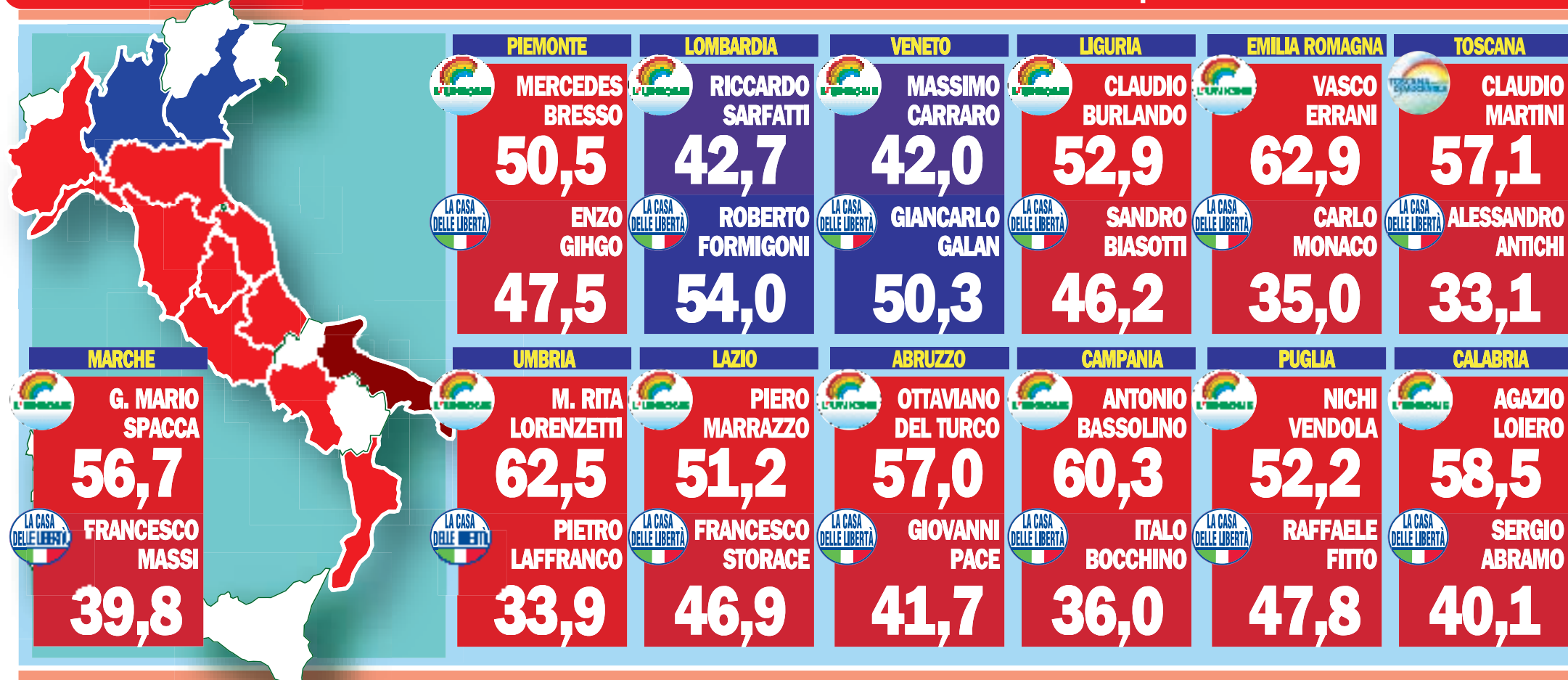
Antonio Padellaro

Dopo il terremoto elettorale di ieri; dopo che l'Unione di Romano Prodi ha conquistato la maggioranza netta e indiscutibile dei voti nel Paese; dopo che la Casa delle Libertà di Silvio Berlusconi è diventata minoranza (tranne che in un Parlamento ormai virtuale); dopo che un blocco sociale di consensi calcolabile in un milione e mezzo-due milioni di voti è passato dal centrodestra al centrosinistra; dopo questa enorme sconfitta («ecatombe», l'ha definita Storace) e dopo la enorme vittoria del fronte avversario, in un qualunque Paese normale un presidente del Consiglio appena normale dovrebbe sentire il dovere politico (e avere la faccia) di salire al Quirinale e presentare le dimissioni sue e del governo al Capo dello Stato. Sappiamo che Berlusconi non lo farà e che anzi tenterà di restare inchiodato a palazzo Chigi fino all'ultimo giorno della legislatura. Sappiamo che, a questo punto, Prodi, Fassino, D'Alema, Rutelli e gli altri leader della nuova maggioranza non glielo chiederanno neppure di andarsene: primo, perché sarebbe inutile nella strana democrazia che il premier si è cucito addosso per sua comodità; secondo, perché ormai è sotto gli occhi di tutti che l'asso vincente della destra si è trasformato nella palla al piede della destra. Cuocia dunque nel suo brodo. Che Silvio Berlusconi sia diventato un problema, i suoi lo negano disperatamente.

SEGUE A PAGINA 31

LE SFIDE REGIONE PER REGIONE

VIII proiezione ore 22.50



In bianco le regioni che non hanno votato, la Basilicata vota il 17 e 18 aprile

Pasquale Casella

La vittoria è straripante, dal Nord al Sud: 11 Regioni a 2, per il centrosinistra. Che conferma tutte le Regioni in cui già governava: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Campania. E ne strappa sei al centrodestra: Piemonte, Liguria, Lazio, Abruzzo, Puglia e Calabria. La geografia politica dell'Italia è terremotata dal pronunciamento popolare. Per l'Unione è un risultato straordinario, impressionante, travolgente di ogni vecchio equilibrio, locale e nazionale. Dappertutto con percentuali che hanno bruciato ogni alibi, risibili e persino offensivi per il paese che ha vissuto con coinvolgimento emotivo la scomparsa di Papa Giovanni senza per questo rinun-

ciare ad esercitare il diritto-dovere del voto. Lanciando un «segnale inequivocabile», come alla fine della giornata ha dovuto riconoscere Gianfranco Fini, a una maggioranza parlamentare che ormai stride con la più alta espressione della sovranità popolare.

Il quarto ko nella progressione di sconfitte (dalle prime amministrative dello stesso 2001 alle europee di qualche mese fa) accumulate da quella che solo nominalmente è ancora la maggioranza di governo. Per un 8 a 7, tra il centrodestra e il centrosinistra, nel 2000 fa Massimo D'Alema diede le dimissioni da premier.

SEGUE A PAGINA 2

ALLE PAGINE 2-13



Vendola

La rimonta «impossibile»

DALL'INVIATO Enrico Fierro

BARI Solo alle 11 della sera le proiezioni della Nexus dicono che Nichi Vendola è in vantaggio netto, quasi quattro punti su Raffaele Fitto. Praticamente irraggiungibile. 51,9 per cento contro il 47,9. In via Re David, dove un anno fa Emiliano stabilì il suo quartier generale, esplodono gli animi.

SEGUE A PAGINA 8

Marrazzo

Battuto Storace nella sfida simbolo

Vincenzo Vasile

ROMA La sfida più importante, quella che si presta a far da simbolo della svolta, è qua a Roma. E l'ha vinta il centrosinistra, l'ha vinta il candidato a presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo. Alle dieci di sera 51,7% contro 46,5%, appena 1,9% la Muscolini, secondo le proiezioni «Nexus».

SEGUE A PAGINA 9

Giovanni Paolo II
Cronaca di un Pontificato
a cura di Roberto Monteforte

in edicola da domani con l'Unità a 5,90 euro in più

La salma del Papa esposta in San Pietro. Venerdì i funerali, ci saranno tutti i grandi del mondo

Un fiume di folla per Wojtyla

fronte del video Maria Novella Oppo
Misticismo postumo

CITTÀ DEL VATICANO Un immenso fiume umano, una folla che da via della Conciliazione si snoda indietro fino al Lungotevere: è quella che ha salutato ancora una volta il Papa. Per la prima volta si mostra la «traslazione della salma» dalla Sala Clementina, nel palazzo Apostolico, fino alla Basilica di San Pietro: è il corpo di Karol Wojtyla, portato su una semplice tavola di legno dai dodici «sediaristi». In mattinata la Congregazione Generale dei cardinali aveva deciso che le esequie solenni si terranno venerdì alle 10. Giovanni Paolo II sarà sepolto nelle Grotte Vaticane.

MONTEFORTE, TARQUINI, ZEGARELLI, FONTANA e SACCHETTI

Quasi solo su La7, l'unica rete nazionale che non è di Sua Proprietà, è stato possibile sentire qualche pacata critica contro l'abuso che la tv ha fatto della scomparsa del Papa (la Rai lo ha addirittura fatto morire due volte, con una sorta di schizofrenia del lutto). Giuliano Ferrara (che non è un antipatizzante del comitato d'affari berlusconiano), Gad Lerner e Antonello Piroso hanno fatto sentire la voce del dubbio e della riflessione in un dilagare di misticismo postumo alla Bruno Vespa, teso a oscurare la scandalosa verità che la destra ha ignorato del tutto l'appello del Papa per la pace e per l'amnistia. Baget Bozzo (ad Omnibus) ha invece sostenuto che la tv ci fa vedere le cose coi nostri occhi, quindi è sempre democratica (e sacrosanta, in quanto proprietà del premier). Quanto poi a Raitre, ieri discutevano di Papa Wojtyla Corrado Augias e Miriam Mafai (non proprio due scalmanati), quando a un certo punto il conduttore ha rivelato che, da dietro le quinte, un funzionario gli faceva cenni di moderazione. Roba da pazzi. E bene ha fatto Augias a mettere al corrente il pubblico di un clima Rai che veramente non ha più niente di cristiano.

Prestiti Personali

a tutte le categorie Casalinghe e Pensionati inclusi

da 1.000 a 30.000 euro rimborsabili da 1 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito
800-929291

FORUS

Forus marchio di ELECTA Spa iscritta all'Albo dei Mediatori Creditizi nr. 34396. T.A.N. dal 4,99% T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabili in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente, tipo di azienda, costi operativi e salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili c/o i ns. uffici.

Segue dalla prima

Cinque anni dopo, come osserva lo stesso presidente dei Ds rivendicando la sua prova «personalmente coerente e politicamente corretta», non c'è proporzione nel rovescio. Potrà Silvio Berlusconi fare - l'espressione è del suo alleato Fini - «come lo struzzo»? Lo schieramento avverso, eccezion fatta per Antonio Di Pietro e qualche altro esponente dell'area più radicale (ma non Fausto Bertinotti), si attiene alla forma, e non pretende le dimissioni del presidente del Consiglio, limitandosi ad osservare che appartiene alla responsabilità, alla sensibilità e alla dignità dell'interessato trarre le dovute conseguenze del tracollo. Ma è nella stessa coalizione del premier che la prospettiva di trascinarsi per un anno dietro una leadership così logorata e perdente rischia di innescare una drammatica resa dei conti. Il là è stato dato da Ignazio La Russa, reduce da un tormentato vertice con Gianfranco Fini nelle più riservate stanze di An: «Berlusconi è il presidente e il capo della coalizione. Se perde la coalizione perde anche lui». Quasi un benservito.

Nel giro di poche ore, tra gli ultimi exit poll e le prime proiezioni, nella Casa della libertà sono cominciati a volare gli stracci. E, nella notte, è tornato a materializzarsi il fantasma della verifica, inevitabilmente ultimativa tra il duo Berlusconi&Bossi e il contro-duetto Fini&Follini. Nemmeno la minaccia, rimbalzata da Arcore, di «mandare tutti a quel paese» («Voglio proprio vedere cosa siete in grado di combinare senza e contro di me»), è stato il messaggio dettato da Berlusconi e prontamente trasmesso agli alleati-collaudi ha impedito che lo scaricabarile degenerasse in una rissa da tutti contro tutti. Non ha tenuto più di tanto il compromesso di prendere tempo, per misurare i dati elettorali dei singoli partiti, così da verificare quale dei due piatti della bilancia sia a pendere di più: se debba essere il partito del premier, pericolosamente in caduta libera, a doversi assumere la maggiore responsabilità di uno smacco altrimenti inesorabile, o se sia il voto opposto da Gianfranco Fini e Marco Follini rispettivamente al recupero della Alessandra Mussolini e all'ospitalità dei radicali di Marco Pannella a dover essere rimosso per tentare il recupero in extremis per le elezioni politiche. Un dilemma che non ha retto l'ondata d'urto della formalizzazione della sconfitta di Francesco Storace nel Lazio, che ha riconsegnato ad An un capocorrente talmente frustrato e risentito («È stata un'ecatombe») da destabilizzare l'equilibrio interno ad An insieme all'assetto di governo. Non è a caso che lo stesso La Russa che per ore ha gettato secchiate d'acqua (è sua, per dire, questa esilarante formula matematica: «La Lombardia in termini di voti è uguale a sei. Quindi quando vincono sei a uno, in realtà è un uno a uno»), di punto in bianco ha dovuto fare provvista di benzina e versarla copiosamente sul fuoco: «Mi auguro che in Berlusconi ci sia una voglia di rivincita. L'importante è che tutti crediamo che cambiando le cose la vittoria è alla nostra portata». Ma cosa c'è da cambiare? Può essere, a buon intenditore, lo stesso leader pigliatutto. Che indiscusso non è più, anche per l'Udc. Non è solo Bruno Tabacci, che già Berlusconi sopporta come «spina» nel fianco, ad avvertire che nelle urne si è espresso una sorta di «referendum oppositivo» al premier, ma anche i più fedeli luogotenenti del segretario, da Luca Volontè a Lorenzo Cerna, segnalano che in discussione, ormai, è la «guida» e la stessa «natura» della coalizione. E che dire della presa di distanza dallo «schiaffo

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

È la quarta sconfitta della Cdl dal 2001 a oggi. Berlusconi non se ne andrà ma nel centrodestra già gli alleati lo mettono sotto accusa

Torna il fantasma della verifica Forza Italia è in caduta libera ma il premier punta il dito contro chi non ha voluto allargare la coalizione a Dc e Mussolini

L'Italia sceglie il centrosinistra

Conquistate undici regioni su tredici. Successo della Lista dell'Ulivo e dei Ds



Una manifestazione del centrosinistra



L'affluenza è arrivata fino al 71,4%

Leggermente minore rispetto a cinque anni fa. In Emilia, Lombardia e Umbria la presenza più alta

ROMA L'affluenza degli elettori alle elezioni regionali 2005 è stata pari al 71,4%, in calo rispetto alla precedente consultazione regionale di 5 anni fa, quando nell'unica giornata di votazione si era attestata al 73,1 per cento.

È diminuita la percentuale dei votanti nelle regioni del nord e anche in alcune regioni del centro: in Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia Romagna, Umbria, Toscana e Marche a un minor numero di elettori è andato a votare.

L'affluenza è lievemente salita in due regioni dove la competizione e la campagna elettorale sono state particolarmente sentite, ovvero nel Lazio (72,6% rispetto al 71,6%) e in Puglia (70,5% rispetto al 70,2%).

Infatti, le elezioni primarie per il cen-

tro-sinistra in Puglia e lo scontro tra la lista di Alessandra Mussolini e il governatore del Lazio Francesco Storace, hanno tenuto più viva, e nel secondo caso anche infiammato, la campagna elettorale.

Affluenza invece leggermente in diminuzione in Calabria, in Abruzzo e in Campania.

L'Emilia-Romagna si conferma la regione con la maggiore affluenza alle urne per le elezioni regionali, con il 76,7%. Un dato in calo di tre punti percentuali rispetto alle Regionali del 2000 (79,7), ma anche allora fu la regione con la maggiore partecipazione al voto.

È quanto emerge dai dati sull'affluenza diffusi sul sito internet del ministero dell'Interno.

L'Emilia-Romagna ha battuto l'Um-

bria (74,2%), la Lombardia (73), il Lazio (72,6) e il Veneto (72,4).

Sono Viterbo e l'Emilia-Romagna la provincia e la regione dove si è registrata l'affluenza alle urne più alta nelle elezioni regionali; Avellino e la Calabria, invece, la provincia e la regione dove l'affluenza è stata più ridotta. Sono tra gli altri dati che emergono dalle percentuali definitive sull'affluenza rese note dal ministero dell'Interno e che confermano che gli italiani sono andati a votare.

Tra le città dove si è votato di più, Viterbo - con il 79,9% di affluenza - precede Ravenna (79,2%), Bologna (78,5%), Reggio Emilia (78,4%), Modena (78,1%), Ferrara (77,8%), Forlì (76,6%), Siena (76,2%), Rieti (76,1%) e Taranto (75,7%).

Le province che hanno fatto registra-

re l'affluenza alle urne più ridotte sono Avellino (57,9%), Crotone (59,8%), Belluno (58,9%), Vibo Valentia (60,5%) e Benevento (62,3%).

Sono duecento gli addetti ai lavori che hanno assicurato il funzionamento della macchina elettorale del Viminale. Con loro 80 tecnici che gestiscono il flusso continuo dei dati sull'affluenza e sullo scrutinio dei voti.

Nella sala stampa del ministero dell'Interno sono stati montati circa 70 monitor con linea telefonica, 36 dei quali dotati di postazione intranet. La sala stampa ha aperto i battenti alle 15 per permettere a giornalisti di seguire in tempo reale l'aggiornamento dei dati sull'affluenza alle urne e l'andamento degli scrutini.

g.v.

nel 2000

Cinque anni fa Berlusconi invocò le elezioni anticipate

Era il 17 aprile del 2000. Da Arcore Berlusconi commenta i risultati delle Regionali e annuncia raggianti: «Ci sono state due elezioni consecutive, le europee prima e le regionali poi, che hanno ratificato questa verità: la maggioranza in Parlamento è minoranza nel Paese. L'annuncio del presidente D'Alema di rassegnare le dimissioni apre una fase nuova che spero non si riduca a una sceneggiata romana». E se non lo si fosse ben capito, insiste: quel risultato elettorale «è così inequivocabile che la situazione politica è cambiata. Oggi bisogna restituire al popolo la sua sovranità, come prevede l'articolo 1 della Costituzione. Ci vogliono elezioni anticipate, sono la cosa più urgente da fare. Alla luce di questi risultati non credo che questo governo sia legittimato a governare».

Niente soluzioni pasticciate: «Spero che questa volta sia tenuta in considerazione la volontà degli italiani. Ci si riempie la bocca di maggioritario: bene, ora esistono le condizioni per tornare alle urne».

Sempre di elezioni regionali si tratta. Eppure allora Berlusconi ne parlava così: «La personalizzazione che D'Alema ha voluto dare alla campagna elettorale ha fatto sì che queste elezioni fossero un'approvazione o una bocciatura nei suoi confronti. Si è dunque ratificato per la seconda volta che questo è un governo abusivo. Si prenda atto una volta per tutte che la maggioranza in Parlamento non corrisponde alla maggioranza nel Paese».



Tg1

Che ariaccia nel Tg1 di ieri sera. Ariaccia pesante e luttuosa, con Attilio Romita al timone della nave in tempesta. Ma la botta è stata così forte che persino Pionati è costretto a usare parole vere e non i soliti luoghi comuni politichesi: «È una sconfitta, ma solo i risultati di Puglia, Lazio e Piemonte faranno la differenza fra un cattivo risultato e un pessimo risultato», dalla serie se non è zuppa è pan bagnato. Quello che traspare fra le righe non viene però detto a chiare lettere: il voto è politico, dalle Alpi al Libile gli italiani hanno le tasche piene di Berlusconi.

Tg2

Mauro Mazza, il direttore del Tg2 di solito incline alle comparse in video, ieri sera non s'è affacciato per dire la sua. Sono assenze che si notano poiché a volte bisognerebbe prendere virilmente il toro per le corna e affrontare l'arena. Materia per un commento ce n'era: nella Casa della Libertà voleranno lunghi coltelli proprio contro il "premier" e la sua politica perdente, una bella novità. Pazienza, sarà per un'altra volta. A mente fredda.

Tg3

Con i dati a metà strada, il Tg3 incassa ugualmente la vittoria elettorale. Le dichiarazioni degli esponenti del centrodestra parlano da sole. Parte un nerissimo Nania che chiede «un bagno di umiltà». Segue un perplesso Tabacci, che sogna solo una riforma elettorale per uscire dal pantano. Chiude il forzista La Loggia che dà tutte le colpe al papa defunto che ha oscurato il sole berlusconiano. La Lega deve aver già scomposto il voto e canta vittoria. Ma è proprio il tandem Berlusconi-Bossi sul banco degli imputati: ha così condizionato la coalizione di governo da farla precipitare. Dopo un intermezzo sul Pontefice (Aldo Maria Valli si conferma il migliore, il più sobrio e appropriato del parterre dei vaticanisti in pista), ecco Fassino: «Abbiamo vinto anche in termini di voti, Berlusconi è accontentato, dovrebbe trarne le conseguenze». Chi, Berlusconi?

reforme costituzionali

Bassanini: gli elettori ora le hanno bocciate

Con il risultato delle regionali «è stata anche battuta la riforma costituzionale»: è il commento di Franco Bassanini, senatore dei Ds davanti alle proiezioni dei dati regionali. «Tra le motivazioni del voto con il quale una grande maggioranza di italiani ha bocciato le liste del centrodestra c'è senza dubbio la preoccupazione e il dissenso nei confronti della controriforma costituzionale voluta da Berlusconi e da Bossi», sottolinea il capogruppo Ds nella Commissione Affari costituzionali del Senato e già ministro della Funzione Pubblica e degli Affari regionali nel Governo Prodi.

Nel corso della campagna elettorale «si è avvertito nettamente lo sconcerto di molti di fronte a questo tentativo di demolire l'impianto della nostra Costituzione repubblicana sostituendolo con un sistema pasticciato, confuso, ingestibile, rischioso per l'unità del Paese e per l'equilibrio democratico dei poteri. Questo dissenso ha pesato sulle scelte politiche di molti elettori».

Sarà bene - aggiunge - «che il Governo e la maggioranza ne prendano atto. Era già di per sé inammissibile la pretesa di approvare una riforma di questa portata a colpi di maggioranza. Ma dopo questo voto, l'approvazione di questa riforma sarebbe l'espressione di una volontà di prevaricazione di una maggioranza che non è più tale nel Paese. Un colpo di maggioranza di una ex-maggioranza».

fo» elettorale tanto di Bobo Craxi quanto del più berlusconiano Gianni De Michelis? Si palesa, per dirla con Francesco Cossiga, quella che finora è stata l'«opposizione strisciante» alla leadership di Berlusconi. Il quale ha già fatto intendere che, piuttosto che gettare la spugna, farà come «Sansone che muore con tutti i filistei». Insomma, ad usare l'efficace battuta di Claudio Burlando, «non se ne va nemmeno con le cannonate». Non senza, almeno, aver provato prima del «cambio» a garantirsi una qualche via d'uscita dal coacervo di interessi politici e personali ancora pendenti nell'agenda del governo. Del resto, fiutando il vento avverso, alla vigilia del voto il premier aveva già cercato furbescamente di sottrarsi alla figuraccia della caduta delle bandierine di Fedele memoria, sterilizzando il valore politico del voto, ma la dimensione del rovescio elettorale è stata tale da mortificare anche l'ultimo appiglio. «Bisognerà contare i voti», aveva proclamato, puntando sulla consistenza elettorale delle Regioni del cosiddetto asse del Nord con la Lega, in nome del quale ha sacrificato la coesione nazionale e l'unità costituzionale. Può contarli come vuole, comunque i conti non tornano. Il colpo di grazia lo ha ricevuto proprio dal passaggio al centrosinistra del Piemonte e della Liguria. Lo stesso vantaggio della Lombardia e del Veneto è stato eroso dalla rimonta di una opposizione fortemente competitiva. E il confronto diretto, tra il partito del premier, ormai esangue, e il successo conseguito dalla lista Uniti nell'Ulivo (di cui i Ds, come si evince dal raffronto con i risultati delle proprie liste, è parte decisiva) rivela che in campo come forza maggioritaria è solo quella guidata da Romano Prodi. Che dice: «Noi, quando siamo sereni, uniti e propositivi, vinciamo». Il centrosinistra, là dove si è tornato a votare, prende addirittura più voti delle europee. Vince come espressione unitaria dell'alternanza, sia con i dirigenti riformisti dell'Ulivo sia quando è l'espressione più radicale (come Niki Vendola in Puglia) a farsi carico della responsabilità collegiale. E si conferma, come sottolinea Piero Fassino, maggioranza reale nel paese. È già maggioranza di governo, giacché la forma costituzionale è imperniata sul federalismo cooperativo tra Stato e Regioni. Ed è, soprattutto, maggioranza politica, poiché da questa parte si è avvertita la responsabilità di prospettare agli elettori la stessa alleanza, l'analoga capacità programmatica e l'identica leadership per l'alternativa alla scadenza della legislatura. Che, a questo punto, può precipitare da un momento all'altro. Il centrodestra, infatti, appare inesorabilmente in minoranza. È minoritario nel paese, delegittimato e sfiduciato da buona parte dello stesso blocco sociale su cui Berlusconi aveva fondato il comando unico. È minoranza di governo, costretto a misurarsi con la maggioranza di centrosinistra in più dei due terzi del territorio nazionale. Ed è minoranza politica, essendo evidente che la «correzione di rotta» invocata da An e Udc confligge apertamente con il mercimonio con la Lega tra la devoluzione e il premierato assoluto. Non è a caso Bossi canta vittoria e mette le mani avanti, ricordando che la Lega ha tutto da guadagnare a correre da sola. È come richiamare il premier a non cedere all'altolà, reso esplicito quantomeno dall'Udc, a insistere nella prova di forza sulla revisione della seconda parte della Costituzione. Un'interdizione reciproca che rischia di far deflagrare la crisi del centrodestra decretata dagli elettori. Come dice la canzone? Bisogna saper perdere...

Pasquale Cascella

La sconfitta di Storace restituisce ad An e al governo un capocorrente destabilizzante e deluso

Ninni Andriolo

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

Il Professore moderatamente euforico
«Se pensiamo da dove siamo partiti
dieci anni fa... L'Italia ha bisogno
di credibilità e speranza»

Il candidato dell'Unione non chiede
a Berlusconi di dimettersi
Questo risultato legittima ancor di più
la sua leadership. Si faranno le primarie?

Prodi: un'altra tappa verso il governo

«Quando siamo sereni e uniti vinciamo. Non mi aspettavo di farlo così»



Il leader dell'Unione Romano Prodi

ROMA «È un'altra tappa, se pensiamo da dove siamo partiti dieci anni fa...». Romano Prodi è soddisfatto. Non chiede le dimissioni del governo, ma ripete che «l'Unione è pronta a governare». Il Professore, però, si rende conto che di qui al 2006 «la strada da percorrere sarà lunga». «Come diceva Carletto Mazzone», però, l'allenatore del suo Bologna, «meglio partire con un gol di vantaggio». Sono le 21,30. C'è la quasi certezza che anche la Puglia possa «passare al centrosinistra». Una vittoria di Nichi Vendola «sarebbe importante» anche perché dimostrerebbe «la varietà di culture e di sensibilità dell'Unione». Insomma, la gente ha votato con consapevolezza e maturità e l'emozione per la morte del Papa non ha inciso più di tanto sul responso delle urne.

«Quando noi siamo sereni, uniti e propositivi vinciamo...». Alle 19,30, quando era ormai chiaro che l'Unione avrebbe ottenuto più regioni e più voti del centrodestra, Romano Prodi aveva lasciato il suo studio e aveva letto una breve dichiarazione. Lo aveva fatto prima ancora che si conoscessero i risultati finali del Lazio e della Puglia. Anche perché, a quel punto, una vittoria del centrosinistra nelle due regioni, o in una di esse, avrebbe consolidato e reso ancora più marcato un successo elettorale già consistente e al di sopra delle aspettative. Anche là - come in Lombardia e in Veneto - dove erano stati confermati i governatori della Cdl, il centrosinistra andava avanti in percentuali e in voti.

Poco dopo le 18,30 - quando il presidente dell'Ulivo non aveva ancora deciso se parlare o meno prima di conoscere i risultati di Marrazzo e Vendola - Arturo Parisi invitava a riflettere sui dati della Lombardia, che da sola conta sette milio-

ni e mezzo di elettori. «Li - spiegava Parisi - siamo passati dal meno 30% del 2000 al meno 11% del 2005. La verità è che torniamo a essere competitivi anche là dove non si sognavano che lo potessimo diventare. E la Lombardia, insieme alla Sicilia, era per il Polo la realtà più importante d'Italia». Pierluigi Castagnetti, da parte sua, ripeteva che «per la prima volta da quando c'è il bipolarismo il centrosinistra ha più voti del centrodestra, con 800mila suffragi in più e uno spostamento verso l'Unione di un milione e mezzo di voti».

Alle 19 - mezz'ora prima che prendes-

se la parola Prodi - Giulio Santagata leggeva una dichiarazione concordata con il Professore. «Alla luce dei dati e delle proiezioni disponibili fin d'ora - spiegava - si può affermare che l'Unione e l'Ulivo hanno avuto un'ottima affermazione sia come voti che nel numero delle regioni». E anche là «dove non riusciamo a recuperare la presidenza abbiamo un recupero di voti molto significativo».

Frasi che riecheggeranno poco dopo nelle dichiarazioni del leader del centrosinistra. Prodi, a quel punto, aveva deciso di rompere gli indugi e di apparire davan-

ti alle telecamere. «Quando noi siamo sereni, uniti e propositivi vinciamo - commentava - Abbiamo costruito l'Ulivo e l'Unione e oggi abbiamo largamente vinto in numero di voti e in numero di regioni. Con questo voto gli italiani ci chiedono di prepararci a governare per fare crescere il Paese. L'Italia ha bisogno di credibilità, ha bisogno di speranza e ha bisogno di essere unita. Il mio impegno e l'impegno di tutti noi è quello di rispondere a queste attese».

Una dichiarazione sobria, che rinuncia a spargere sale sulle piaghe della sconfi-

ta del Polo. Parole intonate al momento di particolare travaglio che vivono Roma e l'intero Paese alla vigilia dei funerali di Giovanni Paolo II.

In serata, poi, il Professore incontra nuovamente i giornalisti. «Presidente, si aspettava un risultato così netto?». «No, così non me l'aspettavo. È proprio una bella, bella serata», spiegherà Prodi non prima di recarsi in visita al comitato Marrazzo per salutare il nuovo presidente della Regione Lazio. Il Professore non ha accolto gli inviti che tv pubbliche e private gli avevano rivolto per partecipar-

ai programmi elettorali della serata.

Le poche righe della sua dichiarazione delle 19,30, in effetti, dicono un po' tutto. Spiegano, intanto, che il centrosinistra ha vinto grazie all'unità raggiunta in questi mesi. E che questa unità è stata ottenuta grazie anche all'impegno di Romano Prodi. Da questo punto di vista la leadership del Professore, che si era già consolidata nei mesi scorsi, è stata rafforzata ulteriormente dai risultati delle regionali. Al punto tale che le stesse primarie potrebbero saltare perché le elezioni di domenica e lunedì legittimano pienamen-

te il candidato premier dell'Unione. Lo stesso Bertinotti sottolinea che non aveva chiesto lui le primarie e che «qualunque sia la decisione per noi va bene». Per Francesco Rutelli, poi, «la leadership di Prodi è in campo, lo era prima, lo è adesso e lo sarà domani». Mentre per lo Sdi Boselli «si deciderà insieme».

La discesa in campo di Romano Prodi? «Ha ulteriormente rafforzato la coesione del centrosinistra che è apparso agli elettori più credibile», spiega Piero Fassino. E se Dario Franceschini afferma che «sicuramente queste regionali sono delle primarie straordinarie», D'Alema non esclude che si possano svolgere perché «in un clima di una coalizione unita e vincente tutto è più facile».

Leadership del Professore consolidata, quindi. Ripensando a una intervista resa a metà gennaio al periodico *Il Regno*, Prodi oggi non dovrebbe sentirsi «uno dei monaci» che non è stato nominato ancora «superiore del convento». Il risultato elettorale di ieri lo legittima pienamente a sfidare Berlusconi come candidato premier del centrosinistra. Ma la dichiarazione resa ieri dal Professore va letta attentamente anche per gli altri significati che racchiude. «Con questo voto gli italiani ci chiedono di prepararci a governare», commenta Prodi. Prodi non chiede a Berlusconi di dimettersi, né

di prendere atto della sconfitta abbandonando Palazzo Chigi.

In quelle frasi c'è la consapevolezza del ruolo che il leader dell'Unione ricopre da oggi grazie al consenso maggioritario che gli italiani hanno assegnato al centrosinistra. Una sorta di assunzione di responsabilità da parte di un candidato premier pronto a giocare anche subito la partita per Palazzo Chigi. Ma che, tuttavia, non chiede al Polo - oggi minoranza nel Paese - di interrompere la legislatura, convinto che un governo debba durare «per cinque anni».

l'intervista

Gavino Angius

presidente dei senatori Ds

«Una svolta profonda, un grande travaso di voti»

Non c'è stato astensionismo. Ora l'Italia ridà fiducia al centrosinistra. Per Berlusconi una sconfitta politica e personale

Simone Collini

in comizi e, soprattutto, ha detto che se avesse vinto la sinistra, l'Italia sarebbe precipitata nella miseria, nel terrore e nella morte».

Poi è arrivato questo risultato.
«Gliel'hanno sbattuto in faccia gli italiani».

Cosa lo ha determinato, secondo lei?

«Una serie di fattori. Intanto, l'idea di governare questo grande paese a colpi di forza, contro tutto e contro tutti. Seconda cosa: l'idea che avendo un'enorme maggioranza parlamentare

si potesse fare qualsiasi cosa si è rivelata non solo sbagliata e devastante per l'Italia, ma nefasta per loro stessi. La destra si presenta con un bilancio fallimentare, soprattutto nelle politiche economiche e sociali. Poi c'è stata la forzatura intollerabile della riforma costituzionale, l'aver imposto una inaccettabile devolution sotto il ricatto di Bossi. E questo che paga oggi la Cdl. Ma vorrei far notare che questo risultato non ci sarebbe stato se non ci fossimo stati noi».

Cosa intende dire?
«Che non c'è stato un fenomeno di

astensione rispetto al voto delle precedenti regionali, e questo significa che noi per la prima volta in Italia abbiamo un enorme spostamento di voti, un alto numero di cittadini che davano fiducia alla Cdl e che ora gliel'hanno tolta. E però non è che non sono andati a votare. Hanno votato per l'Unione. Questo risultato indica quindi una svolta politica profonda».

Il centrosinistra ha vinto anche in tutte le altre elezioni, dal 2002 in poi.

«Sì, ma mai in questo modo».

Qual è la domanda che, secondo lei, viene dagli elettori?

«Di serietà, di rigore, di cambiamento, di giustizia».

E il centrodestra...
«L'Italia non crede più a Berlusconi e alla Casa delle libertà».

Quanto ha inciso, su questo risultato, il ritorno e l'impegno di Prodi?

«Molto, certamente. È stato il sigillo a un lavoro politico fatto nel corso di questi anni. Bisogna dare atto che se noi riconfermiamo cinque presidenti

vuol dire che in quelle regioni abbiamo governato bene. Se ne conquistiamo altre sei vuol dire che avevamo lavorato bene anche in quelle regioni, che avevamo candidati forti e autorevoli. Questo vuol dire che il centrosinistra ha restituito fiducia all'Italia».

E l'Italia ha ridato fiducia al centrosinistra...

«È vero. E ha sicuramente il suo peso il fatto che abbiamo ricostruito l'Unione, l'unità del centrosinistra. Siamo credibili come classe dirigente, la Federazione dell'Ulivo ha registrato un

risultato importante, e i Ds è assai probabile che da queste elezioni escano come il primo partito italiano».

Dopo questo voto, le primarie possono considerarsi non più necessarie?

«Io ero tra quelli che hanno detto che le primarie vere erano le regionali. Confermo quel giudizio. Decideremo insieme cosa fare, ma il voto ci dice che il leader c'è, che gli italiani ci vogliono uniti e che sono pronti a darci fiducia. Adesso dobbiamo costruire un bel programma di governo».

An dice che ora serve una riflessione.

«Hanno arrecato un danno all'Italia, alla sua coesione sociale, all'unità nazionale, e allora forse serve qualcosa di più di una riflessione».

Tempesta in vista dentro al centrodestra, secondo lei?

«Facciano loro quello che vogliono, però siamo in presenza di una sconfitta che mette in discussione tante cose all'interno della Cdl, e in particolare l'asse privilegiato tra Forza Italia e Lega».

Sembra ci sia stato un crollo di Forza Italia. Cosa indica questo dato?

«Il fallimento di un disegno politico, quell'illusione che prendendo delle persone da una o due aziende si potesse costruire una classe dirigente. L'antipolitica si ritorce contro Berlusconi. Questo voto indica che c'è una domanda di politica, ma di una politica seria, alta».

L'11 a 2 può portare a una crisi di governo, secondo lei?

«Lo decideranno loro. Di fronte a un risultato di questo genere, una crisi di governo sarebbe quasi doverosa e dovuta. Tuttavia c'è da rilevare che hanno una maggioranza parlamentare schiacciante».

Chiederete elezioni anticipate?
«No, noi non le chiediamo. Spetta a loro risolvere la loro crisi».

Cofferati

«Un grande risultato»

BOLOGNA «Un grande risultato, senza ombre. Il centrosinistra aumenta ovunque e il centrodestra cala anche dove mantiene il governo delle Regioni». Questo il commento del sindaco di Bologna Sergio Cofferati.

«L'esito è importante - ha aggiunto - anche in proiezione futura, è evidente che gli elettori hanno premiato il buon governo e duramente penalizzato l'incapacità di amministrare».

Il risultato delle regionali in Emilia-Romagna è la riprova del premio al buon governo. Errani e la coalizione avanzano anche rispetto alle precedenti consultazioni».

Secondo Cofferati «il contributo di Bologna alla vittoria del centrosinistra è rilevante e significativo. Al centrodestra, che a Bologna aveva incautamente parlato di ri-

vincita sulle elezioni amministrative, non resta che guardare i dati e riflettere seriamente». «Il dato nuovo è la costituzione dell'Unione, un'alleanza che si candida a governare a scongiurare il governo Berlusconi. In questo momento l'alleanza ha indotto fiducia, ha suscitato una speranza e questo si è visto anche a livello locale», ha detto il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, commentando i dati sulle elezioni regionali e rispondendo alle domande dei giornalisti sul peso del suo rapporto con Prodi in questi risultati.

«È una vittoria netta, gli italiani hanno espresso in modo chiaro ciò che pensano di quattro anni di governo del centrodestra». Il presidente dello Sdi, Enrico Boselli, commenta con queste parole l'andamento del risultato delle elezioni regionali.

«Ora mi aspetto l'ira di Dio nella coalizione di centrodestra ma il governo deve restare. Io - conclude il presidente dello Sdi - non penso che si dimetteranno e comunque è giusto che i governi durino cinque anni. Mi auguro però che nel centrodestra comincino a preoccuparsi dei problemi veri del paese».

il politologo

«Un voto di valore nazionale»

FIRENZE È il successo più che significativo di «Uniti per l'Ulivo» l'elemento di maggior rilievo nelle elezioni regionali in Toscana. Lo afferma il professor Roberto D'Alimonte, politologo, editorialista del «Sole 24 ore» e ordinario di sistema politico italiano alla facoltà di scienze politiche di Firenze, secondo il quale «l'aggregazione di centrosinistra ha beneficiato, come peraltro si vede in tutte le regioni in cui si è votato, dell'operato negativo del governo nazionale».

«Così come - precisa Dalimonte - per questo operato sono stati penalizzati i presidenti di quelle Regioni governate, anche con successo, dal centrodestra». «Il risultato di Uniti per l'Ulivo - osserva Dalimonte - è andato oltre le più rose aspettative. Anche Martini è andato molto bene, ma la coalizione, secondo gli ul-

ROMA «Si poteva fare di più».

Scherza, senatore Angius?
«Bè, se Berlusconi si fosse impegnato un po' di più nella campagna elettorale...»

Veramente nel centrodestra c'è chi dice che il risultato è quello che è perché Berlusconi non è sceso in campo.

«Berlusconi ha partecipato alla campagna elettorale, ma non abbastanza, perché se lo avesse fatto di più ci avrebbe fatto conquistare anche la Lombardia e il Veneto».

Scherza...

«Fino a un certo punto».

Undici a due, cosa vuol dire?
«Una sconfitta clamorosa della Casa della libertà e una grande vittoria dell'Unione».

Il dato politico qual è?
«Il centrodestra è minoranza nel paese, l'Unione è maggioranza».

Berlusconi ha detto alla vigilia del voto che a decretare il vincitore di queste elezioni non sarebbe stato il numero delle regioni conquistate ma la cifra complessiva dei consensi ottenuti.

«Se le proiezioni fatte dall'ufficio elettorale dei Ds fossero giuste noi stiamo attorno al 52% e la Cdl attorno al 44% dei voti».

Insomma, una sconfitta duplice per Berlusconi?

«Io direi piuttosto triplice, perché siamo di fronte a una sconfitta personale di Berlusconi. È stato il presidente del Consiglio a politicizzare la campagna elettorale. Si è presentato a radio e televisioni di ogni genere e tipo, ha fatto ridicole inaugurazioni di opere che non entreranno in funzione nemmeno tra alcuni mesi, altre era la terza o quarta volta che venivano fatte, si è impegnato

Simone Collini

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

Il segretario dei Ds aggiunge
«La discesa in campo di Prodi
ha ulteriormente rafforzato
la coesione del centrosinistra»

Il presidente della Quercia
«C'è una grandissima quantità
di collegi dove siamo in maggioranza
Anche in Lombardia e Veneto»

«Non sono più maggioranza nel Paese»

Fassino: l'Italia ha voltato le spalle alla destra. D'Alema: per Berlusconi un risultato scioccante



Il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino

ROMA «È un dato inequivocabile ed incontestabile, il centrosinistra vince nella maggioranza delle regioni e realizza un consenso che rappresenta anche la maggioranza degli italiani». Piero Fassino ha seguito gli exit poll, poi le proiezioni e poi lo scrutinio delle prime schede al primo piano di via Nazionale insieme al gruppo dirigente di Botteghino per commentare il risultato, parziale ma eloquente. Dire che l'umore è buono è dir poco. Il presidente del Consiglio aveva detto che a decretare il vincitore non sarebbe stato il numero delle regioni conquistate ma il numero totale dei voti ottenuti? Il leader della Quercia chiude il discorso con una battuta: «Ci siamo sforzati di accontentare Berlusconi, dimostrando che siamo maggioranza sia nel numero delle regioni che nel numero di elettori». Le urne sono state chiuse da quattro ore, le proiezioni trasmesse in tv riguardano campioni ancora piuttosto bassi, ma al Botteghino hanno informazioni più dettagliate di quelle fornite ai telespettatori.

Al primo piano di via Nazionale, nella sala Willy Brandt, sono al lavoro una cinquantina di volontari, piazzati davanti ad altrettanti computer e in costante contatto telefonico con i seimila rappresentanti di lista disseminati nelle 13 regioni andate al voto. Ogni cento schede scrutinate una telefonata e si procede all'aggiornamento dei dati. Il risultato dell'operazione lo annuncia Fassino: «Oggi la

maggioranza di centrodestra di Berlusconi non ha più il consenso della maggioranza dei cittadini di questo Paese. Questo è il dato politico con cui il presidente del Consiglio e la sua maggioranza devono fare i conti». Inevitabile porre una domanda richiamando le regionali del 2000, quando D'Alema si dimise da premier sul risultato di 8 a 7 a favore del Polo. Il

leader diessino non la pronuncia neppure la parola dimissioni, ma dice: «Credo che sia una cosa saggia per un uomo politico guardare in faccia la realtà e tener conto dei risultati elettorali. Dopo di che, è responsabilità del presidente del Consiglio vedere come tener conto di un orientamento chiaro degli italiani, che esprime in netta maggioranza una preferenza per il

centrosinistra». Poi il leader della Quercia si infila in macchina con Massimo D'Alema e insieme vanno a Santi Apostoli, alla sede della Federazione dell'Ulivo. «È una vittoria del centrosinistra guidato da Romano Prodi», dice Fassino. «Soltanto con un gioco di prestigio si può nascondere questo chiaro e incontestabile risultato, su cui hanno pesato

da una parte il negativo giudizio sui governi regionali della Cdl e dall'altra il cattivo giudizio su come Berlusconi ha governato l'Italia». Nota il segretario diessino che è «il quarto anno consecutivo» che la Cdl perde le elezioni, ma c'è anche un altro dato significativo: «Il centrosinistra non solo governerà nella maggioranza delle regioni, ma ha questa sera un consenso di 7-8

punti percentuali in più dell'alleanza di centrodestra». Dai dati in possesso dell'ufficio elettorale dei Ds attorno alle 18, l'Unione ha incassato il 52,3% dei voti, la Cdl il 44,1%. E i Ds sarebbero il partito più votato. Secondo Fassino, «la discesa in campo di Prodi ha ulteriormente rafforzato la coesione del centrosinistra. Siamo parsi agli elettori più credibili».

che punto, magari fino al punto da consigliare le dimissioni? Risposta secca: «No, non consiglio niente a Berlusconi». Anche perché, la Cdl ripete a mo' di ritornello che non si può paragonare questo voto con quello che costò a D'Alema Palazzo Chigi. E D'Alema, con un sorriso dei suoi: «Perdemmo 8 a 7 anziché 11 a 2. In effetti fu diverso...».

Visto in tv

Le anime perse della Cdl

Roberto Cotroneo

Valli a cercare i politici. E trovo l'impatto mediatico di quello che sta accadendo nelle reti tv. I risultati minuto per minuto delle elezioni regionali, 42 milioni di elettori e rotti, tredici regioni, molto di più di una prova generale politica, non solo è sfavorevole al centro destra, è un disastro ancora più disastroso del loro incubo peggiore. Eppure, davanti persino a un possibile 11 a 2, che giornalmisticamente è una notizia, e accidenti se è una notizia, non si trova niente per tutto il pomeriggio. A parte una mezza rissa, un piccolo siparietto dei lunghi coltelli di Domenico Nania contro Bruno Tabacchi, non si è visto quasi niente. Le reti Mediaset, hanno mandato una mezza rissa tra due tipi che stanno al programma "La Fattoria", poi il dottor Scotti della ruota della fortuna, e infine film buoni per il primo pomeriggio di Santo Stefano, quando la gente riposa dopo gli eccessi del Natale. La Rai, eccetto Rai Tre, neanche questo. Il Papa affrontato su Rai Uno, i cartoni animati, e chi si vuole informare si abbona al servizio Ansa dei telefonisti. Eccellente Sky, come sempre negli ultimi tempi, che ha messo su una diretta con Maria Latella, dove qualche spunto si è

colto. Ma sembravano tutti lobotomizzati come Jack Nicholson in "Qualcuno volò sul nido del cuculo". Enrico La Loggia sembrava Ficarra senza Picono nella gag di Zelig ("stanco? no, oggi, no... Abbiamo perso? No, per oggi ancora no..."). Daniela Santanchè che pareva Nania contro Bruno Tabacchi, non si è visto quasi niente. Le reti Mediaset, hanno mandato una mezza rissa tra due tipi che stanno al programma "La Fattoria", poi il dottor Scotti della ruota della fortuna, e infine film buoni per il primo pomeriggio di Santo Stefano, quando la gente riposa dopo gli eccessi del Natale. La Rai, eccetto Rai Tre, neanche questo. Il Papa affrontato su Rai Uno, i cartoni animati, e chi si vuole informare si abbona al servizio Ansa dei telefonisti. Eccellente Sky, come sempre negli ultimi tempi, che ha messo su una diretta con Maria Latella, dove qualche spunto si è

risultato elettorale, che nel nostro paese ha una tradizione decennale, fatta di sofismi assai sofisticati, di paragoni che un tempo erano strepitosi, per cui finiva sempre che in Italia le elezioni non le perdeva nessuno e le vincevano tutti. La cosa che più colpisce è la pochezza di questo centro destra, che non riesce a commettere con il mondo neppure questa volta. Dicono solo che c'è un "trend negativo". Lo hanno detto tutti, persino Emilio Fede, che sembrava l'imitazione di Emilio Fede quando fa un telegiornale e cerca di nascondere una grande sconfitta. Allora c'è da sorridere a sentire Enrico La Loggia, che non ha mai guardato la telecamera durante il collegamento, quando dice che a usare il piccolo, la pala e la piccozza è sempre troppo facile. Forse pensava ai lavori forzati. E non era difficile immaginare che Cicchitto avrebbe trovato nella mancata al-

leanza con Pannella e la Mussolini il motivo di una sconfitta, che con ogni probabilità lo travolgerà come una valanga. E soprattutto una valanga là dentro, nella Cdl. Tabacchi ha metaforicamente sbattuto i foglietti leghisti della famigerata riforma a Domenico Nania, che si sforzava di considerarla una buona riforma. Tabacchi pensa che le riforme si possano fermare staccando la spina, come un aspirapolvere. In realtà quando il piano prende a inclinarsi sempre di più è cadono tutti, anche quelli che fanno i distinguo. E Luca Volontè, sempre Udc, una Udc che in questa storia sarà il detonatore delle risse future nella Cdl, ha provato una parziale metafora calcistica, e ha sfoderato la tautologia più tautologica: quando si perde si perde, che conterebbe in sé il suo contrario, ovvero "quando si vince si vince". Peccato che alcuni del centro

destra ammettono di aver perso, ma nessuno si sogna di affermare che gli altri hanno vinto. Nella vecchia democrazia prima repubblicana, nessuno perdeva le elezioni, ora nessuno le vince, sarà l'effetto del maggioritario, o forse è più ancora l'effetto del monopolio televisivo. Ma Volontè dopo la tautologia ha aggiunto due elementi: uno di speranza. Non abbiamo perso ancora la finale del campionato del mondo. E uno di veleno: non vorrei sentire da domani le cose che dice Cicchitto, perché per vincere il campionato del mondo non basta la battuta che i comunisti mangiano i bambini. No, bisognerebbe trovarne qualche altra, si chiederebbero da quelle parti, forse i comunisti non li mangiano e li crescono per mandarli a votare da grandi? Come nella Puglia di Vendola contro il fenomeno Fitto? Rifletteranno anche su questo nella Cdl?

E se l'Udc scalpita, An invece traccheggia. Lucia Annunziata, in uno speciale del Tg2 invoca il vecchio "Gnazio La Russa che diceva pane al pane e vino al vino. Invece Ignazio vede luci e ombre, parla di un misterioso medio periodo elettorale, motteggia la destra estremista, e lancia la palla ad Alemanno che è ancora più pensoso di lui. E dice: dobbiamo riflettere. Tutti devono riflettere, riflettono così tanto e da subito che non hanno neppure il tempo di parlare. Alemanno parla di una "corrente emotiva". Cosa sarà mai la corrente emotiva? La Cdl ha perso per una corrente emotiva? Alternata o continua? Storace cupo e iperbolico risponde sulle prime: no "è stata una bomba atomica" della solita lobby delle sinistre, ovviamente. Poi però ringrazia tutti, e afferma che non ricorrerà, contro la Mussolini. Non bisogna esacerbare gli animi. Persino Giulia-

no Ferrara a "Otto e mezzo" se la cava con un annoiato Pagnoncelli, che dice quello che sa, e quello che sa non è detto che sia molto. E tutto finisce lì. Per il resto si segnala una polemica di Pietro-Malgeri di quelle che vanno sempre bene, e si possono replicare all'infinito. E Vittorio Feltri, che sembra ormai il personaggio di una canzone di Jannacci, perché lui lo aveva detto sempre un anno prima. E anche questo fa parte del repertorio più classico. Colpiva invece lo sguardo rapito in un punto imprecisato dell'universo australe di Roberto Calderoli, che ripeteva: ci mancava Bossi ma siamo contenti e anzi, se avessimo chiesto più riforme, avremmo conquistato più voti. Ma era come se lo sguardo fosse fuori sincrono con le parole. E chissà quali fantasmi veri gli devono essere apparsi, tutti assieme. Per ora quei fantasmi veri si chiamano Fini e Pollini, che aspettano di poter contare i voti dentro la coalizione. Quei voti turberanno i prossimi sogni di Berlusconi, e questa volta la resa dei conti, la sfida finale sarebbe degna del miglior Sergio Leone. Peccato che nessuno di loro sia Clint Eastwood, al massimo Harry Potter... rcocone@unita.it

Ma sì, è colpa del Papa. A metà pomeriggio, dopo ore di latitanza, si fa vivo Fabrizio Cicchitto, il secondo piduista più importante di Forza Italia e spiega all'inclito e al colto perché il Polo ha perso: la morte di Giovanni Paolo II ha confuso la schiacciante maggioranza forzista che domina l'Italia. Anche Enrico La Loggia, che in tv prende sberle persino dall'amico Tabacchi, concorda: "La morte del Papa ha distratto i nostri elettori". Purtroppo però l'astensionismo è aumentato solo dell'1%. In che senso dunque i polisti si sono distratti? Semplice. Sono andati alle urne ma, giunti in cabina, si sono confusi e hanno votato a sinistra. Il Papa che - come Bruno Vespa e Paolo Guzzanti non hanno mai mancato di ricordarci in questi giorni - ha "sconfitto il comunismo" ha deciso di morire proprio alla vigilia del voto per dare una mano ai comunisti. Per favorire il Male contro il Bene. James Bondi, il cardinale camerlengo di Arcore, rimane per ore e ore raccolto in preghiera al capezzale dell'Unto del Signore, nel tentativo di tramutare con la sola forza del pen-

siero le schede di sinistra in schede di destra. Ma alla fine il miracolo non funziona. Da quando la coordina lui, Forza Italia non ha più vinto un'elezione circoscrizionale. Sono soddisfazioni. Al suo fianco, squadre di imbalsamatori tentano di conservare le spoglie politiche dell'Altissimo brianzolo, ma è tutto inutile: più gli crescono i capelli, più diminuiscono i voti. Chi invece, per contratto, non può piangere l'ennesimo lutto lontano dalle telecamere è l'insetto di "Porta a Porta", costretto ad allestire una nuova veglia funebre, questa volta per Forza Italia. Negli ultimi giorni non aveva lasciato nulla di inteso, ospitando sotto la telecamera ardente Giulio Andreotti, noto supporter di Storace, per parlare del Papa. Meglio di lui aveva fatto solo il Tg5, che aveva in studio Jas Gawronsky in veste di "scrittore" papista, tacendo sul fatto che è pure eurodeputato di Forza Italia. Ma il caso era ormai disperato. Una prece. A questo punto vien da sospettare che l'ultimo sondaggista del Cavalier Cresciana sia Wanna Marchi. Perché Lui era sicuro



di vincere. "Fidatevi delle mie intuizioni, siamo 4 punti sopra l'opposizione" (27-10-2004). "Siamo 5 punti avanti. Il sesto senso mi dice che riconquerteremo la maggioranza senza tanti problemi. Forza Italia ha uno zoccolo duro del 20% che non ci abbandonerà mai, poi c'è un altro 10% del nostro elettorato fluttuante, che stiamo già recuperando. Infine i sondaggi ci segnalano un ulteriore 10% di incerti, i quali potrebbero essere attratti dal nostro messaggio" (23-12-2004). "Dopo la riforma fiscale, Forza Italia è sopra il 23%" (3-1-2005). "Siamo 3 punti sopra la Gad"

(26-1-2005). "Avremo più voti nell'insieme di tutte le regioni. E le più importanti confermeranno il governo di centrodestra. Una regione in più sarà un risultato buono, due in più ottimo" (13-3-2005). "Ho sondaggi molto positivi" (26-3-2005). E dire che aveva in tasca l'arma segreta: "Una campagna spirituale, usando il Libro nero del comunismo nei comizi: è efficacissimo!" (26-1-2005). Meglio riprovare con il Codice Da Vinci, anzi Da Perdi. Notevoli anche i titoli trionfanti del Giornale, ispirati ai comunicati di Ali il Comico, il ministro della Propagan-

za di Saddam che annunciava trionfi sensazionali delle truppe irakene mentre i tank di Bush entravano in Baghdad: "Forza Italia guadagna il 3% sulle Europee. Listone in calo" (27-10-2004). "Centrodestra in vantaggio sulla Gad: riconquistati parte degli astenuti alle Europee" (11-11-2004). "Formigoni al 57%, Storace e Biasotti al 50" (26-1-2005). "Centrodestra in testa di 3 punti, 48,3% contro 45,2%: premiato il taglio delle tasse" (13-1-2005). Ci credeva pure Paolo Bonaiuti: "Meno tasse e più coesione nella Cdl ci hanno messo le ali" (24-12-2004). E ora, che si fa? Il governo è sull'orlo delle dimissioni. Nessuno lo difende più, nemmeno il suo capo. "In Parlamento - osserva Berlusconi - c'è una maggioranza che è minoranza nel Paese, le Camere sono delegittimate. Il premier non può fare lo struzzo e nascondere la testa sotto la sabbia. Nuove elezioni sono l'unico modo per ristabilire il circuito virtuoso fra Paese reale e Paese legale. Quando un Paese democratico sfiducia un governo, si vota". "Inutile dissertare se siano politi-

che o regionali: gli elettori hanno detto dove sta la maggioranza del Paese", sentenzia La Loggia. E Pisanu: "L'unica anomalia è questo governo". Gasparri: "Il governo esce nettamente minoritario, deve trarne le conseguenze. Ogni soluzione diversa dalle urne è un attentato alla democrazia". E Fini: "Molto meglio andare alle elezioni per eleggere un nuovo governo legittimato piuttosto che continuare con questo accanimento terapeutico. La legislatura è finita con le Regionali. Questo governo minoritario nel paese è ormai un'offesa alla sovranità popolare, il premier è un abusivo a Palazzo Chigi". Casini tuona: "C'è un solo responso possibile: quello che deve emettere il popolo. Le regionali hanno cambiato l'equilibrio politico nazionale, l'unica soluzione sono le elezioni". "La gente ha scelto, non vuole più questo governo", sbraccia Castellì. "Il governo ha sbagliato la scheda, ora si deve dimettere", intima Storace. (Avvertenza: le ultime otto dichiarazioni riguardano il governo D'Alema dopo le Regionali del 2000 vinte dal Polo)

IL GRANDE TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME

**CARAVAGGIO VISTO DA DARIO FO.
RITRATTO D'AUTORE.**



l'Unità
LA CULTURA NEL
QUOTIDIANO.

**IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ
TRE IMPERDIBILI LEZIONI
D'ARTE DI DARIO FO.**

Prima uscita, il vhs "Caravaggio al tempo di Caravaggio"
con la partecipazione straordinaria di Franca Rame.
In edicola da giovedì 7 aprile a euro 12,90 in più.



Marcella Ciarnelli

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

In prospettiva si guarda alle politiche ma un anno appare troppo vicino o troppo lontano per la ripresa. Così, spunta il fantasma del voto anticipato

Forza Italia fa quadrato intorno a Berlusconi mentre An dice: bisogna darsi uno scrollone per vincere nel 2006. Ma Follini va giù duro: è una sconfitta

A destra è iniziata la resa dei conti

Fini: è una sconfitta di tutto il governo. Qualcuno tira in ballo la morte del Papa

ROMA Arriva l'ora della resa dei conti anche se Gianfranco Fini a tarda sera, dalla terza Camera, cioè "Porta a Porta", cerca di attenuare la tensione dicendo che quanto accaduto «non è colpa di Berlusconi ma di tutti perché si perde o si vince insieme». Ma non esita a dire quello appena suonato dagli elettori «è un campanello d'allarme», che «il governo è politicamente più debole» anche se non significa che «domattina si deve dimettere». È però necessario da parte della Casa delle libertà «un bagno di umiltà per vincere nel 2006».

L'ascia di guerra davanti all'inequivocabile sconfitta è comunque stata dissotterrata. I numeri sono tali da consentire poche interpretazioni. Ne sono consapevoli tutti gli esponenti della Casa delle libertà che hanno trovato un po' di fiato per cercare di trovare una onorevole giustificazione alla debacle. In prospettiva ci sono le politiche. Ed un anno sembra a tutti un tempo brevissimo per cercare di ritrovare i consensi perduti. O, invece, troppo lungo per insistere sull'attuale maggioranza. Dalle urne esce, dunque, anche il fantasma delle elezioni anticipate. Per ora Berlusconi ha perso in numero di regioni ma a conti fatti dovrebbe essere evidente che ha perso anche in numero di elettori. L'alchimia matematica che si era inventato è



Il leader di An Gianfranco Fini e il leader dell'Udc Marco Follini

destinata a crollare sotto il voto degli italiani.

Dopo aver parlato di un presunto disinteresse dell'elettorato (troppo coinvolto dalla vicenda del Papa) e dopo aver evocato un assenteismo che nei fatti non c'è stato, davanti ai numeri gli esponenti del Polo hanno dovuto fare i conti con la realtà. In buona sostanza con Silvio Berlusconi

che la campagna elettorale l'ha fatta dicendo che non la stava facendo. Ed, evidentemente, l'ha fatta male. Con Silvio Berlusconi che a "Porta a Porta" aveva detto «non sono ottimista». Con Silvio Berlusconi che troppo condizionato dalla Lega cui ha regalato, da ultimo, in nome del contestato asse del Nord, anche il voto su quelle riforme costituzionale

davanti alle quali gli altri alleati hanno sempre trovato da ridire mentre agli statali, la base elettorale di Udc e An, veniva negato il rinnovo del contratto per qualche euro in più.

Il premier, il cui partito è peraltro in caduta libera, è dunque nel mirino. Gli alleati si ribellano. Al fianco di Berlusconi resta solo la Lega che però non manca di sottolineare,

con il ministro Calderoli, una sostanziale tenuta. Prendendo così le dovute distanze. E con Bossi che si è lasciato andare ad un significativo «mi spiace per i miei soci...ma che la Lega fosse forte lo sappiamo tutti, specialmente in Lombardia e Veneto...Siamo forti, siamo un partito popolare vero» ha esclamato mettendo il cappello sulle due vittorie e lasciando

intendere quanto farà in futuro pesare l'apporto del suo partito.

L'Udc ha mandato in tv a commentare i primi, già disastrosi risultati, Bruno Tabacchi, la «spina nel fianco» di Berlusconi che non si è fatto pregare due volte per sparare ad alzo zero. «L'asse del Nord più che al buon governo punta a fare dei manifiesti ideologici: ora questo può an-

che salvare la tenuta della Lega ma, di certo, non aiuta la coalizione a vincere» ha detto insistendo sul fatto che le cose per il suo partito sembrano andare bene. «E qualcosa dovrà pure contare». E Luca Volontè, il capogruppo alla Camera dell'Udc, gira il coltello nella piaga: «Per vincere le lezioni non è sufficiente dire che i comunisti mangiano i bambini». Infine, a tarda serata, Follini. Con una dichiarazione più che esplicita: «Per la maggioranza è una sconfitta».

An ha tenuto una lunga riunione in via della Scrofa durata tutto il pomeriggio. Il nervosismo traspare dalle

dichiarazioni di La Russa e Alemanno. Gli uomini di Forza Italia fanno quadrato attorno al presidente del Consiglio, al leader della Casa delle Libertà con gli elettori in libera uscita che insiste: «Ora l'obiettivo è il 2006» come se nulla fosse.

Sandro Bondi, il coordinatore di Forza Italia, che ha trascorso la giornata assieme al capo nella villa di Arcore, nega l'evidenza pur di farsi coraggio: «Prodi e Fassino cantano vittoria prima ancora di conoscere i risultati reali. Consiglio di attendere il completamento degli scrutini. Al termine potremo esprimere giudizi pertinenti ed approfonditi. E ricavarne tutte le conseguenze e le riflessioni politiche utili e necessarie». Il ministro Scajola corre in difesa del gran capo. «Soprattutto questa volta, le elezioni regionali hanno avuto un carattere fortemente localistico, come è giusto che sia. E quindi il risultato, che non è soddisfacente, non riguarda Berlusconi o il governo, che si sono correttamente tenuti fuori dalla campagna elettorale. Sbaglia la sinistra a tentare di strumentalizzare in questo senso il dato elettorale».

Nel disastro complessivo gli unici che se la sono goduta sono stati i due governatori usciti della Lombardia e del Veneto. Per Formigoni e Galan è stata subito festa. La cambiale firmata ieri la presenteranno all'incasso a tempo debito. Anche con questo dovrà fare i conti il premier che si sta leccando le ferite.



La Lega ora fa la voce grossa con Berlusconi

Bossi, da casa, spiega che se ci fosse stato lui le cose sarebbero andate anche meglio, che il Carroccio da solo vale la Cdl

MILANO Dati ancora da verificare nel dettaglio dei partiti e della geografia. Ma sembra che la Lega sia il partito del centrodestra in miglior salute, quello che almeno è più stabile, ovviamente nelle regioni cardine del suo elettorato, Lombardia in primo luogo, quindi Veneto, dove, perdendo voti, l'asse Lega-Forza Italia regge e consente a Formigoni e Galan di vincere.

Umberto Bossi, al telefono, spiega ovviamente che è tutto merito della «spinta riformista». Cioè, secondo il solito breviario, tutto merito della devolution. E analizza: «La spinta riformista bisogna accentuarla. Tutti i paesi per evitare il nazionalismo e i gravi problemi che comporta fanno devolution. Si guardi il caso dell'Inghilterra. Noi non possiamo essere fuori dal mondo». Poi, quasi con rammarico: «Se la Lega andava da sola, prendeva tanti voti quanti la Casa delle libertà». Avrà le sue buone informazioni. Ovviamente rimpiange il fatto di non essere sceso

direttamente in campagna elettorale, tranne che per la breve apparizione dalla finestra della casa di Carlo Cattaneo a Lugano: «C'è da considerare una cosa, che Berlusconi non ha fatto campagna elettorale e io, come ben sapete, neppure, perché ero impegnato nei miei esercizi di fisioterapia». Poi un messaggio, a futura memoria: «Mi spiace per i miei soci, ma che la Lega fosse forte lo sappiamo tutti. Siamo un partito popolare vero».

Il gran rimpianto per l'assenza di Bossi è anche di Calderoli, che lo ha sostituito al ministero: «Se ci fosse stato lui a battere il territorio, come sempre faceva, la Lega cosa avrebbe ottenuto? Sarebbe andata ancora più avanti». Bossi tornerà: Calderoli ha confortato tutti i suoi promettendo che nei prossimi mesi, in vista delle politiche del 2006, il suo leader «sarà sul territorio, sarà ovunque a battere il territorio». Unico giudizio politico il seguente: «Le discussioni interne alla coalizione hanno indubbiamente fatto male. In

Previti: sono innocente, ora mi sento interrogato per la verità

MILANO La sua versione non cambia rispetto al processo di primo grado: nessuna corruzione di giudici, perché i 21 miliardi ricevuti nel '94 dai Rovelli furono il pagamento ritardato di prestazioni professionali per il gruppo Sir, negli anni '80 nei guai con le banche per alcuni finanziamenti. Anche i versamenti nel '91 erano legati alla «superattività» svolta a favore della Fininvest.

Cesare Previti, condannato a 11 anni per le vicende del processo Imi-Sir/Lodo Mondadori, con i giudici della seconda sezione della Corte d'appello di Milano è apparso più conciliante che con quelli del Tribunale e ancor più rispetto ai pm che gli ponevano le stesse domande nel corso delle

indagini. «Avevo la netta sensazione che quell'interrogatorio non servisse a mia difesa, ma per completare il capo d'accusa - ha detto a proposito di quello sostenuto davanti ai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo - C'era un precedente importante, avevo dato tutti gli elementi per smontare la testimonianza di Stefania Ariosto, e la Procura non ha fatto niente». Previti ha detto di essersi sentito «una sorta di perseguitato», nel corso delle indagini, e ha denunciato una «persecuzione mediatico-giudiziaria» fino a quando il presidente Roberto Pallini lo ha interrogato: «Non sono queste le cose che ci interessano».

un primo tempo la coalizione era solo elettorale, oggi forse possiamo parlare di coalizione vera».

Che Bossi, Calderoli e i leghisti in genere siano soddisfatti è comprensibile: secondo le prime proiezioni in Lombardia la Lega si conferma intorno al quindici per cento, in Veneto si avvicina (avendo raccolto i voti del transfuga Comencini, che nel 2000 aveva conquistato due punti e mezzo in percentuale), in Piemonte (dove Ghigo ha perso) pare addirittura che si avvantaggi di qualcosa.

Bossi e la Lega hanno raggiunto l'effetto desiderato: confermare a Berlusconi d'essere indispensabili, ripetere che senza i loro voti per la destra al nord non c'è speranza. La prova che Bossi cercava l'ha ottenuta. Si dovrà capire adesso come la Lega giocherà quest'altra carta nel difficile equilibrio che si stabilirà con gli altri, nel confronto cioè con gli avversari di sempre di Bossi, cioè Fini e Follini.

Calderoli ha smentito qualsiasi ipotesi di cambiamenti nel governo, ma è evidente che qualcosa si muoverà. Qualcosa si potrebbe muovere subito nel comune di Milano (per il quale si voterà fra un anno e dall'arrivo della Lega era polemicamente uscita mesi fa). Il capogruppo leghista e eurodeputato, Matteo Salvini, ha messo le mani avanti: «A Milano il valore aggiunto che Albertini portava tempo fa è terminato». «C'è una crescita della Lega - ha proseguito Salvini - e come forza di maggioranza vogliamo tornare a governare in Comune».

Domani è il momento della riflessione, poi sediamoci intorno a un tavolo per programmare il nuovo anno».

Se è possibile dedurre qualche cosa d'altro ad questo voto, questo è il forte radicamento della Lega in alcune aree, in particolare in Lombardia: fuori dalle grandi aree urbane, la Lega è risalita nelle valli.

m.t.

l'intervista

leader della Democrazia cristiana

«Follini ha rifiutato l'apparentamento. Ci hanno toccati nella nostra dignità e noi ci siamo presentati per fare un danno al centrodestra»

Rotondi: sono stati arroganti, per questo hanno perso

Federica Fantozzi

ROMA Il percorso di Gianfranco Rotondi, da leader dell'opposizione interna all'Udc a leader della minuscola Democrazia Cristiana, lo conduce a incarnare una delle nemesi politiche che hanno appena colpito la sua ex coalizione. Candidato alla presidenza di due Regioni che poco hanno in comune, Piemonte e Campania, in serata si attestava intorno all'1% al Nord e all'1,5% al Sud. Per qualche ora il suo punto sembrava decisivo per strappare il Piemonte a Ghigo, prima che Mercedes Bresso prendesse il largo da sola.

Forza Italia lo mette comunque nel mirino: la debacle della Cdl è colpa del voto «disarticolato». Persino Berlusconi imputa la sconfitta ai «persi pezzi per strada»: Rotondi, Alessandra Mussolini, i Radicali di Marco Pannella. E lui, in rispo-

sta, gongola e minaccia di querelare Mediaset perché non mette i suoi risultati nei riepiloghi elettorali.

Onorevole Rotondi, bella giornata?

«Davvero bella. Se ho scommesso su questa corsa in solitaria è perché ci credevo. Ma senza un euro per fare campagna d'immagine non mi aspettavo questi risultati. Mi spiego i voti di Napoli, non quelli di Torino».

Provi a spiegarsi. Tolta la royalty del nome.

«Il nostro messaggio è stato: né di destra né di sinistra, ma al centro. L'Udc e a ruota tutta la coalizione di centrodestra sono stati troppo aggressivi con noi. Avevamo offerto di apparentarci. Ci hanno risposto con arroganza che non avevano bisogno dei nostri voti e ci hanno sbatuito fuori. Follini ci ha fatto causa per l'uso del nome e noi l'abbiamo vinta dappertutto. E non solo quel-

Abbonamenti 2005

	12 mesi <ul style="list-style-type: none"> 7gg./Italia 296 euro 6gg./Italia 254 euro 7gg./estero 574 euro Internet 132 euro 	
	6 mesi <ul style="list-style-type: none"> 7 gg./Italia 153 euro 7 gg./estero 344 euro 6gg./Italia 131 euro Internet 66 euro 	

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22996 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: BNLITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità

la...».

Pare che Berlusconi sia parecchio irritato con i suoi alleati Fini e Follini per i veti incrociati agli apparentamenti.

«Ha pienamente ragione. Ci hanno toccati nella dignità e noi ci siamo presentati per fare un danno al centrodestra. Crosetto (il coordinatore azzurro in Piemonte, in prima linea nella campagna di Ghigo, ndr) ora vuole fare ricorso sulla validità delle elezioni: ma non si sentono ridicoli?»

Insomma la vittoria dell'Unione è merito anche delle schegge fuoriuscite dalla Cdl?

«Dal compunto dei voti, probabilmente uscirà che noi abbiamo preso più voti della Mussolini, ma Berlusconi, abbagliato da lei e dai Radicali, ci ha considerato meno importanti. Poi non ha avuto la forza di difendere nessuno. E si è ritrovato a correre con tre handicap. Più lo

stop alle liste dei presidenti che non lo ha aiutato».

Perché il centrodestra è traccollato?

«Perché ha subito una trasformazione genetica. Da realtà inclusiva ed espansiva, entusiasmante per gli elettori, si è trasformato in una coalizione di partiti modesti... Una sorta di grande partito noioso».

Ora che succederà?

«Questo diventerà un governo di servizio. Noi lo sosterremo comunque».

Al prossimo appuntamento elettorale, nel 2006, farete l'accordo che stavolta non vi è riuscito?

«Alle politiche insisteremo su questa linea cercando di allargare il centro. Sull'onda della scommessa che fu di Martinazzoli e D'Antoni. Il dato di queste urne è una novità al centro... Sarà il destino della Dc: ogni volta che si presenta, gli elettori le dicono di stare al centro».

Marcella Ciarnelli

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

Il presidente del Consiglio ci ha pensato a lungo prima di reagire alla sonora sconfitta. E ha subito attaccato gli alleati che lo hanno messo all'indice in tv

«Se mi vogliono mettere in discussione voglio vedere cosa sono capaci di fare contro di me» Inferocito con l'Udc, lui che non ha voluto fare la campagna elettorale

to. «Questo governo ha piena legittimità per portare avanti il programma. Non c'è bisogno di nessun golpe di Palazzo, non occorre remare contro» ha mandato a dire ai suoi alleati.

All'interesse di ognuno dei partiti della coalizione che ha prevalso su quello di tutto il Polo il premier, in buona sostanza, attribuisce le colpe della sonora sconfitta.

Inferocito con l'Udc che ha consentito «la nascita della nuova Dc», arrabbiato con An che non ha voluto saperne di un'alleanza elettorale con Alessandra Mussolini, seccato con tutti gli alleati che non hanno voluto aprire la porta a Marco Pannella ed ai suoi, Silvio Berlusconi è pronto a mettere sul piatto della bilancia la quantità di voti che in modo aritmetico potevano essere aggiunti a quelli ricevuti dalla Casa delle libertà.

Gli alleati lo aspettano al varco. Se quei numeri, a conti fatti, si dimostreranno non determinanti allora saranno loro a mettere sotto processo Berlusconi. E a chiedergli conto e ragione della debacle di Forza Italia ormai ai minimi storici e, di conseguenza, della coalizione di governo.

«Non faccio la campagna elettorale, sono regionali e non politiche» ha ripetuto il premier durante tutto quest'ultimo periodo. Poi, in realtà, si è speso. È andato a «Porta a Porta», ha invaso radio e televisioni, ha tagliato nastri inaugurali, ha messo la faccia anche sul flop fiorentino dei ragazzi di Maurizio Scelli pur di raccogliere qualche voto. E gli «ingrati» invece hanno remato contro.

Non resta che attaccarsi alle vittorie dei due governatori del Nord. Tanti complimenti a Roberto Formigoni che ha riconquistato la Lombardia. Tanti auguri a Giancarlo Galan. «Insegna tu agli altri come si fa a vincere» ha detto lo sconfitto premier al gongolante governatore del Veneto.

ROMA Il gelo cadde su Arcore. Il premier che aveva detto «bisognerà contare i voti e non le regioni per vedere chi avrà vinto davvero» si trova a dover fare un calcolo molto rapido. Primo pomeriggio. Nel suo studio di Arcore, assieme al fido Sandro Bondi, dalla televisione gli arrivano i primi dati. Inesorabili confermano quelli che già gli erano arrivati nei giorni scorsi sulla scrivania. Non c'è stato niente da fare. Il cauto ottimismo che ad un certo punto aveva fatto capolino viene sommerso dai voti guadagnati dal centrosinistra. Gli italiani non gli credono più. Tarda sera. La situazione è la più sconsolante di quelle prevedibili.

Berlusconi se la prende con gli «alleati ingrati» che «hanno remato contro» pensando solo ai loro interessi di partito e non a quello complessivo della coalizione. Scuro in volto, sempre più nervoso, con il passare delle ore il premier ha capito che l'ora della resa dei conti era arrivata. Aspettare, bisogna aspettare i risultati veri, si sono detti lui e Bondi. Peggio che andar di notte. Quelli veri si sono dimostrati peggio di quelli virtuali. Al primo exit poll dagli alleati sono cominciati ad arrivare i segnali di una possibile richiesta di verifica, di modifica del programma, della necessità di non essere sempre piegati ai voleri della Lega.

Via alle telefonate. Per trovare un po' di conforto. Ma la situazione è sconsolante. Il premier ha parlato con Bossi che si è mostrato solidale ma ha rivendicato il peso del suo partito. Ha cercato di parlare con Marco Follini. Però non lo ha trovato. Guarda un po', proprio mentre Bruno Tabacchi tuonava in televisione neanche fosse all'opposizione. «Basta con questa confusione» ha

Berlusconi agita il golpe di Palazzo

L'ira del premier: questo governo ha piena legittimità, qualcuno ha remato contro



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi



esclamato il premier. «Se mi vogliono mettere in discussione voglio vedere cosa sono capaci di fare contro di me», ha aggiunto davanti all'inevitabile incalzare dei numeri. L'ombra della decisione presa da D'Ale-

ma nel 2001 ha cominciato ad allungarsi su Arcore. Ma Berlusconi che perde pezzi non ne vuole proprio sentire parlare di fare un passo indietro davanti alla sonora bocciatura che gli italiani gli hanno riserva-

Forza Italia crolla in ogni parte del Paese

Sotto il 15%, in alcuni casi a fatica sopra il 10%. «A Roma per noi non c'è più un collegio sicuro...»

Federica Fantozzi

ROMA Il coordinatore Sandro Bondi? È ad Arcore, a casa del presidente Berlusconi, «come previsto da tempo». Il vicepresidente Giulio Tremonti? «Stamattina (ieri, ndr) noi eravamo al quarto piano - spiega il giovane Angelo Pisanu, candidato nel listino di Storace - Lui ha l'ufficio al quinto e dunque non l'abbiamo incontrato». Verrà nel pomeriggio? «Dipende dai tempi tecnici - chiarisce l'ufficio stampa azzurro - Stasera deve andare a Porta a Porta...». Passa qualche ora. Ma Tremonti? Verrà? «Nooooo. Non credo sia a Roma». Ma come: è l'improvvisata a Bruno Vespa? Depennata dall'agenda.

Mutismo e desolazione in Via dell'Umiltà. Trovare una faccia a cui attribuire la sconfitta delle Regionali è missione impossibile. Gli altri due esponenti della

«triade» che doveva risollevar la gestione del partito, Claudio Scajola e Gianfranco Micciché, si guardano bene dal comparire sotto il delicato gazebo bianco allietato da piante palesemente in ottima salute. Un po' pallidi, invece, il responsabile dei rapporti con i Cattolici Francesco Giro, Angelo Sanza e il capo dei giovani azzurri Simone Baldelli, escono dal ristorante di fronte e si infilano ai piani alti senza dare soddisfazione ai (pochi) giornalisti presenti.

Mentre su tutte le reti televisive va in onda il quasi cappotto ai danni della maggioranza in carica, si sacrifica il vicecoordinatore Fabrizio Cicchitto. Esponendo la linea giunta da Berlusconi via Bondi: il voto è locale e non nazionale e l'assenza (si fa per dire) del premier ha pesato. Traduzione: Silvio non va associato a questa disfatta. Ce n'è anche per il Papa, la cui sorte avrebbe «interrotto gli sviluppi» della campagna elettorale e «distratto» l'ele-

torato. In tv il ministro La Loggia, un altro dei volti prescelti per incarnare la radiosa giornata, si azzuffa con la «spina» Bruno Tabacchi: secondo La Loggia non c'è stato un referendum contro Berlusconi; «Ah bé - lo interrompe l'esponente centrista - qui va a finire che stiamo vincendo...». Volto decisivo, oltre che ben truccato, è la portavoce Elisabetta Gardini. Che scende e dice: «Non siamo ancora in grado di fare l'analisi dei dati completi. Scontiamo l'assenza di Berlusconi. Questo è quanto». Più la difficile «congiuntura economica». E risale.

Qualche dato in fieri. Nel Lazio Forza Italia è sotto il 14%, percentuale già non esaltante ma su cui molti avrebbero «messo la firma». In Calabria è sotto il 10%, linea *maginot* per passare dalla depressione al suicidio. Meglio in Abruzzo, 15%. Intorno al 20% nel Piemonte del fortissimo ma - ohibò - perdente Ghigo. «A Ro-

ma per FI non c'è più un collegio sicuro» sospira un fedelissimo di Storace. «Ha retto soltanto quello di Previtì». Che sorpresa. «Sei punti sei in meno - da 21 a 15 - alla Balduina "nera", nel collegio di Alemanno».

Il maggiore partito della CdL si sfalda in silenzio, nell'indifferenza dei suoi capi. Nessuna riunione in Via dell'Umiltà. Nessuna strategia, nessun *brainstorming* sui dati impietosi. Niente di niente. In tv gli alleati di An e Udc - dal «saggio» delle devastanti riforme Nania al numero due centrista Luca Volonté - puntano il dito contro il «travaso di voti» azzurro e chiedono minacciosi una «riflessione».

Dalla remota Lombardia, Fort Alamo del centrodestra per merito - ironia della sorte - dell'unico «governatore» che Berlusconi aveva voluto ridimensionare, il premier è furibondo contro i veti incrociati: il no di Fini alla Mussolini, quello di Follini

alla Dc di Rotondi, i no di entrambi ai Radicali. «Siamo sotto un fuoco incrociato - ragiona un forzista laziale - e non possiamo neanche contare su di lui...».

Quando il bilancio elettorale indica undici Regioni a due a favore degli altri, la sede azzurra è vuota, smarrita. I pochi dirigenti sono asserragliati ognuno nella sua stanza. In serata già si parla di dimissioni del tandem Bondi-Scajola. E, soprattutto, dell'ipotesi che stavolta - a differenza delle Europee - Berlusconi ne accetti.

«Questo partito è da ri-fond-da-re», scandisce un deputato nei corridoi. Purtroppo da qui a giugno 2006 non ci sarà tempo: «Allora bisogna sistemarlo con lo scotch!». L'uomo adatto, il salvatore invocato, l'*«anatomista del dato»* è Claudio Scajola: il roccioso ex sindaco ligure ed ex ministro *gaffeur*, coordinatore fino al 2001 poi emarginato dai dell'Udc, ieri risorto con una dichiarazione che è un

programma: «Il risultato insoddisfatto è responsabilità di molti ma non di Berlusconi». Altro nome in circolo, Claudio Micciché: il rampante viceministro siciliano, costretto dalla fronda interna a deporre il ruolo di coordinatore regionale a favore di Angelino Alfano.

Ma il problema di FI va inserito nell'*«ecatombe»* della coalizione. E, soprattutto, nei rapporti con gli altri partiti. Ieri, nel metabolizzare una batosta oltre le aspettative, Fini e Follini si sono tenuti in contatto continuo. In serata, il leader di An ha incontrato il suo stato maggiore - Urso, Briguglio, Alemanno - in Via della Scrofa. E ha dato la linea: «Questo è un voto politico contro Berlusconi», altro che alibi Rotondi e Mussolini. Poi è toccato al presidente della Camera Casini informare il premier del potenziale muro contro muro, i cui mattoni sembrano ogni minuto più alti.

Il Governatore del centrodestra si conferma, ma perdendo nettamente voti rispetto a cinque anni fa. Prove generali per comunali e politiche

Formigoni rivince in Lombardia, ma Milano si sposta a sinistra

Luigina Venturilli

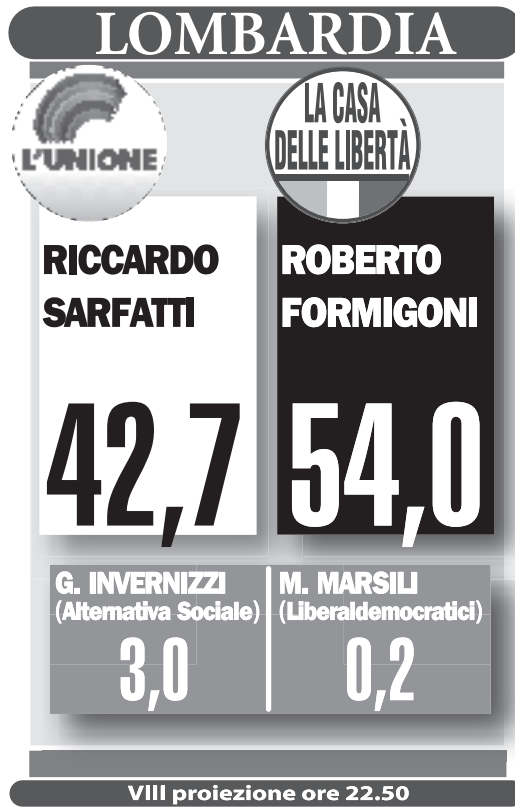
MILANO In Lombardia tutto come previsto, Formigoni conquista per la terza volta la regione. Ma un improvviso nuvolone rischia di oscurare la vittoria del centrodestra: il dato di Milano, in cui i rapporti tra i due schieramenti sono giunti a un sostanziale pareggio (49% per la CdL e 48% per l'Unione) proprio ad un anno dalle elezioni per il futuro sindaco della città.

Quello del presidente uscente è dunque un amaro successo, innanzitutto perché ottiene il mandato con un bacino di consensi decisamente inferiore alle percentuali che negli ultimi dieci anni gli hanno consentito un governo di stile monarchico: il centrodestra si è infatti aggiudicato il 54% dei voti contro il 42,7% del centrosinistra guidato da Riccardo Sarfatti.

Ben altri numeri rispetto alle regionali del 2000, quando il rapporto era di 62,4% a 31,5% con un distacco tra le due coalizioni di ben trenta punti percentuali. Le pro-

messe mancate del governatore sul territorio e il fallimento del berlusconismo a livello nazionale hanno fatto sentire il loro peso: oggi la differenza tra la Casa delle Libertà e l'Unione nell'Ulivo si è ridotta di venti punti percentuali, segnando un'inversione di tendenza che se in questa consultazione elettorale ha portato buoni frutti e nuove speranze, nella prossima del 2006 potrebbe consegnare al centrosinistra l'amministrazione comunale di Milano. «Il valore aggiunto che Albertini portava tempo fa è terminato - è l'analisi dell'eurodeputato leghista Matteo Salvini - le sue ultime mosse hanno portato al pareggio». Non a caso a puntellare la vittoria di Formigoni, più che le sue mille inaugurazioni ed apparizioni mediatiche, ha contribuito la buona prestazione della Lega che, pur ritirandosi parzialmente dall'area metropolitana, mantiene i suoi feudi nelle zone pedemontane di Como, Varese, Lecco e Sondrio.

«Questo risultato è un terremoto politico per questa regione - ha commentato Sarfatti - abbiamo re-



Riccardo Sarfatti

cuperato più del 20%, questo è il segno di cambiamento che desideravamo, un risultato oltre il livello minimo che avevamo pensato. Dieci anni di centrodestra non hanno risolto i problemi reali del territorio, mentre noi abbiamo presentato un programma di riformismo avanzato, valorizzando le necessità reali delle persone nella vita di tutti i giorni anziché lasciar prevalere le logiche degli affari, dell'immagine e del clientelismo. I nuovi rapporti di forza disegnano un'opposizione più forte nei numeri e nella motivazione ed un centrodestra indebolito e meno coeso: non so se Formigoni riuscirà in queste condizioni a governare la regione per i prossimi cinque anni». Considerando i numeri proibitivi di partenza e la disparità di mezzi scontata in campagna elettorale, il candidato del centrosinistra può ben dirsi «soddisfatto» nonostante la sconfitta: quella che nel passato è sempre stata considerata per l'opposizione una terra promessa, ora si è trasformata in un terreno di reale scontro politico. La Lombardia ha smesso di essere

una regione dagli scontati esiti alle urne.

Ed è proprio questo il risultato più preoccupante per la Casa delle Libertà e più stimolante per l'Unione: «Fin da domani lavoreremo con impegno per vincere nel 2006 alle politiche e alle comunali - ha affermato Pierfrancesco Majorino, responsabile cittadino dei Ds - la gente ha capito che non è tutto oro quel che luccica, possiamo farcela ad eleggere il futuro sindaco di Milano. Quella che poco tempo fa era una sfida impossibile è diventata una sfida aperta».

Esulta, nel frattempo, Roberto Formigoni: «Non è mai successo che un presidente di regione vincessere per tre volte consecutive. La sinistra pensava ancora una volta di essere travolta da un tram e ora si accontenta di essere stata messa sotto da una moto». In effetti la metafora del presidente della Lombardia esprime al meglio la differenza tra le due tornate elettorali: dove c'era un conducente con molti passeggeri al seguito, oggi a tenere strada c'è un autista solitario.

Segue dalla prima

Sono applausi, grida di gioia. Sentimenti forti e incontenibile. Nichi arriva e mille mani si tendono. Lui è bianco come un cencio. Le lacrime negli occhi spauriti. Riesce a stento a parlare. "Siamo alle ultime battute, si sta delineando il risultato più imprevedibile e imprevedibile". Si ferma, fuori, per strada, sventolano bandiere e si sentono cori. "Bella ciao" è la canzone più gettonata. Continua: "La mia era considerata una missione impossibile. Ora siamo vicinissimi alla vittoria. Vince il centrosinistra unito contro il centro-destra. Vince Vendola contro Fitto. Vince un programma contro un sistema di potere". Da fuori ancora applausi e grida e invocazioni "Nichi, Nichi". Il quale Nichi, ora, vuole togliersi più di un sassolino dalle scarpe. Per giorni la destra qui ha fatto una campagna elettorale col sangue agli occhi. Uomini di governo sono venuti ad infangare la sua vita privata, a parlare delle sue scelte. Lo hanno dipinto come un pedofilo, uno stupratore di bambini. "Ci sono molte persone - dice ora lui - che non dovrebbero più aprire bocca. L'onorevole Alfredo Mantovano deve chiedere scusa alla mia famiglia e a me, si deve vergognare per le volgarità degli ultimi giorni. Noi non abbiamo speso fango, abbiamo fatto una campagna elettorale pulita, limpida. Abbiamo sognato e abbiamo vinto. Con noi ha vinto la Puglia migliore". Ora Nichi, il poeta, il combattente di mille battaglie sociali, non ha più voce. Solo un groppo in gola. Lo salva un uomo grande e grosso, Michele Emiliano, il sindaco di Bari, l'inventore della Primavera pugliese. "Basta, ora tutti in piazza prefettura". E il corteo va, felice, entusiasta. "Finalmente liberi", urlano in coro. Cinque anni fa Raffaele Fitto, il golden-boy della destra, stravinse col 53,9 per cento dei voti contro il 43,3 del candi-

dato di centrosinistra, e ora è indietro, battuto. Ed è la prima volta da perdente. Risultato incerto fino all'ultimo. Voti sul filo di lana. Coronarie tessissime in via Re David. Orecchini, capelli rasta, tv che non funzionano, addetti stampa in tilt, Pat, la sorella di Nichi ridotta l'ombra di se stessa, fogli di carta con dati tutti contraddittori. Questo è lo staff piuttosto sgarrupato che ha portato in trionfo Nichi alla carica di governatore della Regione. Le cifre sono tutte ballerine. A sera, dicono gli uomini di Fitto che su 92mila voti scrutinati il loro candidato è al 52 per cento e Vendola al 47,5. Nico Lo Russo - il portavoce di Vendola - replica con un altro dato: 50 sezioni su 3916, Nichi al 50,48, Fitto indietro al 48 virgola qualcosa. Notizie da Brindisi, Vendola ha più voti. Foggia, su 60mila schede già scrutinate Vendola ha 30mila voti, Fitto 27mila. A Lecce - che è il feudo elettorale della famiglia Fitto, originaria di Maglie - i due sono quasi alla pari. C'è, infine, la città capoluogo, Bari. Le schede scrutinate sono 42280, 21011 baresi hanno votato Vendola, 20870 Fitto. C'è materia a sufficienza per esultare, deprimersi, esultare di nuovo. Piangere e ridere nel volgere di pochi minuti. Per

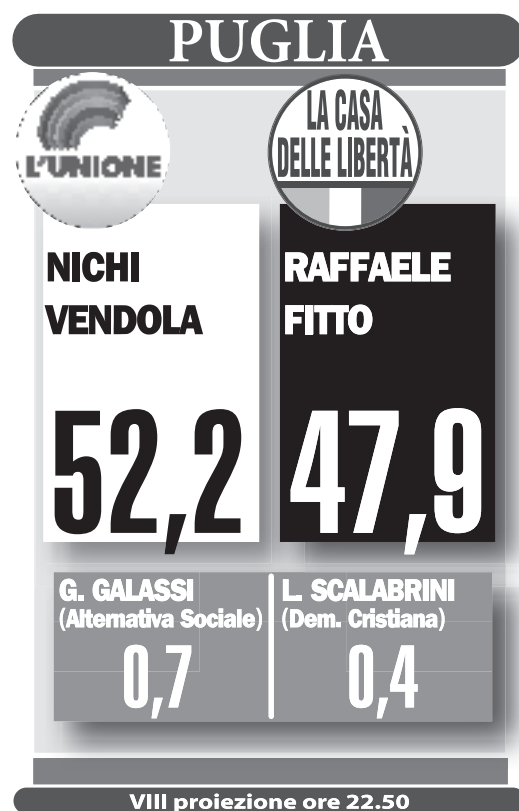
REGIONALI la vittoria del centrosinistra

Doccia scozzese dei risultati, e poi l'esultanza. D'Alema: una rimonta straordinaria, uno spostamento enorme nel 2000 avevano vinto con il 59%

Tace il presidente uscente. Dopo una campagna elettorale «con il sangue agli occhi» e colpi bassi ha preso meno voti della sua coalizione

E Nichi conquista la Puglia

La scommessa «impossibile» del candidato gay e comunista contro il Governatore Fitto



Nichi Vendola

Foto di Nancy Motta

tutto il pomeriggio dello spoglio, Nichi Vendola è a Bari, a casa di amici, ha chiuso finché il telefonino. Dicono che sia in contatto continuo con sua madre, la sua vera colonna. All'Hotel Oriente, al centro della città, c'è il quartier generale di Raffaele Fitto. Lo stile è diverso, qui le tv sono al plasma e funzionano, non ci sono orecchini ai lobi maschi, il look delle supporters è da vallette. Ma Fitto non si vede. Chi lo conosce, dice che il ragazzo di Maglie, che siede da quindici anni sui banchi del Consiglio regionale e che da cinque è governatore della Puglia, non ami perdere. Da quando ha raccolto l'eredità del padre Salvatore - politico in ascesa della Dc pugliese morto tragicamente - non ha mai perso. Dicono ancora che non abbia neppure acceso la tv o letto le agenzie di stampa con le dichiarazioni del suo nemico numero uno: Massimo D'Alema. Che, letti i primi exit poll, dice: "Il dato della Puglia è straordinario, anche se devo soffrire ancora un po' in attesa dei risultati definitivi, però mi sembra che si profili un grande successo e ovunque una avanzata del centrosinistra che è nettamente maggioranza nel Paese. Il dato pugliese è straordinario: basti pensare che Fitto aveva vinto con il 59% nelle ultime

elezioni. Siamo di fronte ad uno spostamento enorme, dunque, per cui i partiti di centrosinistra sono maggioranza assoluta nelle nostre proiezioni". Non parla Fitto, messo così dai dati che dicono che avrebbe preso addirittura meno voti della sua coalizione, parla lo zio Antonio da Maglie. Non gli hanno ancora detto come stanno andando le cose, e lui si aggrappa come un naufrago al dato di Maglie, dove suo nipote - ovviamente - stravince. E ipotizza festeggiamenti, "ma li faremo con moderazione", promette. Non parla neppure Alfredo Mantovano, il sottosegretario all'Interno, quello che - secondo Vendola - si deve vergognare. Ha scritto editoriali e fatto discorsi nei quali è entrato a piedi giunti nella vita privata e personale di Nichi. "Qui non si vota per un ospedale o una lista d'attesa, il problema vero è la concezione della famiglia di Vendola". Il prete di una paese in provincia di Foggia, se possibile, ha fatto di più. Dopo aver parlato della morte del Papa, ha invitato i fedeli a rimanere in chiesa e gli ha consegnato un volantino pieno di ingiurie contro il candidato del centrosinistra. "Non si sono fermati di fronte a nulla - ha denunciato Vendola - anche con il Papa in agonia hanno gettato fango su di me". Se i dati degli exit-poll verranno confermati dallo spoglio delle schede qui procede con ritmi latinoamericani, l'appello della destra alla "Puglia profonda" sarà stato non inutile, ma addirittura controproducente. Dice Enzo Divella, l'industriale della pasta un anno fa eletto presidente della Provincia di Bari: "Questi non hanno capito la lezione della scorsa primavera, allora la Puglia disse a tutta l'Italia che voleva cambiare direzione di marcia. Questa volta la Puglia ha detto che il cambiamento c'è ed è definitivo".

Enrico Fierro

La Calabria cambia segno, vince Loiero

Il nuovo governatore è il candidato del centrosinistra, oltre 11 punti di vantaggio sul centrodestra

Aldo Varano

CATANZARO Trattengono tutti il fiato mentre scorrono gli exit-poll. E quando arriva la Calabria a tutti sembra d'impazzire di gioia. Dai dati viene fuori che, nella peggiore delle ipotesi, Agazio Loiero vincerà con oltre 11 punti di vantaggio sul centro destra ma potrebbe andare (e così sarà) molto meglio. Ora nella sala grande della sede della Margherita di Catanzaro c'è solo confusione. Saltati dalle sedie si abbracciano tutti, ci sono baci e lacrime liberatorie: la Calabria prova a cambiare il segno della sua storia e mette nelle mani del centro sinistra la speranza di risalire dal degrado in cui un centro destra tra i peggiori e più inadeguati d'Italia l'aveva fatta precipitare. Ci sarà tempo per discutere e capire cosa significa quel divario enorme. Intanto è certa fin da subito una cosa: in Calabria il centro sinistra per la prima volta nella storia vince, anzi stravince, trionfa, e alla fine, a occhio e croce, ci dovrebbero essere una quindicina di punti di differenza: una voragine, insomma.

Il nuovo governatore è quindi Agazio Loiero, deputato della Margherita, ministro del governo D'Alema, opinionista dell'Uni-

tà. Con lui, scelto da 2500 grandi elettori con voto segreto, vince una coalizione senza smagliature, compatta e salda, rafforzata da pezzi significativi di società civile, che hanno scelto l'impegno diretto per arginare un degrado diventato intollerabile. Perde Sergio Abramo, che lo riconosce con mestizia, facendo intendere che era impossibile risalire la china delle scelte del governo nazionale e i guasti del centro destra calabrese. La Cdl sbanda sotto l'urto, pare, del crollo di Forza Italia. Giancarlo Piattelli, segretario calabrese azzurro, in televisione spiega che se c'è un risultato tanto clamoroso la Calabria c'entra poco: «È innegabilmente un voto contro il governo nazionale». C'è il tentativo di nascondere le responsabilità del centro destra calabrese ma è innegabile che nel voto si riflette il cattivo rapporto tra la Calabria e il governo Berlusconi.

Loiero arriva quasi subito accolto da un tifo dal curva sud. Dice che bisogna aspettare i risultati veri ma lo sa anche lui che la partita è chiusa, e del resto, che avrebbe vinto, lo ha sempre sostenuto non solo nei comizi ma anche in privato. Tra una telefonata e l'altra - prima Fassino, poi Rutelli, Minniti, Marini - rimette in fila le ragioni del successo. «Questa volta abbiamo fatto le cose per bene. Nessuna rottura, definizione



Agazio Loiero

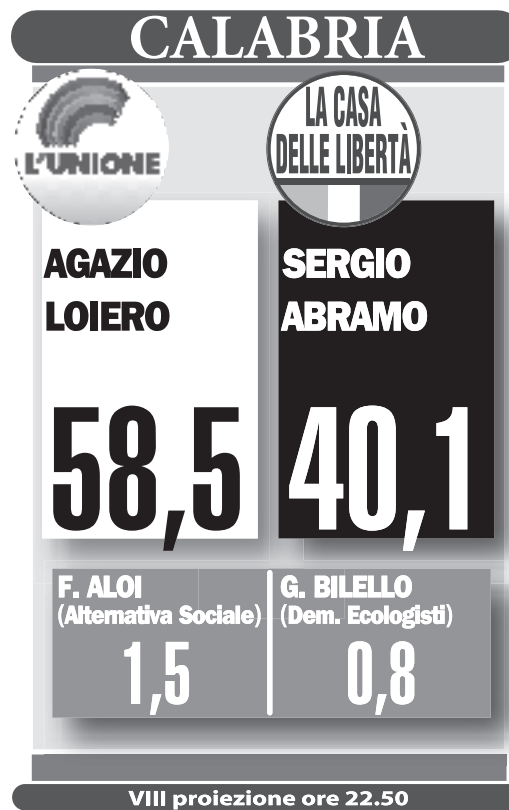
Foto di Francesco Cufari/Ansa

di una strategia per tempo, il contributo di Marco Minniti, un programma che ha privilegiato sviluppo e solidarietà. Un termine, quest'ultimo, che i nostri avversari non hanno mai usato». Scandisce: «È una vittoria che condivido strenuamente con la coalizione. Sono stato soltanto l'avamposto». Telefona Antonio Padellaro. E alla fine Loiero

spiega al nugolo di giornalisti che gli stanno intorno: «L'Unità mi ha molto aiutato in questi anni. Grazie al giornale, che mi ha dato grande spazio, ho potuto spiegare agli italiani le nefandezze della devolution della Lega, denunciare l'accordo tra Bossi e Berlusconi e le scelte che rischiano di devastare la mia regione. Certo, che nel voto c'è anche

una componente di rivolta contro le loro imposizioni su tutto questo».

Il secondo exit-poll lascia immutato il segno della vittoria: è straordinario. E i voti veri, quando iniziano ad arrivare, sono di conferma. «Abbiamo intercettato la voglia di cambiamento che c'è in Calabria. È un voto liberatorio». Si ferma un attimo e av-



verte: «Ereditiamo una situazione pesantissima. Per portare la Calabria non dico a livello delle altre regioni italiane ma di quelle del Mezzogiorno servirà una vera e propria rivoluzione». Quasi si confida: «Ho fatto una scelta di vita. Potevo restarmene tranquillo a Roma. Rifare il deputato. Ma voglio fare qualcosa qui, dove sono nato e dove riposo i miei. Vorrei contribuire a invertire le tendenze».

Il crollo di Fi, le prime polemiche del centro destra, il nervoso di An annunciano la tempesta. I voti di lista, a tarda notte, diranno anche quel che è accaduto dentro il centro sinistra. Intanto, Marco Minniti che dell'assemblea dei grandi elettori è stato lo stratega, parla di «una vittoria di Loiero e del centro sinistra straordinaria». «Mai - dice il leader dell'Unione calabrese - una coalizione aveva tanto nettamente distanziato quella avversaria». Certo, è il ragionamento, il risultato si colloca nel vento positivo che ha spirato in tutto il paese. «Ma lo straordinario distacco dimostra che nel successo dell'Unione di Calabria c'è una specificità tutta calabrese che misura l'impegno del centro sinistra e la boccatura netta di questo centro destra». Poi una prima riflessione pesante: «Fino ieri si poteva parlare di una parte della Calabria delusa dal centro destra che prendeva le distanze. Oggi, dopo questo risultato, le cose sono cambiate: i ceti sociali e le forze deluse dal centro destra hanno deciso una assunzione di responsabilità facendo pesare la loro opinione. È un fenomeno che accresce le nostre responsabilità e che insieme rafforza il centro sinistra creando condizioni ideali per creare una Calabria nuova». Come dire: inizia il difficile, ci aspettano tutti alla prova.

Il governatore uscente, Pace, ammette la sconfitta, annuncia una leale e serrata opposizione. E attribuisce l'esito elettorale anche alla vicenda del «terzo polo» di Salini

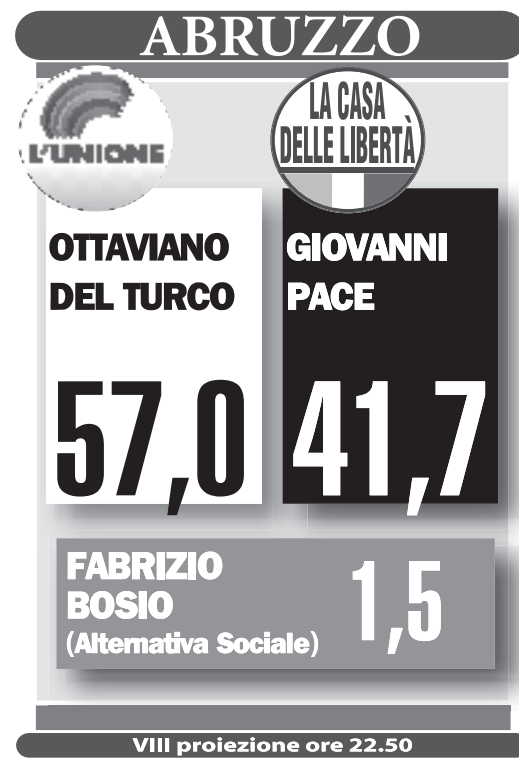
Abruzzo, stravince Del Turco: «Governerò solo per 5 anni»

ROMA Ottaviano Del Turco, a metà dello spoglio, aveva già vinto. Il suo 55,8% ha bruciato l'42,8% del candidato del polo, il governatore uscente Giovanni Pace. L'interpretazione del voto la dà il vincitore in pectore, a scrutinio ancora in corso: «Una vittoria politica storica: è la considerazione che stanno facendo i leader del centrosinistra, Fassino, Bosselli, Rutelli... In Abruzzo l'elettorato ha sottolineato con il suo voto il periodo buio che la regione è stata costretta a vivere in questi cinque anni di governo del centrodestra. La coesione, la compattezza della coalizione hanno consentito al centrosinistra di ottenere un risultato positivo e ci incoraggiano per il lavoro, tanto lavoro, che c'è da fare». Annuncia: governerà per cinque anni; poi non si ricandiderà: «Intendo costruire una nuova classe dirigente. Il centrodestra si è caratterizzato per l'incredibile divisione e per la mancanza di orgoglio, oltre, ovviamente, per l'attività non positiva svolta al governo della Regione».

A sottolineare la vittoria abruzzese, tutti i leader del centrosinistra, e in par-

ticolare il presidente dello Sdi, Enrico Bosselli: «La vittoria di Ottaviano Del Turco è netta - dice - ed è un evento di grande rilevanza per tutto il centrosinistra e per l'Abruzzo. Grande è la soddisfazione dello Sdi per questa sua affermazione». E il socialista Roberto Villettini: «Una vittoria notevolissima. La candidatura di Del Turco è stata autorevole e credibile».

Ammette la sconfitta Giovanni Pace, il presidente uscente dell'Abruzzo: «Prendo onestamente atto di questo risultato. Abbiamo perso le elezioni come coalizione e come candidato preside, perché la campagna elettorale ha vissuto una serie di situazioni kafkiane: una lista presentata da un esponente del centro destra candidatosi a presidente, altri che dicevano "votate Pace ma turatevi il naso". Tutti messaggi che ci hanno danneggiato e hanno disorientato l'elettorato. È mancata inoltre la capacità di far circolare il messaggio sulle cose fatte e realizzate». Come molti esponenti della Casa delle Libertà annuncia che ora «comincia il momento della riflessione: dobbiamo capire quali



Ottaviano Del Turco Foto di Alessandro Fucarini/Ansa

sono stati le condizioni e i motivi della sconfitta: se il sistema dei partiti si deve rivedere, se c'è un'onda lunga che viene da lontano, se il presidente ha sbagliato, se ci sono stati momenti in cui l'opinione pubblica non ha capito i messaggi del centro destra». Ha pesato, fa intendere l'ex governatore, la vicenda della candidatura anomala del senatore Rocco Salini, che l'esponente del cosiddetto «terzo polo» ha ritirato solo dopo essere stato nominato sottosegretario alla sanità. Una «promozione» sul campo elettorale che potrebbe aver disorientato chi si aspetta che la politica sia qualcosa di più di un vieto mercanteggiamento.

In ogni caso Pace resterà in Regione, farà il capo dell'opposizione. E augurando a Del Turco un «buon governo», annuncia che «Il mio sarà un atteggiamento tenace e servitore della pubblica opinione. Ho desiderio che anche il nuovo presidente sviluppi quello spirito di servizio che ho messo in campo io. Del Turco avrà modo di ricredersi sulle accuse che mi ha fatto in campagna elettorale». E Del Turco è d'accordo, soprattutto sulla vicenda di Salini: «Pen-

so che con queste elezioni - ha detto - forse riusciremo a chiudere con un periodo nero della storia politica di questa regione, con questi fenomeni di trasformismo, di passaggi, di personaggi che pensano di pesare in tutte le condizioni, in tutte le situazioni. Pace faccia dall'opposizione quello che io penso di fare dalla maggioranza, una lezione di stile, di misura politica, che metta fuori per sempre personaggi come Salini dalla storia politica di questa regione». Da Pace Del Turco si attende un'opposizione durissima, «ma appartengo a quella cultura democratica che considera un'opposizione dura il sale necessario per qualunque maggioranza. Questa è una bufera che ha cambiato molti governi regionali, ma cambierà anche molte cose nella politica nazionale. Berlusconi aveva detto che queste elezioni non erano influenti per il governo nazionale, che non erano importanti le Regioni che perdeva, ma solo i voti complessivi. Ora invece dovrà contare non solo numero delle Regioni, ma anche i voti che ha perduto, perché il risultato per Forza Italia è particolarmente grave».

Segue dalla prima

Dopo una serata peneolante tra entusiasmi, delusioni, e poi ancora giubilo, la «curva Sud» del cosiddetto «quartier generale» del vincitore, dalle 21 in poi, quando si profilava la netta avanzata elettorale, esplose in continue ovazioni e cori. Mezz'ora più tardi, sulle note della «Canzone popolare» di Ivano Fossati, insieme alla moglie e alle figlie, accompagnato da Veltroni, Fassino, e gli altri, giunge Marrazzo, invita ancora «per un poco alla prudenza, ma questo del Lazio è un risultato importante: si sta profilando una grande vittoria per il centrosinistra. A Roma consegniamo un risultato politico significativo per il Paese. Godiamoci tutti questa vittoria e da domani saremo tutti insieme alla Regione». Un segno di rispetto per gli avversari, perché «questo è il nostro stile».

Poco più tardi a siglare il valore nazionale del successo, sopraggiunge anche Romano Prodi: un lungo, caldo abbraccio. (A tre chilometri di distanza, nel salone di un hotel dei Parioli, contemporaneamente, Storace davanti al suo comitato elettorale accetta la sconfitta, anche se «la politica non finisce qui», e ringrazia mestamente i sostenitori).

«Se non si soffre, non è bello», filosofeggia - a cose fatte - uno davanti al quartiere generale di Marrazzo, installato in una Sala della stazione Termini, sfiorata da turisti ignari che trascinano i trolley e le valigie, e circondata dagli automezzi sormontati dalle parabole delle stazioni televisive.

Sarà. Ma lo stress di un'altalena di proiezioni e dati elettorali contrastanti, applausi, silenzi e mormorii, ha ritardato la festa del centrosinistra. «Dopo i tg - aveva previsto Paolo Cento - vedrete, arriveranno i dati veri». Sono arrivati prima. E più che positivi.

Ancora è presto per un'ana-

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

Lazio, il trionfo di Marrazzo

Notevole il distacco nei confronti di Storace. «Abbiamo vinto la sfida simbolo»



Piero Marrazzo abbraccia Romano Prodi

Foto Omniroma

Stando alle proiezioni il candidato del centrosinistra guadagnerebbe il 51,2% contro il 46,9% dell'avversario. Alla Mussolini appena l'1,9%

Al quartier generale, il vincitore insieme alla moglie e alle figlie. Il leader dei Ds: a Roma guadagnato più del 15% sulla destra rispetto alle europee

lisi nel dettaglio del voto, ma sicuramente decisiva appare la risposta di Roma, dove in diciannove «municipi» su 20, Storace è andato sotto, anche in quartieri considerati sue roccaforti. E i risultati positivi del centrodestra a Frosinone (dove ha pesato probabilmente, ma in maniera circoscritta, l'«effetto Andreotti»), con la sua indicazione di voto data in extremis), Viterbo, Rieti e Latina, non sono riusciti a fare da contrappeso.

Ma spiccano soprattutto la dimensione e il valore politico dell'affermazione: «Quella di Roma è una vittoria straordinaria», ha detto Piero Fassino davanti alle telecamere Rai. «A Roma il centrosinistra ha guadagnato più del 15% sulla destra rispetto alle elezioni europee».

Il tira e molla era iniziato subito, con le cosiddette «forchette» dei risultati dei due contendenti che ancora si sovrapponevano, in parallelo con la situazione della Puglia, che è

IL MODELLO ROMA

Jolanda Bufalini

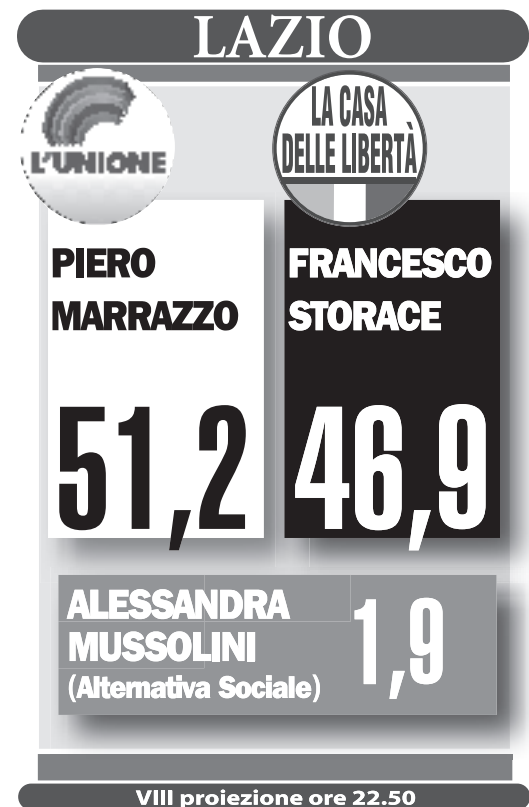
È fatta. Alle ore 21 e 30 Piero Marrazzo rompe gli indugi della prudenza, alle 21 e 50 Storace è salutato dai supporters con il lungo applauso della sconfitta: «Roma ci ha visto soccombere», dice la voce emozionata del presidente uscente. La prima sfida è vinta. Fra qualche giorno inizierà la seconda: il Lazio riconquistato sarà il nuovo banco di prova per il modello Roma, modello importante per la sinistra che vuole governare, dalla parte dei deboli e con il coraggio dell'innovazione per rimettere il paese sulla via dello sviluppo. Il Lazio d'ora in poi sarà uno dei perni fondamentali nella prospettiva delle elezioni politiche del 2006.

Tutto ciò da domani. Nella sera dei risultati si può ancora guardare indietro per chiedersi come si sia passati dallo Storace orgoglioso che puntava tutto su se stesso allo Storace del pasticciaccio di Laziomatica che chiede soccorso a Berlusconi e a Fini. La prima lezione è che non si può tenere tutto insieme: ammiccamenti fascisti e voto moderato, tricolore e alleanza con la Lega Nord.

Il presidente uscente ha cercato, nella prima parte della campagna elettorale, di smarcarsi dai guai in cui naviga sul piano nazionale la Cdl. Ma si è infilato in altrettante e

persino più gravi contraddizioni: la defezione di Alessandra Mussolini gli ha fatto perdere la testa, non solo con la vicenda di Laziomatica. Anche prima, quando da una parte Gramazio assolveva le leggi razziali e dall'altra il presidente della Regione chiedeva scusa, nel goffo tentativo di tenere insieme «valori fascisti» e Fiuggi. Ai motivi di debolezza legati alla macropolitica ne vanno aggiunti altri, locali: l'arroganza nella gestione del denaro pubblico e delle nomine. La protervia nel mettere i propri uomini nei posti chiave, ignorando professionalità e meriti di medici, funzionari e tecnici.

La seconda lezione riguarda gli sfidanti: un candidato presidente che è stato capace di superare le diffidenze. Un volto televisivo con grande capacità di lavoro e che non è mai venuto meno al rispetto dell'avversario, che non ha mai promesso vendette, che ha marcato la differenza mostrando senso istituzionale. Una squadra al suo fianco competente e di primordine, buone liste e, last but not least, l'alleanza con Roma, con il suo sindaco, con il presidente della Provincia, con la rete delle istituzioni nelle altre province e nella Regione. Una rete per la politica dell'efficienza, dello sviluppo, della solidarietà.



stata seguita non a caso con partecipazione analoga dalla gente assiepata nella grande sala della Stazione.

Sempre in testa, negli exit poll e nelle proiezioni, ma per lunghe ore ancora troppo poco nelle proiezioni somministrate dalla «Nexus» attraverso i telegiornali della Rai, è sottovalutato fino al paradosso dai risultati-contagocce del Viminale, il candidato del centrosinistra ha atteso, perciò, a presentarsi davanti ai suoi sostenitori, inchiodati in ansia davanti agli schermi.

Come in un gioco di specchi, al Comitato Storace, benché un boato di giubilo abbia segnato alle 18,40 il «risultato» virtuale migliore - o meno peggiore - per il candidato della Destra (quando le statistiche davano un distacco di appena 0,4 per cento), il clima è stato invece quasi sempre cupo.

Per capirci, il governatore uscente intratteneva nel pomeriggio i cronisti con una tirata

vittimistica, che lasciava presagire la sua sconfitta: «Contro di noi hanno scatenato una guerra atomica». Ma il non detto è che dalle percentuali delle proiezioni di tarda sera, quando si è verificato l'«allungo» di Marrazzo, salta agli occhi che i voti della lista di Alessandra Mussolini e della sua contestata lista non sono stati decisivi per l'affermazione del centrosinistra, e il presidente uscente del Lazio è stato travolto dalla debacle politica del centrodestra.

Bombe atomiche, macché. Silvia Costa: «Il bombardamento che ho visto è stato quello di una campagna elettorale miliardaria del presidente uscente». Nicola Zingaretti: «È stata una bella campagna elettorale, senza bombe atomiche. Siamo partiti in svantaggio e abbiamo recuperato fino a questo testa a testa, aspettiamo i dati definitivi e non facciamo inutili polemiche. Ha votato molta gente e ora aspettiamo. Se c'è stata la rissa

non l'abbiamo cercata noi».

La bomba politica è semmai il risultato, la rimonta del candidato di centro sinistra, che all'inizio della campagna elettorale era sotto di sedici punti di percentuale, rispetto all'altra coalizione: sul palco nella sala mazzoniana della stazione Termini, campeggiava un grande manifesto, con la faccia del nuovo presidente, e gli slogan.

Ma in questi mesi sui muri di Roma il rapporto tra i manifesti di Storace e dei suoi alleati, con quelli del centrosinistra era di uno a un milione. Il fatto è che gli elettori del Lazio «sapevano che avevano in mano l'occasione per mandare un segnale che avrebbe avuto anche un valore nazionale», è la spiegazione data a caldo dallo stesso Marrazzo, quando è riuscito a liberarsi dall'abbraccio della folla. «Cosa farò domattina? Comincerò a lavorare perché non c'è tempo da perdere».

Vincenzo Vasile

Storace: un'atomica contro di me, ecatombe in tutta Italia

L'ex Governatore ammette la sconfitta e accusa: sommerso da una carica d'odio. «Lista Mussolini? Can can mediatico indecente»

Natalia Lombardo

ROMA «Contro di noi è stata scatenata una guerra atomica», ma «è stata un'ecatombe in tutta Italia». Alle dieci di sera Francesco Storace ammette la sconfitta, per sé ma anche per il centrodestra con quell'11 a 2: «Ho appena telefonato a Piero Marrazzo per fargli gli auguri di buon lavoro. Magari domani gli spiegherò qualcosa sulla Regione...» conferma lui stesso la voce che girava, in una conferenza stampa al quartier generale della Lista del Cuore nell'Hotel Parco dei Principi di Roma. Una comunicazione annunciata e rinviata solo di mezz'ora per essere davvero certo di essere l'ex Governatore del Lazio: 51,7 per cento a Marrazzo per il centrosinistra, 46,3% a Storace, giusto il dato alle 23,30. È come se si fosse imposto un'eutanasia su se stesso, tagliando corto prima del dato ufficiale sullo scrutinio completo. Una eutanasia temporanea, perché «la politica non finisce oggi. Siamo gente abituata a lottare», dice risvegliando l'orgoglio che sa di passato, gli applausi e pure le lacrime dei supporter del Cuore Tricolore. Intanto. Eppure lo acclamano come se avesse vinto lui. Visibilmente emozionato ma impietrito, affaticato, come sempre però parla

chiaro, Storace. Attacca a largo raggio ma non nasconde l'ecatombe del centrodestra, seziona il dato di una «Regione spaccata in due» tra le province, storicamente di destra, e «Roma che ci ha visto soccombere» ma che «risente del dato nazionale».

Alessandra Mussolini sembra non entrarci troppo, nessuno dentro An ora dice di aver creduto a quel 9% del sondaggio fatale, ma l'ex Governatore accusa la «carica d'odio contro di me». E «contro di me si è scatenata una guerra atomica» aveva detto Storace alle sei del pomeriggio quando è arrivato qui, per poi chiudersi nella Sala Medici a fare conti su conti dei dati che sembravano impazziti. In serata elenca le ragioni della sconfitta: sulla Mussolini è «stato fatto un can can mediatico indecente». E uno. «Le firme false sono state autenticamente ad arte». E due. Poi attacca «i giudici del Consiglio di Stato, dei quali alcuni lavoravano con i ministri dell'Ulivo, e non c'è stato scandalo», (la mente va agli attacchi su altri giudici). E poi ancora «il linguaggio contro mio padre a cui vorrei dedicare questa giornata. Non ho querelato l'Unità, come sapete, ma mi aspetto rispetto». Non è tutto: c'è la politica generale. «La polemica sul contratto degli Statali», o



Francesco Storace

Foto di Giuseppe Gigliola/Ansa



Alessandra Mussolini

Foto di Mario De Renzi/Ansa

anche «una parola di Calderoli...». Più tardi non rinuncia a un po' di veleno: «la Mussolini poteva evitare questa figuraccia al nonno...».

Nella Casa delle Libertà si scatenano la resa dei conti. Alleanza nazionale non sembra voler fare sconti agli alleati. In serata Gianfranco Fi-

ni, rimasto tutto il giorno a Via della Scofra con i suoi, commenta: «Bisogna assumersi la responsabilità della sconfitta». Nella giornata da Domenico Nania, capogruppo al Senato, a Gianni Alemanno la presa d'atto le «trend negativo» sul quale il ministro della Destra Sociale ven-

to qui a confortare Storace, reclama «nella Cdl una riflessione seria da fare tutti insieme con serenità e umiltà». Umiltà, appunto, è l'unica parola che non aggiunge Ignazio La Russa, venuto qui poco dopo. Il vicepresidente vicario di An però fa eco allo sconfitto: «Hanno scatenato

l'ira di Dio», e accusa «la guerra della sinistra, del sindaco Veltroni sceso in campo come istituzione, e la battaglia dei poteri forti per non far vincere Storace». Fra questi non c'è Alessandra Mussolini. Allora chi sono? Alleanza Nazionale cova rabbia, si capisce che è anche contro gli alleati, nel mirino c'è Forza Italia. E nel Lazio si contano i voti tra quel 16,5 per An e quasi 8% per la Lista Storace, a Roma. Più bassa delle previsioni Fl al 13 e qualcosa, miravano al 17. Dietro le quinte, però Berlusconi potrebbe rinfacciare a Fini di non aver fatto l'accordo con Alessandra Mussolini. «Tutto può essere», dice Cesare Cursi.

Questo è l'oggi, commenta l'ex Governatore andandosene scortato dallo stato maggiore di An non al completo. «Ho appena sentito Fini», annuncia. Nella sala Fernandes sono al suo fianco Ignazio La Russa, Gianni Alemanno, il finiano Andrea Ronchi, il sottosegretario Cursi, e anche Antonio Tafani, coordinatore di Fl nel Lazio. Non c'è Maurizio Gasparri, il «berluscones» di An senza il ruolo di La Russa. Da domani Storace discuterà cosa fare del suo «destino politico» con il partito e la Cdl, perché «non decido solo io». Ma non pensa a fare ricorso sulle elezioni, nel caso il tar il 28 aprile appurasse che le firme di As

erano davvero false. «Per vale la parola degli elettori, non degli avvocati, e non voglio spendere un euro in carta bollata». Neppure quel «ricorso popolare» che aveva ipotizzato il senatore Consolo, di An, che ha «vegliato» nel pomeriggio.

Una giornata in cui il cuoricione tricolore ha pulsato al limite dell'infarto per l'altalenare dei risultati al fulmicotone. Dopo le tre lo stacco per Piero Marrazzo è di quasi due punti. Il Cuore è accasciato. Ha un sussulto e scoppia in un applauso e abbracci quando, prima delle sei, il Tg5 dà al 49,8% il candidato del centrosinistra e Storace al 48,2. Sono i dati delle sezioni di Latina... Grida euforiche dal tavolo delle signore supporter, le Storace Girls («insomma, mica tanto girls» ammette una di loro). Sugli schermi i dati da cardiopalma, con Sabatani Schiuma che schiuma freddezza, «calma, calma, è presto...» ai cristiani con tatuaggi celtici che si aggirano. «E che è, stiamo solo perdendo meno...» dice un realista. Tra le tabelle si alterna surreale il corpo del Papa che «trasla» a San Pietro ma sembra entrare nel quartier generale post fascista. Passioni. E invettive alla «Floriana», la nipote del Duce che, per Cinzia, leader del Comitato Donne per Storace, «non è una donna perché è senza dignità. Senza Storia e non sarebbe nessuno e non

Gigi Marcucci

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

Il governatore rieletto: abbiamo saputo costruire la casa dei riformisti la lista unitaria. Risultato: 25 punti di distacco dal Polo, 7 più del 2000

Poi l'appello: ora si fermino riforma elettorale e costituzionale La Cdl: Monaco è un buon candidato ma qui è impossibile vincere

BOLOGNA Alle nove di sera, Vasco Errani, presidente uscente e candidato del centrosinistra, veleggia nelle proiezioni al 62,93% dei voti, staccando di più di 25 punti lo sfidante del centrodestra, Carlo Monaco. Un risultato clamoroso, di quasi sette punti superiore a quello del 2000, anche al netto della lieve (-3%) flessione dei votanti. Se il vento in Italia sta cambiando, l'Emilia-Romagna è una delle regioni in cui soffia più forte. E a gonfiarsi sono anche le vele dell'Unione, con Uniti nell'Ulivo che secondo i primi dati sul voto di lista che arriva da solo al 48% dei voti (cinque punti più delle europee). Le proiezioni accreditano anche una crescita dei Verdi e del Pdc, mentre si registra una lieve flessione di Rifondazione. «Siamo andati alle elezioni con la lista Uniti nell'Ulivo in diverse regioni - dice il segretario regionale dei Ds Roberto Montanari - anche grazie a come l'Emilia-Romagna ha saputo costruire la casa dei riformisti. In questi mesi non c'è mai stata la cronaca di un litigio tra di noi». Da Roma gli fa eco Arturo Parisi, braccio destro di Romano Prodi, che proprio parlando dell'Emilia-Romagna, afferma che «Uniti nell'Ulivo non è nato da un calcolo di convenienza elettorale, ma da un disegno politico che fa dell'Ulivo il soggetto attorno al quale costruire l'unità dell'Unione al servizio del governo della cosa pubblica». Per il sindaco Sergio Cofferati, «il contributo di Bologna alla vittoria del centrosinistra è

Voto record per Errani e Uniti nell'Ulivo

In Emilia-Romagna il presidente rieletto col 63 per cento, la lista unitaria sfiora il 50

QUEL QUALCOSA IN PIÙ

Roberto Roscani

Ci possiamo scommettere: ora il centrodestra parlerà di risultato bulgaro. Non c'è nulla di bulgaro in questo risultato: il 62-63 per cento di Vasco Errani in Emilia Romagna, il 57 per cento di Martini in Toscana (dove Rifondazione aveva un proprio candidato che ha raggiunto il 7 per cento) non è fatto di voti di abitudine. Il balzo in avanti anche qui è ottenuto spostando pezzi interi dell'elettorato che nel 2000 aveva votato per le liste della destra, e confermando uno per uno i voti del centrosinistra grazie al lavoro delle amministrazioni. Vince un modello di governo che in questi anni di berlusconismo è stato dichiaratamente alternativo: ci sono a dimostrarlo gli statuti delle Regioni, ci sono le leggi sulla scuola, sul lavoro, sullo stato sociale, le norme innovative su immigrazione e famiglia. Berlusconi ha cer-

cato di bocciarle, di intralciarle. Qui la destra fa una specie di gioco di interdizione. Leggi bloccate, opere pubbliche bloccate (il metrò di Bologna, i lavori per l'alta velocità fiorentini) promesse elettorali come l'autostrada Lucca-Modena che piace solo a Pera. In questo voto non c'è solo, insomma, la tradizione delle "regioni rosse". C'è qualcosa di più: c'è l'affermarsi di una alleanza che agisce come tale e che vuole superare anche le divisioni dove ci sono state. C'è l'affermarsi di Uniti nell'Ulivo che vola oltre le europee e tocca il 50 per cento. C'è l'elettorato strappato alla destra sulla base non di appartenenze ma dell'agire concreto e dei programmi. All'appuntamento del 2005 Toscana ed Emilia Romagna si sono presentate portando quel quel qualcosa in più che rende il successo straordinario per qualità e quantità.



Vasco Errani

Foto di Luciano Nadalini

rilevante e significativo. Al centrodestra, che a Bologna aveva incautamente parlato di rivincita sulle elezioni amministrative, non resta che guardare i dati e riflettere seriamente.

Il primo ad accorgersi del risultato è lo stesso Monaco, già artefice del trionfo «civico-polista» di Giorgio Guazzaloca, nel

'99. Poco prima delle 19, le agenzie battono la sua dichiarazione: «Io già posso fare gli auguri ad Errani come vincitore, non ho né difficoltà né reticenze. Spero che svolga bene il suo lavoro, comunque non modifico le critiche che ho espresso in campagna elettorale: è su quella base che imposteremo il lavoro dell'opposizione». Errani

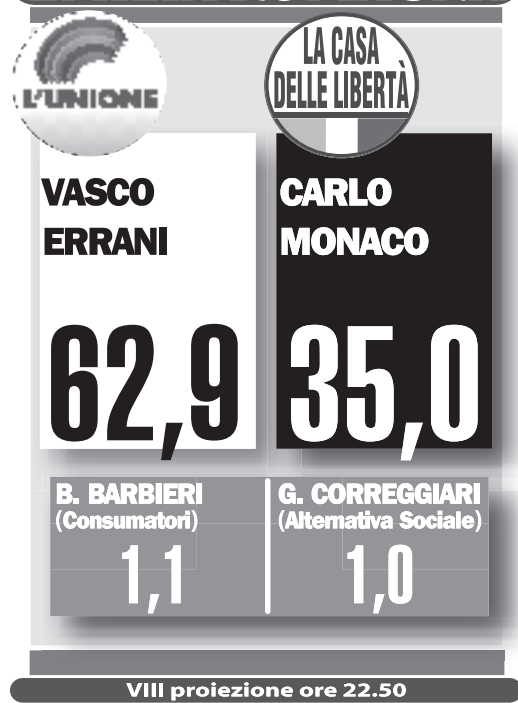
gli risponde con una telefonata all'insegna del fair play, parlando di una campagna elettorale che si è svolta «in un clima di civiltà e serenità, e questo è sempre un fatto positivo».

Per il candidato del centrosinistra, quella di ieri comincia come una giornata qualsiasi. Errani trascorre la mattina con

con moglie e figlia, alle 15 arriva nella sede del Comitato elettorale. In tempo per i primi exit poll, che lo piazzano poco sopra il 61%. È un bel salto rispetto al 2000, quando era diventato presidente col 56,5% dei voti. Errani però è prudente, rinvia le prime dichiarazioni alle 18,30, quando arriva in Regione, finendo tra le

ordinatrice regionale di Forza Italia, attacca gli alleati. «Non è certamente candidato Monaco due mesi prima delle elezioni che si poteva ottenere il risultato», sbotta, «ho rivendicato una candidatura per Forza Italia, oggi i risultati mi danno piena ragione, perché confermano la leadership azzurra».

EMILIA ROMAGNA



Vladimiro Frulletti

FIRENZE «Se la Toscana si sposta ancora un po' a sinistra finiremo che per arrivare in Sardegna basterà il pattino». La battuta del vignettista Giuliano rende bene l'idea di cosa è successo ieri in Toscana. Il presidente uscente Claudio Martini, candidato da una coalizione di centrosinistra priva di Rifondazione che si colloca sopra il 57% dei voti, quasi il 6 punti in più rispetto a 5 anni fa. Il centrodestra, che al contrario, crolla al 33% (dal 40% ottenuto nel 2000). Uniti nell'Ulivo che viaggia vicino alla cifra record del 49% (alle europee era al 41,7%), e poi il Pdc sopra il 4% i Verdi verso il 3% e Di Pietro vicino all'1%. A questi dati va poi aggiunto quello di Rifondazione che in Toscana presentava un suo candidato: Luca Ciabatti, ex Ds e segretario della funzione pubblica della Cgil. Ciabatti è poco sopra il 7%, mentre la lista del Prc è vicina all'8%. A conti fatti qui l'Unione (che in Toscana ancora non c'è) è probabilmente la più forte d'Italia. Dall'altra parte il centrodestra toscano con il candidato Alessandro Antichi, sindaco di Grosseto, ha toccato una delle quote più basse d'Italia. Il Polo è infatti crollato al 33% (dal 40% ottenuto nel 2000). Forza Italia è al 17%, aveva oltre il 20%, An sfiora l'11%, aveva il 14%, e l'Udc è al 3,5% (nel 2000 Ccd e Cdu avevano il 2,1% ciascuna), solo la Lega sembra



cregere un pochino: è sopra all'1% (aveva lo 0,6%).

Pochi voti anche per gli outsiders: l'ex sindaco ds Renzo Macelloni che guidava una lista composta da nuovo Psi, Pri, liberali e laici si è fermato al-

l'1,4%. Marzio Gozzoli di Alternativa sociale è rimasto sotto l'1%.

Insomma per Martini che alla vigilia del voto aveva chiesto ai toscani la maggioranza assoluta dei voti è un vero e proprio trionfo. «È un gran bel

Martini stravince senza Rifondazione

In Toscana il presidente supera il 57 per cento, Ciabatti ottiene il 7, la destra il 33



Claudio Martini

Foto di Carlo Ferraro/Ansa

risultato - commenta il neo-confermato presidente della Toscana - , siamo andati ben oltre il 50% dei voti, cinque anni fa la distanza con il Polo era di 9 punti, adesso abbiamo più di venti punti di vantaggio». Mentre per il Po-

lo, che con i suoi ministri (a cominciare dal cecinese Altero Matteoli) e sottosegretari (Roberto Tortoli) si è fatto conoscere soprattutto per i tentativi di ostacolare l'azione di governo della Regione «ci boicottano» aveva detto Martini) deve incassare una sconfitta senza attenuanti. Non sono servite a molto quindi neppure le ultime uscite anti-Toscana dei berlusconiani: da quella di Tortoli che da sottosegretario all'ambiente si era detto felice di aver bloccato l'Alta Velocità a Firenze, a quella del candidato Antichi che aveva spiegato che la sinistra toscana eleggerebbe anche «un asino», fino al ministro Rocco Buttiglione che nel suo comizio a Livorno aveva addirittura invocato il mitra. Parole dure che però non hanno pagato. E infatti adesso Martini si auspica che chi governa, per ora, a Roma cambi forma e sostanza nei confronti della Toscana. «La prima cosa che dovrà cambiare - dice - sarà l'atteggiamento del governo nei confronti della Toscana. Non sarà più possibile per il governo ignorare il fatto che il centrosinistra rappresenta la maggioranza asso-

luta dei toscani - aggiunge Martini - e quindi atteggiamenti negativi, dei veri e propri sgarri istituzionali, non saranno più possibili». Stesse cose che ha ripetuto nelle tre telefonate di congratulazioni con Romano Prodi («brava Toscana» gli ha detto il Professore), Piero Fassino e Francesco Rutelli. Una forza che ieri sera a fatto dire di no a Vespa. Martini ha riutato l'invito a «Porta a Porta» per protestare contro il modo con cui ha trattato la campagna elettorale e si è augurato che anche altri esponenti del centrosinistra facciano la stessa scelta.

E se Martini ride felice, anche dalle parti dell'Ulivo non si nasconde la soddisfazione. Alla vigilia la riproposizione della lista unitaria dopo l'esperienza non esaltante delle europee era stata accompagnata da qualche paura. Ds, Margherita e Sdi temevano cioè di perdere parte dei propri elettori che sulle schede non avrebbero trovato i simboli della quercia, della margherita e della rosa. Invece sotto il simbolo di Uniti nell'Ulivo sono confluiti molti consensi: quasi 8 punti in più rispetto

a un anno fa. «Un dato clamoroso» è il parere dello stesso Martini. «Non è bellissimo risultato - spiega il segretario dei Ds toscani Marco Filippeschi - , ma soprattutto è il segno che l'investimento che abbiamo fatto non aveva un tratto moderato, altrimenti in Toscana così tanti voti non li avremmo mai avuti. Per noi investire sull'Ulivo, e mi pare che i toscani l'abbiano ben compreso, non è stato mai in contraddizione con il coraggio politico che Martini, la sua coalizione e i Ds in particolare hanno mostrato in questi anni sui grandi temi della giustizia nel mondo, per la pace, ma anche sullo Statuto e sulla nuova legge elettorale, così come sulle politiche concrete di governo che sono sempre state nettamente alternative a quelle di Berlusconi. Qui abbiamo investito e rischiato, anche riguardo al percorso scelto nel rapporto con Rifondazione comunista, e siamo stati ripagati dai risultati». Un risultato che adesso permetterà all'Ulivo di avere la maggioranza assoluta (33 eletti su 65) nel prossimo consiglio regionale.

Avanza in voti il centrosinistra. Al candidato le congratulazioni scherzose di Romano Prodi. «Potete fare meglio!»

Marche, Spacca per l'Unione raggiunge il 57%

Sandra Amurri

ANCONA La prima telefonata di congratulazioni, GianMario Spacca, 52 anni, Margherita, candidato dell'Unione, eletto con il 56%, sei punti percentuali in più rispetto alle precedenti regionali, alla Presidenza della regione Marche la riceve da Piero Fassino, poi arriva quella di Francesco Rutelli e del marchigiano, Francesco Merloni, ex ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Ciampi. E Prodi non l'ha ancora chiamata? Chiedo. La risposta alla mia domanda è lo squillo del suo cellulare. «E' lui», dice Spacca mentre con la mano sposta la foto di Aldo Moro sulla sua scrivania quasi a voler cercare nel ricordo di quell'immagine, che illumina da sempre il suo percorso politico fin da quando universitario alla Sapienza, ebbe, il grande statista, come docente, la forza per nascondere la

gioia che per una forma di pudore caratteriale e, forse, anche per una buona dose di timidezza, lo attraversa. «Quando Prodi ha saputo che avevamo vinto con il 57% mi ha detto: bravi ma potete fare meglio!», racconta.

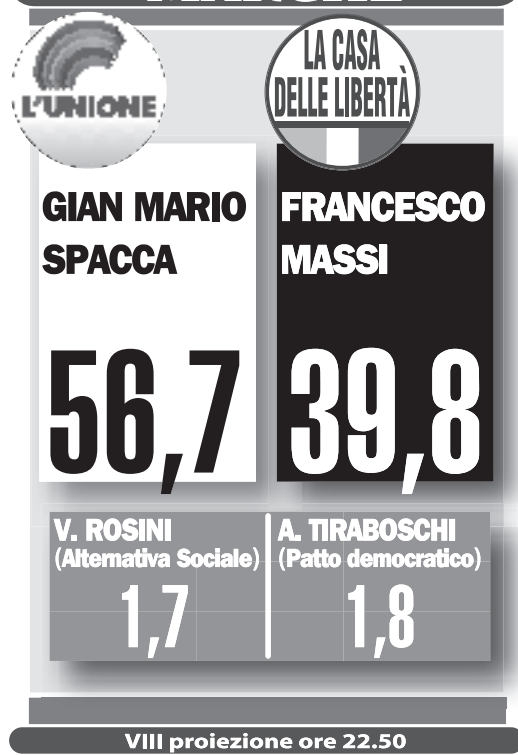
Trascorrono pochi istanti e il suo ufficio di vicepresidente della Regione, che in una giornata tersa e soleggiata, regala una straordinaria veduta del Monte Conero, si riempie di mani che stringono le sue e di abbracci gioiosi come l'aria che pervade, ormai, ogni cosa. Arriva il segretario regionale dei Ds, Vannucci, l'assessore regionale della Margherita il sociologo Ugo Ascoli e il docente di Economia Industriale dell'Università Politecnica delle Marche, da anni impegnato nell'elaborazione nel modello di sviluppo marchigiano, l'uomo che più di altri, ha ispirato le linee guida in materia di economia del programma di Gian Mario Spacca. «L'impresa ha

un'anima e i sistemi locali e distrettuali marchigiani ne sono una forte testimonianza», afferma il professor Balloni. «La soddisfazione è grande e non solo, naturalmente, per il risultato conseguito qui» risponde Spacca alla domanda di uno dei giornalisti che affollano la conferenza stampa «Abbiamo vinto anche nel Paese ed è una vittoria che ha un significato profondo perché a vincere sono i valori democratici e di progresso». Le domande continuano a raffica, vogliono sapere se la politica regionale cambierà, ma Spacca rassicura: «Proseguiremo nell'impegno per le politiche di protezione sociale e continueremo a difendere la sanità pubblica contro ogni tentativo di privatizzare un diritto universale, sancito dalla Costituzione, da quella Costituzione che il centro-destra vuole colpire nella sua impostazione solidaristica. Di certo porteremo avanti un'azione innovativa necessaria per ri-



Gian Mario Spacca

MARCHE



spondere alle nuove sollecitazioni della globalizzazione che attraversano anche la nostra Regione proiettata da tempo nel mercato mondiale». Il distretto calzaturiero del fermano e del maceratese, è il più grande d'Europa e uno dei più significativi nel mondo.

Arriva Vito D'Ambrosio, il Presidente uscente della Regione, ex magistrato amico di Giovanni Falcone, i due si stringono in un abbraccio affettuoso che strappa un applauso. Non c'è spazio per la politica di fratture della destra nelle Marche che continueranno il loro cammino di solidarietà e innovazione come ha ripetuto Spacca nel corso della lunga campagna elettorale: «Lo sviluppo si misura sull'ampolimento dei diritti e delle opportunità per tutti. Le Marche vogliono essere modello di una competitività fondata sulla qualità sociale, ambientale ed economica, che non può fare a meno di un forte rilancio della ricerca scientifica e della cultura», spiega Spacca. La giornata della vittoria termina nel Duomo di San Ciriac ad Ancona dove si svolge la Santa Messa per il Papa. «Il nutrimento di forti valori è essenziale per un'azione politica a servizio della persona», dice Spacca prima di far tacere il suo cellulare.

DALL'INVIATO **Giampiero Rossi**

TORINO Svolta politica in Piemonte. Dopo dieci anni di governo berlusconiano, qui delegato all'ex manager di Publitalia Enzo Ghigo, la regione ha scelto con decisione il centrosinistra. Ancora a tarda sera l'altalenata dei dati provenienti dalle sezioni elettorali piemontesi tiene tutti con il fiato sospeso, anche se diverse proiezioni elaborate nella prima serata indicano un margine ragionevole in favore della candidata del centrosinistra, l'euro-parlamentare Mercedes Bresso. Quando la "copertura" dei dati è del 71% la proiezione indica un risultato di 50,8% a 47,2% in favore di Mercedes Bresso. E, in ogni caso, lo spostamento di voti ormai palese punisce inesorabilmente le due legislature di evanescente amministrazione e politica di Ghigo. E per i Democratici di sinistra si profila un risultato di lista più che positivo: primo partito a Torino città (dove anche la candidata presidente stravinca) e anche nell'intera regione. Bene, a livello regionale e con picchi locali, anche la Margherita, Rifondazione comunista e tutte le liste del centrosinistra. Un tonfo, invece, per Forza Italia e Alleanza nazionale.

Raggiante, ma anche provata dalla lunga attesa di poter liberare, finalmente la sua soddisfazione, Mercedes Bresso parla di vittoria soltanto a sera inoltrata: «Abbiamo dovuto affrontare una lunga rimonta contro un avversario che si presentava molto forte - dice tra un bacio al marito e un abbraccio al segretario regionale dei Ds Pietro Marcenaro - ma evidentemente la gente ha avuto fiducia in me, per il lungo lavoro svolto sul territorio come consigliere regionale, come presidente della Provincia e come parlamentare europeo». Neanche lei, ancora, conosce i dati definitivi di que-

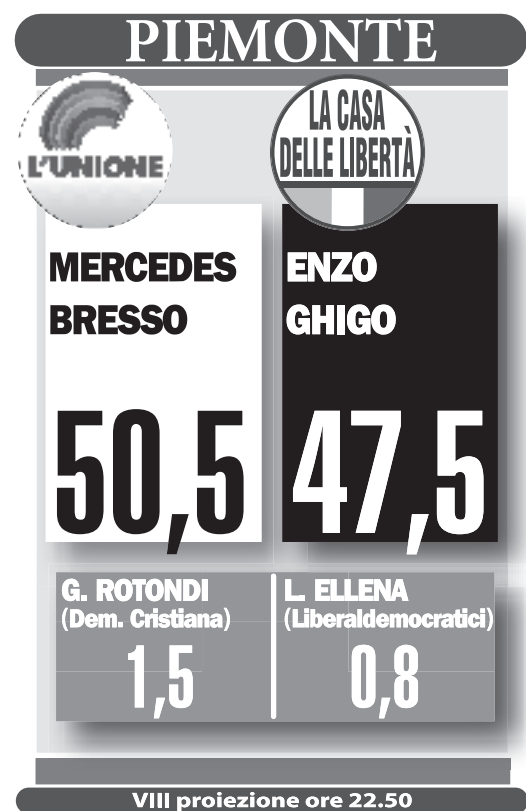
REGIONALI la vittoria del centrosinistra

La neoletta: è una vittoria del centrosinistra unito. I Ds sono ormai il primo partito a Torino e in regione ma crescono anche gli alleati

Marcenaro, segretario Ds: il miracolo berlusconiano non illude più i piemontesi. Scende Forza Italia scende An, tiene la Lega

Una donna al comando: Mercedes Bresso

Il Piemonte passa al centrosinistra. La neo presidente: «La nostra rimonta è riuscita»



Mercedes Bresso
Foto Contaldi/Ansa

sta contesa, ma non ha esitazioni nel sottolineare che «è indubbiamente una vittoria della coalizione, perché il centrosinistra è stato unito

sempre e il risultato finale è al di là persino delle nostre previsioni». Un risultato «straordinario a Torino città», ma anche con una crescita, sottolinea lei stessa, nelle altre province. «Ma questo è anche effetto del clima politico che si è creato nel paese, e sono convinta che questa vittoria del centrosinistra in Piemonte sarà importante per la costruzione della vittoria a livello nazionale. Ma in primo luogo, questo risultato è importante per i piemontesi».

Per tutto il pomeriggio e le prime ore della sera la protagonista della scena è la prudenza. All'annuncio del primo exit-poll, che indica già il divario misurato di notte (49-53% Bresso, 45-49% Ghigo) i rappresentanti del centrosinistra evitano di cantare vittoria e quelli del centrodestra ostentano sicurezza. «Costretto» dalla diretta tv, il segretario regionale dei Ds piemontesi, Pietro Marcenaro, introduce per primo il concetto di "svolta" che va al di là dei pronostici e poggia molto sulle sensazioni che una campagna elettorale capillare è in grado di offrire a chi sa leggere gli umori dei cittadini: «Qui il miracolo berlusconiano ha finito da tempo di illudere - spiega Marcenaro - perché i piemontesi sono poco inclini alla demagogia e perché qui c'è un elemento struttu-

rale pesante: questa regione soffre più di altre l'assenza di una politica economica e industriale». Il tema, delicatissimo, del lavoro è stato una delle leve più importanti di questa tornata elettorale, in un territorio che - suo malgrado - si trova aggrappato alla Fiat e con sgomento vede sgretolarsi di mese in mese il proprio tessuto produttivo, legato a filo doppio alla più importante industria italiana. E poi c'è la sanità, che in Piemonte in questi anni ha conquistato le cronache quasi esclusivamente per un paio di scandali "pesanti". Di questo hanno parlato molto con gli elettori, Mercedes Bresso, Pietro Marcenaro e tutti i candidati di centrosinistra. E lo hanno fatto con maggiore credibilità del Polo, sebbene lo stesso Ghigo avesse cercato di alzare la sua voce sulla Fiat, spingendosi a non escludere la necessità di un intervento pubblico.

Le tabelle che si aggiornano nella notte parlano di una bocciatura della destra: cinque anni fa Forza Italia era arrivata al 30% dei consensi, mentre i questo weekend di aprile 2005 non ha raccolto più del 22,5%. Arretra anche Alleanza nazionale, dall'11,88% al 9,28%, tengono e anzi guadagnano qualche briciola Udc (attorno al 5%) e Lega Nord (tra il 7 e l'8%). Viceversa, i Ds passano dal 17,7 a oltre il 19% (nonostante il 3% abbondante raccolto dal "listino" di Mercedes Bresso), la Margherita si attesta all'11%, crescono di misura Verdi (2,8), Comunisti italiani (2,4%) e Rifondazione comunista (6,3%). «È una svolta maturata nel tempo - commenta il segretario Ds - e che ha trovato in Mercedes Bresso un'ottima interprete». Rimpianti per la candidatura personale sfumata? «In questa vicenda ho conosciuto qualche amarezza - chiude Marcenaro - ma appartengo a una generazione per cui aver fatto il proprio dovere è già motivo di soddisfazione».

Burlando trascina la Liguria

Nonostante i colpi bassi degli avversari è risultata vincente una campagna fatta di incontri

DALL'INVIATA **Susanna Ripamonti**

GENOVA Claudio Burlando è coerente fino in fondo. Ha vinto la sua campagna elettorale in Liguria contrapponendo fatti a suggestioni, privilegiando il reale a discipolo del virtuale, che nel caso specifico, significa preferire il vecchio strumento del comizio, del contatto diretto, dei chilometri consumati percorrendo avanti e indietro il territorio della Regione, snobbando la propaganda massmediatica. E anche adesso, ore 19,30 di lunedì, mentre gli exit poll confermano con ampi margini la sua vittoria, diffida del virtuale. Algido, perfino un po' ruvido, arriva a Palazzo Boggiano Gavotti, sede del suo comitato elettorale. Gli uomini del suo staff già da tre ore cantano vittoria ma lui frena: «Preferisco essere prudente e prima di esultare voglio attendere risultati un po' più definitivi». Un dato è certo, e almeno su questo il neo-presidente si sbilancia: «La differenza l'ha fatta un paese scosso, che non ne vuole più sapere di battute e barzellette,

di scenografia e che vuole arrivare a fine mese. Secondo me siamo di fronte a una ribellione contro la politica spettacolo, che per un po' ha fatto sognare, poi i sogni sono diventati incubi». In attesa dei dati veri, cartacei, di tutti i seggi scrutinati, Burlando si limita a prendere atto della tendenza generale: «È chiaro, c'è uno spostamento a sinistra. Sta avvenendo qualcosa nel Paese». Qualcosa che, assomiglia a una Caporetto per il centro destra? Che dovrebbe costringere Berlusconi a dimissioni? «Berlusconi - ribatte Burlando - non se ne andrà neanche a cannonate».

Qual è stata la formula vincente, che ha portato al successo del centro sinistra? Negli uffici del comitato elettorale Mario Tullio e Mario Margini, rispettivamente segretario provinciale e regionale dei Ds non hanno dubbi: ha vinto il gioco di squadra, la capacità di confrontarsi, di costruire un programma politico mettendo in atto la capacità di ascoltare. Sette mesi di ascolto, di incontri. Su e giù per la Regione. Non messaggi televisivi, senza



Claudio Burlando

Foto di Luca Zennaro/Ansa

possibilità di replica, ma incontri, confronto, per raccogliere consenso anche al di fuori del proprio schieramento. «Da un lato l'idea di una Liguria unita e compatta, in grado di far valere le proprie risorse, dall'altro un presidente, Biasotti, diventato ormai rappresentativo solo di

se stesso. Qui Forza Italia non ha nessun radicamento, ha una crisi di rappresentanza, una visione solo propagandistica della politica. Biasotti ha fatto la sua campagna elettorale nel disperato tentativo di smarcarsi dal Centro destra, di presentarsi come l'anti-partito. Una formula

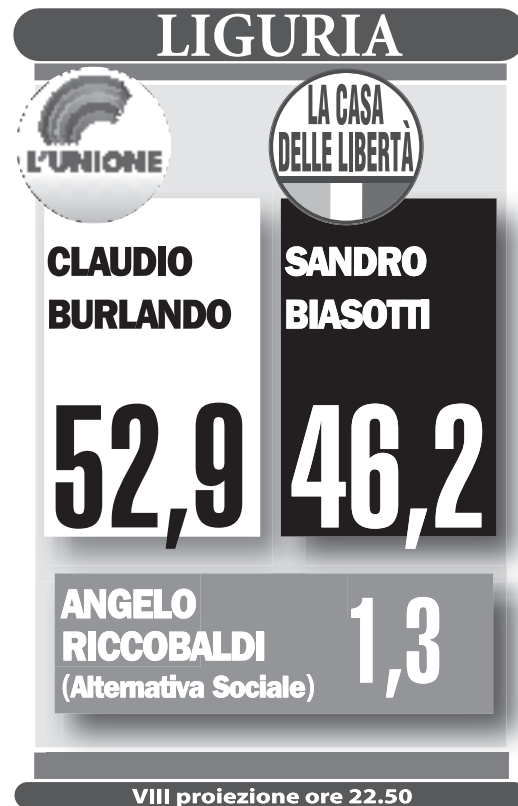
che non ha pagato». O come dice Massimiliano Costa della Margherita, candidato alla vivace presidenza della Regione: «Noi abbiamo lavorato per costruire un programma condiviso. Per 100 giorni abbiamo ascoltato e su questa base abbiamo costruito una proposta fatta di uni-

tà, che prefigura una Regione compatta al servizio delle istituzioni locali. Da un lato c'era una democrazia partecipativa condivisa, dall'altro il flop di un solo uomo al comando. Credo che la Liguria si sia accorta di questo».

La campagna elettorale contro

Burlando non aveva risparmiato i colpi bassi, con le notizie, circolate a una settimana dal voto, di un suo coinvolgimento in inchieste giudiziarie. Un siluro partito dall'ex patron di Parmalat Calisto Tanzi, che il neo-presidente ha saputo intercettare e rispedire al mittente, e che non ha lasciato neppure un'ombra sul suo successo, se i risultati definitivi confermeranno quella forbice di 6 punti che lo separa dall'avversario. Una vittoria superiore alle aspettative, che aveva previsto solo l'entusiasta Marta Vincenzi, europarlamentare diessina: «È un trionfo, lo avevo predetto, lo sentivo, specie in Liguria dove Biasotti è simpatico, ma non poteva vincere». La Regione torna alle sue consolidate tradizioni e Biasotti sembra destinato a passare alla storia come una breve parentesi, aperta e chiusa.

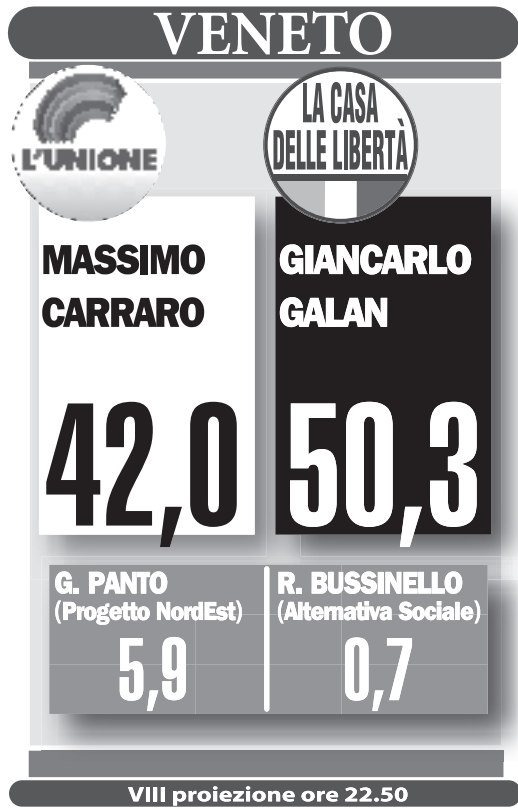
Sta di fatto però, che ieri sera Genova sembrava incredula. Come ha detto l'economista Giovanni Battista Pittaluga, della lista Burlando: «Meglio aver prudenza che fare la fine di Kerry, che si è addormentato vincitore e poi ha perso». E la stessa sobrietà ha prevalso sulla voglia di festeggiare. Sarà la morte del Papa, saranno i reiterati inviti alla prudenza, sta di fatto che anche quando la vittoria è certa l'entusiasmo si limita a qualche applauso. La festa in piazza De Ferrari è rinviata, forse stasera o domani. Anche se ieri sera un centinaio di persone non hanno rinunciato all'appuntamento.



DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VENEZIA Il segreto del successo? «Io e Formigoni siamo i più faziosi tra i governatori del centrodestra, i meno bipartisan». Il segreto dell'insuccesso? «Cinque anni fa il centrodestra era in prepotente ascesa. Oggi c'è un'onda assolutamente contraria». Giancarlo Galan, per la terza volta presidente azzurro del Veneto, vince e perde nella stessa giornata. Vince perché ce la fa. Perde perché ce la fa male, con un centrodestra in calo, Forza Italia soprattutto, e un centrosinistra in netta salita. Perde perché, personalmente, prende meno voti della sua coalizione, e nella prossima giunta la Lega peserà di più. Vince perché, scendendo, avrà più consiglieri di prima: merito del meccanismo elettorale, che dà mezzo listino al governatore trionfante, il listino intero al governatore in difficoltà. In difficoltà lo è: per la prima volta rischia di stare sotto al 50%. Non importa: «In un derby, anche vincere al novantatreesimo minuto con un rigore inesistente dà grandissime soddisfazioni», dice.

Massimo Carraro, l'industriale sfidante per un centrosinistra superunito, sta sul 42%, più o meno, secondo le proiezioni.



Confermato per la terza volta il presidente azzurro: una vittoria destinata ad infrangersi sotto la sconfitta del centrodestra e di Fi

Galan tiene ma con una maggioranza fragile



Massimo Carraro

Sono quattro punti in più rispetto al risultato personale di Massimo Cacciari cinque anni fa. Niente confronti, please, suggerisce il filosofo: «In questi cinque anni è cambiato il mondo». Naturale. Fatto sta che adesso il distacco centrodestra-centrosinistra in Veneto, stabile sui 16-17 punti fino alle ultime europee, si è quasi dimezzato: «Esserci riuscito in dieci mesi è una cosa quasi eccezionale», giudica Carraro, pronto a fare per i prossimi cinque anni «il leader di una opposizione molto severa». La «sua» lista, somma delle liste civiche del Veneto, sembra andar bene. «Uniti nell'Ulivo» un po' meno.

Il terzo incomodo della partita si chiama Giorgio Panto: il ruvidissimo industriale degli infissi padrone di tre tv locali che si è presentato col suo «Progetto Nordest», linea «estremista di centro», diciamo tra Bossi e Berlusconi in chiave venetista. Panto, dicono le proiezioni, sta sul 6-7%, do-

rebbe conquistare due-tre seggi, «io personalmente resterei in fabbrica, in regione si daranno da fare i miei uomini». I più sicuri nuovi consiglieri-dipendenti dovrebbero essere Mariangelo Foggiano ed Ettore Beggiano, esponenti storici della «Liga Veneta». La «Liga» stavolta si era schierata col centrosinistra, rompendosi: ce l'hanno fatta solo gli scissionisti passati con Panto: il «venetismo», quando periodicamente riemerge, non sta mai a sinistra.

La Lega regge, anzi, qualcosina avanzerà ancora, due-tre punti, oltre il 15%. Il grosso della perdita del centrodestra è dovuta a Forza Italia, dal 30 al 20%. Dove sono andati quei voti? In gran parte non hanno varcato i confini dell'area larga del centrodestra: sono passati a Panto. Galan attacca: «Panto è il miglior alleato della sinistra. Infatti ha usato le sue televisioni in modo assolutamente svergognato: lo avesse fatto Berlusconi sarebbe capitato il

finimondo, contro Panto, invece, la sinistra non ha aperto bocca». Sentita la sfuriata, Panto non nega, ma si affida al senso delle proporzioni: «Proprio Galan fa questi discorsi? Lui che è salito su solo per le televisioni? Il dipendente di Publitalia?».

Riassumiamo. Quanto è cambiato il Veneto? «C'è una evidente inquietudine, che non si è ancora tradotta in politica. Il blocco di consenso del centrodestra è scosso, ma non si sposta», analisi del diessino Cesare De Piccoli. Se non ora, quando? «Nel 2006, alle politiche». In questa Gallia dominata dai romani c'è un villaggio che resiste ostinatissimo: Venezia. Oggi ci sarà lo spoglio per le comunali. Per quel che si capisce dai primi risultati delle regionali, a Venezia il centrosinistra è tanto schizzato in su, e Forza Italia in giù, da far ritenere quasi sicuro il ballottaggio tra Felice Casson e Massimo Cacciari: Asterix contro Obelix.

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

NAPOLI «O vide quant'è bello o' presidente?» si illumina Concetta, davanti ad una delle enormi fotografie di Bassolino. Un viso sorridente in bianco e nero, senza nome. Basta la parola: «Per una regione più vicina». Slogan profetico, la sua terra gli è stata molto più che vicina. Lo ha soffocato di voti, il Governatore ha stravinto. Napoli e la Campania sono il suo regno per la quarta volta, due campagne da sindaco e due per la regione. Vittoria schiacciante, già dai primi exit poll alla chiusura delle urne. Concetta fuma una sigaretta nella pausa, da due mesi fa le pulizie al seguito del governatore. Di cognome fa De Curtis, sostiene di essere parente del principe ed è la prova che Bassolino da queste parti non è solo un politico di successo, è un leader maximo: «Magari fossimo sempre appresso a Don Antonio, siamo pagate ad ore ma si può stare anche interi giorni senza lavorare. Con lui invece il lavoro c'è, ed è sicuro». Carmela, cinquantenne anche lei, fa cenno con la testa. Tre figlie e uno stipendio, quando c'è: «Ho tre figlie, tutte grandi, ma lavoro solo io a casa». Anche lei adora Bassolino, Bocchino proprio non gli piace: «Sì, avrei lavorato anche per lui, ma votavo comunque Don Antonio».

Qualcuno ha detto che Bassolino muove le folle col fluido della personalità. Luigi Di Gregorio, giovane allievo del professor Mauro Calise, ha scritto di un «voto carismatico». Di gente affezionata al personaggio, alle sue parole, alle sue idee. Lo si capisce dai dettagli. Dalla stazione, percorrendo via Garibaldi e poi viale Cristoforo Colombo, un lungo rettilineo che scende verso il lungomare e gira dietro al Maschio Angioino, non c'è un manifesto di Don Antonio. Sono tutti di Italo Bocchino, che promette (va) più sicurezza, più lavoro, tante altre cose. Un muro di carta su lampioni e semafori. Bassolino era dappertutto, ma senza farsi vedere. Ha scelto una campagna all'americana curata da Calise, un laboratorio di comunicazione che ha rivoluzionato la dialettica con gli elettori, perlomeno nel Mezzogiorno. Il contatto con la gente e le tecniche



interattive al posto dei manifesti e della tradizione. Le conversazioni alla radio attraverso il sito internet, cliccato da un milione di persone. Il camper ribattezzato «AutoBass» e la radio stessa, «Radiolino», un modo per uscire dall'istituzionalità del personaggio e prendersi un po' in giro: autoironia, dicono al

Comitato, 25 persone e 200 volontari mobilitati per 54 giorni. I «mood», i temi forti, dei giovani e delle donne: il quadro wharolyano in cui si è fatto ritrarre con sette signore, per smantellare col buon esempio l'idea di una politica androgina.

Al quartier generale di via Palepoli,

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

Una campagna elettorale all'americana fatta di incontri e contatti diretti via internet o via etere con il camper Autobass e la Radiolino

Alla sua quarta elezione diretta «o' governatore» aumenta ancora la distanza dal centrodestra. «Un voto che vale più di dieci cariche»

Bassolino: un risultato straordinario

In Campania il centrosinistra supera il 60 per cento. Il Governatore: «Ora la destra rifletta»



Il candidato del centrosinistra alla Regione Campania Antonio Bassolino
Foto di Salvatore Laporta/Ap

nel quartiere di Santa Lucia, le finestre del primo piano sono spalancate sul golfo. Sul tavolo dell'ufficio organizzativo un bottiglia di Gragnano doc, tarallini alla pizzaiole e sigari toscani. Gli uomini della squadra di Bassolino si danno pacche sulle spalle e hanno gli occhi accesi, ma i nodi delle cravatte ancora stretti. Le donne sono più composte, ad ogni proiezione che allarga il divario con Bocchino scattano applausi spontanei. Bassolino sbircia un attimo dalla porta bianca del suo ufficio dove si è rinchiuso con la moglie Annamaria e la figlia Chiara, Angela è la sua segretaria da una vita e gli passa le telefonate: ora è il turno di Rutelli. «Con lui ho fatto tutte le campagne» dice, fumando di nascosto una sigaretta liberatoria. «La più difficile è stata quella del '93, perché nessuno ci credeva. Non dovrei dirlo, sono di parte, ma la gente lo vota perché è uno pulito. Ed è amato forse più dalla destra che dalla sinistra». Rispetto? Angela sorride, solleva ancora il ricevitore, il telefono è bollente.

Bassolino rispetta il suo copione scaramantico fino alla fine, non esce per la conferenza stampa prima delle otto, quando i risultati ormai delineano un trionfo. In mattinata era scappato a Roma con alcuni fidati, tra cui l'onorevole Pino Petrella, praticamente giusto il tempo di un caffè. Proprio come aveva fatto cinque anni fa, quando ha lasciato il Comune per correre in regione «con una scelta sofferta», come dirà più tardi. Sono le 20.20 quando finalmente varca la soglia dello stanzone al pianterreno, la sala è piena di microfoni: la

platea gli riserva un'accoglienza da stadio, «oh-mama-Antonio-ha-vinto-ancora», con lo stesso ritornello che al San Paolo riservavano per Maradona che pure faceva battere il cuore forte. Vicino a lui i familiari, anche il figlio Gaetano, il presidente della Provincia Di Palma e Rosa Russo Jervolino che si alza in piedi e comincia a cantare e battere le mani, anche lei col corazon in tripudio per Don Antonio.

Lui fa un discorso da mattatore: parla per mezz'ora, non pronuncia la parola vittoria, e riesce lo stesso a scatenare un delirio. «Un risultato davvero forte, un bellissimo voto in Campania, davvero straordinario, molto al di là delle previsioni e dei sondaggi. Rafforziamo e confermiamo l'esperienza di governo e la forza del centrosinistra in questa regione, aumenta in modo serio la distanza col centrodestra». Nonostante l'entusiasmo e la consapevolezza che è fatta, dopo «esperienza», «prudenza», «rispetto», sente che ci vuole di più. Che la sua gente vuole tutto, l'apoteosi. «Per me questa è la quarta elezione diretta, un bel risarcimento per chi fa politica nelle istituzioni. Un prezioso dono da parte di elettori e cittadini». Poi l'avversario, Bocchino che ha già promesso una dura e seria opposizione. «Questa è la regione con più potenzialità elettorali per il centrodestra, e stanno dove stanno... Dovranno riflettere molto su questo voto». Risate, applausi, acclamazioni quando Don Antonio se la prende con chi ha cercato di usare «argomenti delicati» come camorra e rifiuti «per prendere qualche voto in più». «I cittadini ci conoscono e sanno che abbiamo passione e dedizione, possiamo sbagliare e fare errori, ma siamo brava gente in buona fede. E questo è un successo che vale più di dieci cariche, grazie a tutti gli elettori». È l'acme della lunga giornata che era cominciata col blitz della cabala a Roma. Fuori ci sono dalla mattina quattro poliziotti, parlano dei turni di guardia in questura. Votate anche voi Bassolino? «Siamo ufficiali di polizia giudiziaria in servizio permanente, non possiamo avere opinioni politiche. A parte per il calcio, quello no: sempre forza Napoli, dottò».

Umbria, la Lorenzetti stravincede

Sette punti più di cinque anni fa, sfiora il 63%. «Premiato il buongoverno»

DALL'INVIATO

Massimo Solani

PERUGIA «Gli abbiamo passato lo straccio!». Maria Rita Lorenzetti arriva nella sede del comitato elettorale della sua lista alle 17 in punto, quando le prime proiezioni già la danno vincente e riconfermata alla presidenza della Regione Umbria sul candidato del centro destra Pietro Laffranco. Un risultato netto quello raccolto dalla Lorenzetti, vicina al 63%, di quasi sette punti percentuali superiore rispetto alle precedenti consultazioni, quando raccolse il 56,39%. Una vittoria quasi plebiscitaria, per la verità mai stata in dubbio nemmeno alla vigilia del voto, che fa della presidentessa il secondo governatore più votato in un avvicinate testa a testa con Vasco Errani, governatore dell'Emilia Romagna.

Fino a quel momento la Lorenzetti era rimasta nella sua casa di Foligno in attesa dei primi exit poll: questioni di prudenza istituzionale, spiegano i responsabili del suo comitato, «ma no - ribatte lei - stavo aiutando mio figlio a preparare la valigia. Domani (oggi n.d.r.) parte per la gita scolastica a Trieste e volevo essere sicura che prendesse tutto». Prima di lei sugli schermi delle tv locali era apparso lo sfidante sconfitto (e fermo intorno al 33%) nel tentativo di spiegare una debacle annunciata

ta ma non per questo meno cocente. «Va detto - spiegava Laffranco - che la tendenza è chiara in tutta Italia. Almeno in Umbria c'è stata una inversione di rotta decisa e forte». Resta da capire dove il primo consigliere regionale del Movimento sociale Italiano nella storia dell'Umbria (figlio d'arte e oggi uomo della destra sociale di An) abbia visto l'inversione di rotta considerando che nel 2000 lo sfidante della Casa delle Libertà Maurizio Ronconi aveva preso quasi sei punti percentuali in più (39,22%). Ma del resto le guerre clandestine in seno al centro destra prima di queste elezioni regionali erano state durissime con tanto di ricorsi pendenti e carte bollate fra i candidati di Forza Italia. «A dire il vero - commenta qualcuno - in un convegno a Gubbio erano arrivati addirittura alle mani dopo una delle molte liti sulle candidature».

Leggende ombre, forse. La realtà dei numeri, invece, dice che in questa piccola regione di «soli» 716mila votanti che ha fatto da laboratorio per l'unione del centrosinistra (che a Palazzo Cesaroni esiste ed è solida dal lontano 1995), dalle urne è uscito un duro schiaffo al governo Berlusconi, con la lista Uniti nell'Ulivo che ha raccolto all'incirca il 46% dei voti. «Sono soddisfazioni - sorride la Lorenzetti - ma del resto si vive anche di soddisfazioni. Ringrazio i cittadini umbri perché con que-



Maria Rita Lorenzetti

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

sto voto hanno riconosciuto cinque anni di buongoverno e sono andati alle urne per confermarci una fiducia forte ed ampia. Queste percentuali, però, sono anche una responsabilità. Adesso sta a noi fare ancora meglio per ripagarli». E se l'Umbria ha funzionato da «esperimento» per l'unione del centrosinistra, i dati nazionali dicono che la strada scelta

raccolge successi un po' ovunque. «Le Regionali non sono le Politiche, lo sappiamo tutti - prosegue la riconfermata presidentessa - ma quello delle urne è un giudizio netto: insieme si vince, con un progetto di governo idoneo per il paese reale. Che non è quello che da destra descrivono ogni giorno senza alcun contatto con la realtà. Oggi vinciamo a livello

locale, domani lo faremo nel paese. Questi numeri dicono che dove abbiamo governato la gente ci conferma la fiducia accordata ed anzi, riusciamo persino a crescere come coalizione. Dove invece ha governato il centrodestra gli elettori hanno voltato le spalle».

Non è successo, invece, qui nella «rossissima» Umbria dove la Lorenzetti si è riconfer-

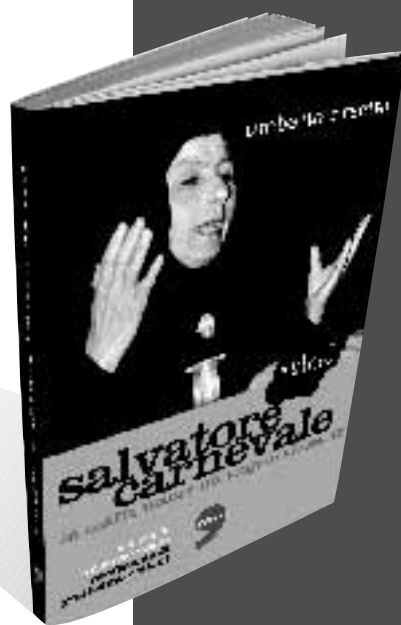
mata alla guida della Regione con un margine ancora più ampio di quanto non fosse successo cinque anni fa. Frutto anche di una opposizione dura a molte delle politiche del governo Berlusconi, dal taglio dei fondi destinati alle Regioni al condono edilizio (svuotato di fatto grazie ad una legge poi impugnata dall'esecutivo). «Esiste un dato politico incontrovertibile - spiega Maria Rita Lorenzetti - la gente comune ha manifestato a più riprese un disagio che è anche frutto di una profonda incertezza dovuta alla percezione di un governo nazionale che non sa dove portare l'Italia. Noi come Regione lavoriamo invece perché i cittadini ci sentano più vicini attraverso una rete di politiche attive che ha reso gli umbri più sicuri del proprio futuro, del proprio lavoro, dei propri ospedali e dei servizi che ne rendono la vita migliore... Una rete di interventi che sono serviti a ridurre proprio il disagio di cui parlavamo e che la Regione ha messo in atto spesso sopponendo coi propri fondi ai tagli del governo Berlusconi».

Fuori dalla sede del comitato, mentre le proiezioni di ora in ora confermano la vittoria schiacciante, la Lorenzetti festeggia in Corso Vannucci in un primo improvvisato brindisi assieme ad amici, collaboratori e agli ex presidenti regionali Germano Marri e Francesco Mandarini. Il cellulare, nel frattempo non smette di squillare: chiama per i complimenti il segretario dei Ds Piero Fassino, chiamano Romano Prodi e Francesco Rutelli, mentre intorno ai tavoli del bar si forma presto un capannello di persone che si avvicina per salutare la presidentessa confermata. «Oggi è una bella giornata di sole - sorride il segretario regionale dei Ds Fabrizio Bracco - in Italia le cose vanno bene, in Umbria benissimo. Che dire... abbiamo centrato tutti gli obiettivi».



la mafia
uccise
un angelo
senza
ali.

i misteri
d'italia/4



i misteri d'italia/4
salvatore
carnevale

il sindacalista
che non si piegò a Cosa Nostra
di Umberto Ursetta,
prefazione di Guglielmo Epifani

Dal 9 aprile
in edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

REGIONE CALABRIA sezioni 1.237 su 2.390			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Ds	14,2	14,3	17,9
Rif. Com.	5,2	3,0	5,4
Com. Ita.	/	3,1	2,5
Sdi	7,2	6,0	-
Verdi	/	1,6	-
Il Girasole	/	-	2,8
Margherita	14,8	-	10,7
Ppi-Rin. It.	/	9,2	-
I Democratici	/	4,2	-
L. Di Pietro	/	-	3,6
Udeur	8,5	6,2	-
Pse Mancini	/	1,5	-
Rep. Eur. -Altri	2,4	-	-
L. Consumatori	0,2	-	-
Prog. Calabrie	4,6	-	-
Uniti per Calabria	3,3	-	-
Dem. Europea	/	-	4,0
Forza Italia	10,2	18,2	25,7
An	10,6	10,4	15,2
Udc	10,3	13,1	5,5
Liberal Sgarbi	/	1,5	-
Socialista - Soc. Dem.	/	2,7	-
Mov. Soc. Tricolore	0,3	1,5	1,4
P. Segni	/	1,3	-
Pri-Centro Pop.Pri.	/	1,2	-
Nuovo Psi	5,3	-	3,5
L. Abramo	2,1	-	-
L. Bonino	/	0,5	1,8
Diritti Civili	/	0,5	-
Alternativa Sociale	0,7	-	-
Altre Liste	0,1	-	0,3
TOTALE		100	100

REGIONE PIEMONTE sezioni 3.566 su 4.808			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Ds	19,1	17,7	15,9
Rif. Com.	6,0	5,5	5,9
Com. Ita.	2,6	2,1	1,8
Sdi	1,9	1,8	/
Verdi	2,7	2,0	/
Il Girasole	/	/	1,5
Margherita	10,3	/	15,1
Ppi-Udeur-Rin.It.	/	3,7	/
I Democratici	/	4,2	/
L. Di Pietro	1,5	/	4,1
Udeur	0,5	/	/
Pens. Piemonte	/	0,8	/
Pens. Europa	0,2	/	/
L. Bresso	2,8	/	/
Dem. Europea	/	/	1,3
Forza Italia	24,0	30,8	32
A. N.	9,5	11,9	9,2
Udc	4,7	4,5	2,2
Lega Nord	9,3	7,6	5,9
Liberal Sgarbi	/	0,3	/
Psi-Pli	0,7	/	/
Pensionati	0,6	/	/
Ambienta-Lista	1,3	/	/
Consumatori	0,9	/	/
Nuovo Psi	/	/	0,8
Socialista-Soc.Dem.	/	0,8	/
Dem. Crist.	/	0,1	/
Mov.Soc.Tricolore	/	/	0,4
Lista Bonino	/	4,5	3,1
Alternativa Sociale	0,7	/	/
Dem. Cristiana	0,7	/	/
Altre Liste	/	1,7	0,7
TOTALE		100	100

REGIONE VENETO sezioni 4.281 su 4.673			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Uniti Ulivo	24,5	/	/
Ds	/	12,3	10,7
Margherita	/	/	14,9
Lista Cacciari	/	13,6	/
Rif. Com.	3,5	3,0	3,9
Com. Ita.	1,5	1,0	1,1
Sdi-Pri	/	1,3	/
Verdi	3,0	2,3	/
Il Girasole	/	/	2,2
L. Di Pietro	1,3	/	4,6
Udeur	0,3	/	/
Lista Carraro	4,7	/	/
L. Consumatori	0,7	/	/
Liga Fronte Veneto	1,2	/	2,4
Dem. Europea	/	/	1,8
Forza Italia	22,6	30,4	32,0
A. N.	8,0	9,8	8,5
Udc	6,3	6,8	3,2
Lega Nord	14,6	12,0	10,2
Nuovo Psi	1,4	/	0,8
Liberal Sgarbi	/	0,5	/
Socialista-Dem.Dem.	/	0,7	/
L. Bonino	/	2,4	2,7
Veneti Europa	/	2,5	/
Fronte M. Polo	/	1,3	/
Alternativa Sociale	0,9	/	/
Progetto Nordest	5,5	/	/
Altre Liste	/	0,1	0,9
TOTALE		100	100

REGIONE LIGURIA sezioni 1.414 su 1796			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Uniti Ulivo	34,2	/	/
Ds	/	26,2	23,9
Margherita	/	/	12,0
Ppi-Udeur	/	4,2	/
I Democratici	/	2,8	/
Rif. Com.	6,5	6,5	5,9
Com. Ita	2,7	1,9	2,4
Sdi-Pri	/	2,0	/
Verdi	1,8	2,1	/
Il Girasole	/	/	2,0
L. Di Pietro	1,3	/	3,6
Udeur	1,0	/	/
Per l'Italia	/	0,3	/
L. Burlando	4,3	/	/
Patto	0	/	/
Consumatori	0,2	/	/
Part. Pensionati	0,8	/	/
Dem. Europea	/	/	1,8
Forza Italia	20,6	27,3	29,3
An	7,3	10,3	9,3
Udc	3,3	4,4	2,1
L. Biasiotti	8,3	/	/
L. Castellaneta	0,6	2,8	/
Pens.-Animal.	0,5	/	/
Liguria Animal.	/	1,4	/
Part. Pens.	/	0,7	/
Lega Nord	4,8	4,3	3,9
L. Consumatori	0,4	/	/
Soc. Liberali	0,7	/	/
Nuovo Psi	/	/	0,8
L. Bonino	/	2,4	2,8
Alternativa Sociale	0,7	/	/
Altre liste	/	0,4	0,2
TOTALE		100,0	100,0

REGIONE LAZIO sezioni 3.531 su 5187			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
UNITI ULIVO	27,5	/	/
DS	/	19,9	17,3
Margherita	/	/	16,1
Ppi-Rin. it.	/	4,8	/
I Democratici	/	4,8	/
Rif. Com.	6,0	5,4	5,2
Com. Italiani	2,1	2,2	1,4
Sdi	/	2,3	/
Verdi	2,9	3,1	/
Il Girasole	/	/	1,7
L. Di Pietro	1,0	/	2,8
Udeur	1,6	1,9	/
L. Marrazzo	7,2	/	/
Consum. Con Marrazzo	0,7	/	/
Forza Roma	0,4	/	/
Avanti Lazio	0,1	/	/
Dem Europea	/	/	2,1
Forza Italia	15,4	21,5	26,4
An	17,0	23,1	20,4
Udc	6,6	6,7	2,7
Liberal Sgarbi	/	0,3	/
Socialista-Soc. Dem	/	0,6	/
Dem. Crist.	/	0,3	/
Pensionati Uniti	0,3	0,6	/
Lega Nord	/	/	0,1
Nuovo Psi	1,0	/	0,9
Fiamma Tricolore	0,4	/	0,5
L. Storace	7,2	/	/
L. Consumatori	0,2	/	/
Trifoglio	0,6	/	/
Pri-Pli	0,4	/	/
Costituente Dem.	0,1	/	/
L. Bonino	/	2,0	2,0
Alternativa Sociale	1,2	/	/
L. Quadrifoglio	0,1	/	/
Altre Liste	/	0,5	0,5
TOTALE		100	100

REGIONE CAMPANIA sezioni 2.479 su 5717			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	CAMERA 2001
	%	%	%
DS	16,1	14,2	14,3
Rif. Com.	4,1	3,8	4,8
Com. Ita.	2,9	1,6	2
Sdi	5,2	4,4	/
Verdi	3,5	2,8	/
Il Girasole	/	/	3,8
Margherita	16,5	/	12,1
Ppi/Rin.Ita	/	13,4	/
I Democratici	/	5,3	/
L. Di Pietro	2,2	/	3,8
Udeur	10,8	7,0	/
Repubblicani	1,1	/	/
Re. Europei	0,6	/	/
Dem. Federalista	1,0	/	/
Governo Civico	0,6	/	/
Pri	/	1,1	/
Dem. Europea	/	/	4,2
Forza Italia	11,9	20,9	33,8
An	10,5	11,2	13,1
Udc	6,3	8,5	3,3
Socialista / Soc. Dem.	/	0,6	/
Mov. Soc. Tricolore	0,2	0,7	/
Lega Sud	/	0,1	/
Nuovo Psi	2,4	/	1,2
P. Pensionati	0,4	/	/
Pri	0,8	/	/
L. Bonino	/	1,0	1,6
Dem. Crist.	1,7	3,3	/
Alternativa Sociale	1,2	/	/
Altre Liste	/	0,1	1
TOTALE		100	100

REGIONE ABRUZZO sezioni 1042 su 1618			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Ds	19,1	20,1	17,4
Rif. Com.	4,9	4,3	5,5
Com. Ita.	2,9	2,1	1,8
Sdi	5,2	4,6	/
Verdi	1,7	1,6	/
Il Girasole	/	/	1,9
Margherita	17,2	/	11,5
Ppi-Rin.It.	/	8,8	/
I Democratici	/	5,9	/
L. Di Pietro	2,5	/	6,3
Udeur	4,7	1,7	/
Socialdem.	0,4	/	/
Dem. Europea	/	/	1,9
Forza Italia	16,4	19,2	29,1
A. N.	11,4	12,7	14,8
Udc	8,2	10,8	5,5
Dem. Crist.	2,1	2,8	/
Liberal Sgarbi	/	1,3	/
Mov. Soc. Tricolore	0,5	1,3	/
Patto Abruzzo	/	1,1	/
Rep.-Soc.-Lib.	1,1	/	/
Moderati Riform.	0,9	/	/
Nuovo Psi	/	/	1,1
Lista Bonino	/	1,1	1,9
Alternativa Sociale	0,8	/	/
Fronte Naz.	/	0,6	1,2
Altre Liste	/	/	0,2
TOTALE		100	100

REGIONE PUGLIA sezioni 2111 su 3.916			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Ds	15,45	15,7	12,9
Rif. Com.	5,4	3,6	4,7
Com. Ita.	2,2	1,7	1,4
Sdi	4,0	4,5	/
Verdi	1,7	1,8	/
Il Girasole	/	/	2,4
Margherita	10,7	/	16,1
Ppi-Rin.It.	/	7,6	/
I Democratici	/	6,1	/
Lista Di Pietro	1,8	/	5,1
Udeur	2,9	2,8	/
L. Primavera	2,4	/	/
Part. Pens.	0,2	/	/
Dc Uniti	0,4	/	/
Psdi-Soc.Aut.-Rep.Eur	3,0	/	/
Dem. Europea	/	/	2,9
Forza Italia	17,3	28,6	30,1
A. N.	11,9	15,5	15,3
Udc	7,6	6,2	3,9
Nuovo Psi-Pri	2,5	/	/
Nuovo Psi	/	/	1,1
Mov. Soc. Tricolore	0,4	0,3	1,4
Puglia Prima	9,0	/	/
Liberal Sgarbi	/	1,1	/
Socialista-Soc.Dem.	/	1,1	/
Dem. Crist.	0,3	1,2	/
Lista Bonino	/	1,1	1,4
Alternativa Sociale	0,5	/	/
Altre Liste	/	1,1	1,2
TOTALE		100	100

REGIONE UMBRIA sezioni 728 su 1.019			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Uniti Ulivo	45,8	/	/
Ds	/	32,0	25,9
Margherita	/	/	13,1
Ppi-Pri	/	5,2	/
I Democratici	/	3,3	/
Rif. Com.	9,1	7,5	7,7
Com. Ita.	5,3	3,5	2,3
Sdi-Udeur-Altri	/	4,9	/
Verdi	2,3	1,5	/
Il Girasole	/	/	1,9
Udeur	1,1	/	/
Lista Di Pietro	/	/	2,7
Dem. Europea	/	/	1,7
Forza Italia	15,9	18,6	21,5
A. N.	13,7	15,5	17
Udc	4,5	4,7	2,5
Mov. Soc. Tricolore	/	1,5	/
Lega Nord	/	0,2	/
Nuovo Psi	1,5	/	1,6
Lista Bonino	/	1,6	2,0
Alternativa Sociale	0,8	/	0,1
Altre Liste	/	/	0,1
TOTALE		100	100

REGIONE TOSCANA sezioni 3940 su 3942			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Uniti Ulivo	48,8	/	/
Ds	/	36,2	30,9
Margherita	/	/	13,4
Ppi-Rin.It.	/	3,6	/
I Democratici	/	3,3	/
Com. Ita.	4,3	3,0	2,3
Sdi-Pri	/	1,9	/
Verdi	2,8	2,2	/
Il Girasole	/	/	2,0
L. Di Pietro	0,9	/	2,5
Udeur	/	0,1	/
Rif. Com.	8,2	6,7	6,9
Dem. Europea	/	/	1,0
Forza Italia	17,2	20,2	21,7
A. N.	10,9	14,9	13,0
Udc	3,7	4,2	2,3
Lega Nord	1,3	0,6	0,6
Nuovo Psi	/	/	1,0
Socialista-Soc. Dem.	/	0,6	/
Mov. Aut. Toscano	/	0,1	/
L. Bonino	/	2,1	2,0
Alternativa Sociale	0,8	/	/
Socialisti e Laici	1,3	/	/
Altre Liste	/	0,3	0,3
TOTALE		100	100

REGIONE LOMBARDIA sezioni 6932 su 9.033			
PARTITO	REGIONALI 2005	PREC. 2000	POLITICHE 2001
	%	%	%
Uniti Ulivo	26,9	/	/
Ds	/	/	11,7
Margherita	/	/	15,1
Ppi/Rin.It.	/	/	/
I Democratici	/	/	/

Maria Zegarelli

Dal mattino un cordone umano immenso si è prolungato da via della Conciliazione al Lungotevere. E c'è chi viene per la calca



LA MORTE DEL PAPA

Gli occhi di chi è lontano puntati ai maxischermi. Poi l'anticipata apertura della basilica per l'omaggio alla salma.

ripararsi dal sole piano piano si chiudono. Scende il sole, sui tetti di Roma e sul Cicolone. Annabella tiene la futura suocera sottobraccio: lei è arrivata 10 mesi fa dal Guatemala per studiare, poi invece è cambiato tutto. Ha incontrato Carlo, commissario di polizia e si è innamorata: si sposano la prossima settimana. Piange mentre guarda sul maxi schermo quel corpo adagiato su una tavola di legno così spartana.

Domenico e Carmine sono cugini, arrivano da Caserta. Hanno 18 anni: «È stato il nostro Papa, ecco perché siamo qui da stamattina alle 11». Renato è uno dei più anziani fedeli in fila: ultrasettantenne, alpino. Claudia è forse la volontaria più: 8 anni, della Gioventù ardente mariana. Marco, della protezione civile delle Marche, fa il punto: «Finora tutto bene, nessuna richiesta di aiuto». La stampa di tutto il mondo litiga con la sala stampa vaticana per ottenere un pass: l'organizzazione è andata in tilt. Anche i file di ore: ma non per vedere il Papa.

Il personale dello Stato vaticano si innervosisce. Anche la gente in fila, quella per vedere il Santo padre. «Perché non aprono quella porta?», chiede una giovane donna. Il malumore arriva fin su: al-

ROMA Una semplice tavola di legno, portata a spalla da dodici «sediari», in abito di gala. E rivestita di seta rossa, così simile alla porpora dei cardinali. Il corpo di Giovanni Paolo II è adagiato sopra. Sembra che stia dormendo, accompagnato dalla recita cantata del rosario. È preceduto nell'ultimo viaggio, tra il palazzo papale e la Basilica, dai cardinali, il camerlengo con la mitra sul capo e il piviale. Giovanni Paolo II «il Grande» attraversa la piazza e la sua gente gli regala un lungo interminabile applauso. Una marcia lenta, lentissima, quella che inizia alle 17 nella sala Clementina, nel Palazzo Apostolico e arriva fino alla Scala Regia. Eppure a queste migliaia di persone arrivate qui fino dalle prime ore del mattino, sembra che tutto sfumi nel giro di pochi attimi. Passa lontano dalla sua folla il Papa: la sua immagine si vede grazie ai maxi schermi posti sulla piazza e lungo via della Conciliazione. L'emozione è fortissima tra la folla. Anche la rabbia: «Perché non sfilano più vicino alla gente? Il Papa avrebbe voluto passare in mezzo a noi, come ha sempre fatto durante tutti gli anni del suo pontificato», dice Giancarlo, un signore di 65 anni appena dietro le transe, in fila dalle 10 del mattino. «È vero», dicono Annalisa, Maria, Ennio. Gente che non si conosceva fino a ieri, che adesso che in queste di attesa si è scambiata l'acqua da bere, le caramelle, i numeri di telefono e interi pezzi di vita. I telefoni cellulari in alto scattano foto, catturano immagini che vengono subito «trasferite» a chi è rimasto a casa.

La gente si sente allontanata dal suo Santo padre. Transe, regole rigidissime. Va bene la sicurezza «ma almeno fatecelo vedere». Pazienza, bisogna avere pazienza. La cattedrale aprirà le sue porte al pubblico alle 21, come assicurano polizia e carabinieri, protezione civile e guardia di finanza. Acqua minerale distribuita gratuitamente tra la gente. La processione ha

raggiunto la Scala nobile. Enrico, 41 anni, impiegato, sia asciuga gli occhi. «Perché sono qui? Perché ho sentito un richiamo, proprio io che di solito non frequento la chiesa. Ma oggi volevo essere qui, anche se devo tornare a San Benedetto del Tronto entro domani mattina. Lui, il Papa, ci ha chiamato anche durante la sua lunga malattia e noi siamo qui». Ieri mattina, prima di partire ha votato, nella sua regione, «per la destra», e poi è partito per Roma. Andrea e Elisabetta sono venuti a Roma dalla Calabria per studiare informatica all'università, la laurea il prossimo anno. «No, non vado in chiesa - dice Andrea - ma ho sempre ascoltato i suoi messaggi. Il suo richiamo alla pace è stato il più forte e autorevole. Più della politica». L'applauso sembra non finire mai, come questa lunga fila che parte sotto la Scala Nobile, si fer-

Il corpo del Papa attraversa la folla. Un fiume umano per l'ultimo saluto

La traslazione della salma, l'abbraccio dei 200mila fedeli, il corteo dei cardinali



Il passaggio della salma del Papa in Piazza san Pietro

proprio davanti la piazza e poi riprende all'inizio di via della Conciliazione, fino in fondo. Il Papa sta entrando nella Basilica. Elisabetta e Cristina sono polacche, hanno un enorme cestino di rose rosse. Ogni tanto le bagnano per non farle appassire. «Stiamo qui dalle 3 del pomeriggio, vorremmo donarle al nostro Padre, perché per noi questo è stato». Benedetto dice: «Ricorderò sempre la sua condanna della mafia, la sua scomunica ai mafiosi. Per chi come me vive a Caserta, quello è stato un segnale di fiducia, di speranza». È arrivato stamattina perché ieri «sono andato a votare per l'Ulivo e oggi sono qui. Voglio rendere l'ultimo saluto a un uomo che è stato un grandissimo pacifista, anche se purtroppo poco ascoltato dai potenti della terra». Passano le ore, gli ombrelli aperti durante il giorno per

l'improvviso il portone di bronzo si apre alle 19.45. Un lungo sospiro di sollievo attraversa questo serpente ormai infreddolito e stremato. I primi ad entrare nella Basilica sono un gruppo di fedeli della parrocchia di Barcellona, in provincia di Messina e di Catapuzia, nel catanese. «Una grande emozione - dice Fausto - vedere il Santo Padre. Ha un volto così sereno». Hanno aspettato dalle 11 del mattino: alle otto di sera ce l'hanno fatta. Ivan cammina appoggiato su una gru a causa di un incidente: è voltato sabato scorso dalla Spagna con tutta la sua famiglia per dare l'ultimo saluto «ad uno degli uomini più grandi degli ultimi due secoli». Moglie, figlio di 10 anni, zia, suocera. Giuliana, 60 prima-vere sulle spalle, ha fatto 5 ore di fila «una volta che arrivi non ti danno neanche il tempo per il segno della croce».

Scuole chiuse a Roma. Rinvio lo sciopero di bus e trasporti

ROMA Venerdì, nel giorno dei funerali solenni del Pontefice nella Basilica di San Pietro saranno chiuse le scuole di Roma. A darne conferma è stato lo stesso sindaco di Roma, Walter Veltroni, che ieri ha effettuato un sopralluogo presso i padiglioni della Fiera di Roma, sulla via Cristoforo Colombo. Il sindaco, visitando la struttura sulla Cristoforo Colombo che potrà accogliere circa 5mila pellegrini - degli oltre due milioni di persone attese nella capitale per l'ultimo addio al Papa, ha sottolineato che «la scelta è stata presa per evitare ulteriori problemi alla viabilità. Abbiamo inoltre potenziato i mezzi pubblici - ha concluso il primo cittadino - le navette che collegano i quattro punti della città all'area di San Pietro saranno gratuite e una di queste, quella che collega la Stazione Termini a San Pietro funzionerà 24 ore su 24». Intanto, slittano gli scioperi dei trasporti. Niente più stop degli autobus venerdì e dei treni domenica 10 aprile. Lo rendono noto Filc Cgil, Filc Cisl e Uiltrasporti, spiegando che, dopo la morte di Papa, Giovanni Paolo II, hanno deciso di rinviare gli scioperi nazionali proclamati nel settore dei trasporti nel periodo interessato dai funerali e dalle celebrazioni commemorative. Pertanto - si legge in una nota - sono rinviati ad altra data lo sciopero di 4 ore del trasporto pubblico locale (autobus, tram e metropolitana) proclamato per l'8 aprile e lo sciopero di 24 ore delle ferrovie proclamato dalle 21 del 10 aprile alla stessa ora del giorno successivo.

Concerto dei Queen Bertolaso: un gesto di pessimo gusto

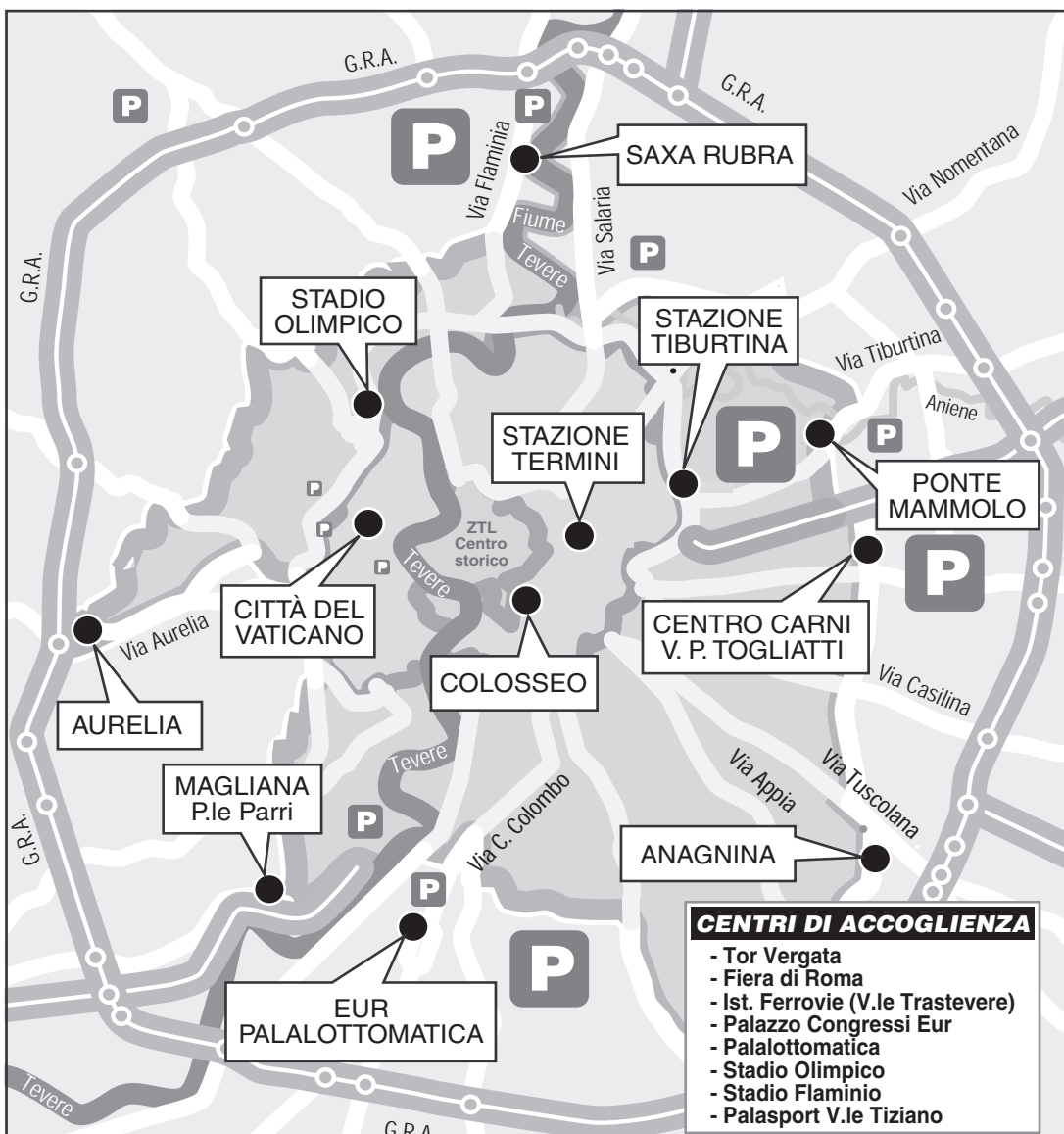
ROMA «Quello dei Queen è un gesto di pessimo gusto. Ho chiesto che il concerto di ieri sera fosse annullato ma il gruppo si rifiuta». Così il capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, ha commentato la decisione degli organizzatori di non annullare il concerto del gruppo rock britannico al Palalottomatica di Roma. «Ho fatto di tutto per far sospendere o posticipare la manifestazione, ancora sto cercando di farlo e spero che prevalga l'intelligenza di chi ha organizzato l'avvenimento - ha sottolineato Bertolaso -. Siccome è un avvenimento privato io non ho la facoltà di bloccarlo a meno che non vi siano ragioni di ordine pubblico. Sto discutendo con le autorità competenti per risolvere questo problema. Se non si dovesse trovare una soluzione auspicabile, se posso esprimere il mio pensiero, si facciano pure il loro concerto e spero che non ci vada nessuno. Oppure, se proprio devono suonare, i Queen suonino musica sacra». Bertolaso ha sottolineato che si sarebbe augurato che il concerto venisse annullato per rispetto di quello che è accaduto: la morte di Giovanni Paolo II. «Continuerò fino all'ultimo a non far suonare i Queen - ha precisato. Qualora non dovessi riuscirci, ne prenderò atto con grande rammarico perché non credo che in questo momento di dolore e preghiera nella nostra capitale si debba tenere un concerto, con tutto rispetto per le idee altrui. Mi sembra in questo momento un gesto di pessimo gusto».

L'esodo dei polacchi un milione verso Roma per i funerali

ROMA Non un pellegrinaggio. Di più: un esodo. Decine, centinaia di migliaia di polacchi, secondo la tv di stato addirittura un milione di persone si apprestano a lasciare la Polonia per andare a Roma. Vogliono essere fisicamente presenti ai funerali del loro Papa, non importa quanto costerà il viaggio, e come sarà, se in aereo, in treno, in pullman, in autostop. A Varsavia come a Cracovia, a Breslavia come a Danzica le agenzie di viaggio sono state sommerse dalle richieste. Le ferrovie dello stato hanno organizzato treni speciali, le associazioni, addirittura i privati cittadini attraverso diversi siti internet promuovono in queste ore offerte e organizzano trasferimenti e facilitazioni. «Attenzione - si legge per esempio su un sito che raccoglie e-mail di privati cittadini - sono Pavel, abito a Varsavia. Sto organizzando il viaggio a Roma in macchina e ho ancora un posto libero. Se qualcuno fosse interessato per dividere le spese, contattatemi al numero...». I funerali del Papa sono vissuti in Polonia come la madre di tutti i pellegrinaggi, quasi un dovere per ogni buon polacco. Non solo le istituzioni, a cominciare dal presidente Aleksander Kwasniewski, saranno venerdì prossimo a Roma. Non solo le rappresentanze ufficiali, che si aggireranno tra politici, sindaci e consiglieri in circa 300 persone. Ma soprattutto la gente comune vuole essere presente. È a questa infatti che si rivolgono le tante associazioni di scout polacchi che stanno a loro volta organizzando il trasferimento verso Roma.

Il Campidoglio: pasti a poco prezzo per i pellegrini

ROMA Pasti a prezzi abbordabili per i pellegrini. L'ha detto il sindaco Walter Veltroni rivelando che il Campidoglio sta lavorando in tal senso. È l'assessore capitolino alle Politiche sociali, Raffaella Milano, ha detto che si pensa ad un costo di 3-4 euro a pasto. Per quanto riguarda i posti letto, invece, oltre ai cinquemila nei padiglioni della Fiera di Roma - dove ci sono anche 30 bagni in muratura e altri 30 chimici sono in via di allestimento - ne sono stati predisposti altri 1500 presso il Centro sperimentale delle Ferrovie dello Stato (Trastevere). Si è pronti poi ad utilizzare l'area del campus di Tor Vergata, varie strutture sportive - oltre gli stadi di calcio - tra cui 40 palestre al chiuso. Intanto non si ferma l'arrivo dei fedeli. Ieri sono arrivati a Roma circa 2000 persone con i 15 treni straordinari predisposti dalle ferrovie. E cresce anche la pressione sulla macchina organizzativa predisposta dalla città: sono già migliaia le richieste di accoglienza che stanno arrivando ai centralini della protezione civile del Comune di Roma. Ma l'impressione degli «addetti ai lavori» è che ancora ieri le decine di migliaia di persone che affollano piazza San Pietro, per assistere alla traslazione della salma e rendere omaggio al Pontefice non vengono da molto lontano, ma afferiscono ancora prevalentemente del territorio del Lazio e delle regioni più vicine.



Roberto Monteforte

Il collegio dei cardinali riuniti che «gestisce» la Chiesa ha preso le prime decisioni: alle 10 di venerdì le solenni esequie



LA MORTE DEL PAPA

Sarà presieduta da Ratzinger la «messa esequiale» Poi la salma tornerà nella basilica Sarà tumulata nelle Grotte Vaticane

CITTÀ DEL VATICANO Il cuore, i pensieri, le emozioni sono tutte per lui, ma il dopo Wojtyła in Vaticano è iniziato. Con la «Sede Vacante», in attesa del Conclave che si concluderà con l'elezione del successore di Giovanni Paolo II, è il collegio dei cardinali riuniti in «Congregazione generale» a gestire la Chiesa. Così come è previsto dalla costituzione apostolica «Universi dominici gregis» voluta proprio da Giovanni Paolo II. E ieri mattina, i «principi della Chiesa» convenuti alle ore 10 nella sala Bologna del Palazzo apostolico hanno preso le loro decisioni. La prima ha riguardato le esequie solenni del Papa che, come previsto, si terranno alle ore 10 di venerdì prossimo. È stata presa anche la decisione più urgente, quella relativa alla traslazione della salma del pontefice. È stato deciso che nel pomeriggio, alle 17, sarebbe stata condotta in processione solenne, come è tradizione, sino alla Basilica Vaticana.

Dalla Sala Clementina, dove sino alle 13 è stata esposta per l'estremo omaggio del personale della Città del Vaticano e di Curia, delle autorità italiane e del corpo diplomatico, sarebbe stata condotta in san Pietro, all'Altare Maggiore, quello della Confessione dove secondo la tradizione sarebbe stato sepolto l'apostolo Pietro. È stato indicato il percorso attraverso i palazzi apostolici. E poi, la decisione più attesa: Giovanni Paolo II sarà tumulato nelle Grotte Vaticane, come è tradizione per i vescovi di Roma: tramonta così la «candidatura» di Cracovia.

Lo ha spiegato a fine mattinata ai giornalisti il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls. Ha anticipato il percorso che poi è stato effettivamente seguito. «La salma del Papa sarà portata dalla sala Clementina alla Basilica vaticana, dove il cardinale camerlengo, Edoardo Martínez Somalo presiederà una liturgia della parola. Il percorso all'interno del Palazzo apostolico precede il passaggio dalla Scala nobile, fino alla Prima loggia e poi dalla Scala regia fino al Portone di bronzo. Poi la processione attraverserà piazza San Pietro».

È il commiato del Papa dai suoi palazzi, dalla sua Curia: il suo ultimo viaggio. Poi quando la processione ha attraversato la piazza gremita da una folla immensa di fedeli è stato il Giovanni Paolo II amato e cercato dai suoi papaboy e percorrere il suo ultimo tragitto. Navarro informa che «subito dopo potranno avere inizio le visite dei fedeli». Poi viene chiarito che invece le porte della Basilica si sarebbero aperte



I cardinali: «Funerali venerdì» Sarà seppellito in San Pietro

Il pontefice non ha lasciato disposizioni sulla sepoltura: tramonta la «candidatura» di Cracovia



«Guardian»: no ai preservativi, crimine del Papa

LONDRA Sotto il titolo «il papa ha le mani sporche di sangue» il quotidiano britannico «The Guardian» ha pubblicato ieri un commento molto critico su Giovanni Paolo II firmato da Terry Eagleton, professore di teoria culturale all'università di Manchester. Dopo aver esaminato diversi aspetti del pontificato di Karol Wojtyła, il professore britannico sottolinea che «il più grande crimine del suo papato» non è stato l'aver fatto coperto i diversi scandali sessuali dei preti né il suo «approccio neanderthaliano» nei confronti delle donne, bensì «la grottesca ironia con la quale il Vaticano ha condannato come «cultura della morte» i preservativi» che invece avrebbero potuto salvare tantissimi cattolici nei Paesi in via di sviluppo dalle terribili sofferenze della morte per Aids.

Per queste ragioni, chiosa Eagleton, il papa «si avvia al riposo eterno responsabile di queste morti. Egli è stato uno dei più grandi disastri per la Chiesa cristiana dopo Charles Darwin». Il commento ricorda che «anni di confronto con i comunisti polacchi hanno fatto diventare Wojtyła e gli altri vescovi polacchi esperti operatori politici» al punto che non era più facile distinguere dalla «burocrazia stalinista». «Entrambe le istituzioni erano chiuse, dogmatiche, censorie e gerarchiche». Una volta diventato papa, continua il professore, papa Giovanni Paolo II si adoperò per cancellare i risultati del Concilio Vaticano secondo e per svuotare di potere i «teologi liberali». Da allora i vescovi vennero chiamati a Roma solo «per prendere i suoi ordini» e non più per «consultazioni fraterne». In sostanza centralizzò durante il potere svuotando di ruoli le chiese locali.

Le Grotte Vaticane, la sua ultima dimora

CITTÀ DEL VATICANO La Basilica di San Pietro sarà l'ultima dimora del papa: Karol Wojtyła sarà sepolto nelle stessa nicchia delle cosiddette «grotte vaticane» dove per 37 anni, dal 1963 fino al 2000, è stata la tomba di papa Giovanni XXIII. Nell'anno del Grande Giubileo, infatti, proprio Giovanni Paolo II dispose il trasferimento di papa Angelo Roncalli, beatificato, all'interno della sovrastante basilica di San Pietro, sotto la cappella di san Girolamo. Se così sarà, Giovanni Paolo II dovrebbe essere tumulato vicino a Benedetto XV, la cui tomba si trova accanto a quella di Giovanni Paolo I. Ci sono poi Innocenzo IX, Giulio III e Paolo VI. Vicino a papa Montini e a luogo che gli archeologi hanno ormai stabilito essere la sepoltura di San Pietro, proprio sotto l'altare maggiore. Le Grotte Vaticane, sottostanti la Basilica, sono un suggestivo complesso monumentale che raccoglie duemila anni di memorie storiche, civili e cristiane. Furono ricavate dagli architetti del Rinascimento tra il pavimento dell'attuale basilica e quello dell'antica costruzione costantiniana, distrutta quasi completamente. Vi sono custoditi sarcofagi paleocristiani, resti dell'antica chiesa del IV secolo, opere di Melozzo da Forlì, di scuola del Cavallini, del Pollaiuolo, di Arnolfo; resti di mosaici, di cui uno attribuito a Giotto, le tombe di vari papi e quella seicentesca di Cristina di Svezia. Sotto le grotte vaticane, inoltre c'è un altro «strato»: una vera e propria «città dei morti» di epoca romana, con strade, cappelle votive, alcune stupendamente affrescate, o decorate con mosaici e con altari votivi. Scoperta dagli archeologi che hanno riportato alla luce anche tomba di San Pietro, la necropoli delle grotte offre la testimonianza della fede dei primi cristiani che vollero farsi seppellire vicino al primo papa della chiesa.

alle 20. Contrordine nel pomeriggio: alle 21. Alla fine tutto è stato anticipato: i fedeli in attesa da ore hanno potuto varcare i portoni della Basilica poco prima delle ore 20. La basilica, è stato assicurato, rimarrà aperta anche di notte (eccetto dalle 2 alle 5 per consentire la manutenzione). E fino a venerdì, «se il flusso continua come previsto». Quanto alla «messa esequiale», Navarro ha detto che sarà presieduta dal decano del collegio cardinalizio, Josef Ratzinger, e che celebreranno con lui i cardinali e i patriarchi. Questo è quanto hanno deciso i cardinali. «Al termine delle esequie - ha aggiunto - il feretro tornerà nella basilica per essere tumulato nelle Grotte Vaticane». La precisazione importante di Navarro: «Il Papa non ha manifestato altra volontà in merito alla sua sepoltura». L'ultima precisazione a proposito dei lavori della Congregazione generale: «Nessun'altra decisione è stata presa oggi dai cardinali, e quindi ancora non si sa nulla circa l'inizio del Conclave».

Qualcosa non ha funzionato perfettamente nella imponente macchina organizzativa. Ieri mattina è slittato di circa un'ora l'accesso dei fedeli, personale della Città del Vaticano, autorità e corpo diplomatico alla Sala Clementina, dove era ancora esposta la salma di Giovanni Paolo II. Pare non abbia avuto l'effetto auspicato l'opera di ricomposizione della salma e quindi sarebbe stato necessario reintervenire ieri mattina.

Ieri sono state due le «Congregazioni generali»: la prima è servita per consentire a ciascuno dei 65 cardinali presenti di prestare il giuramento prescritto dalla «Universi dominici gregis». Ha giurato pena scomunica vincola i portatori a seguire «esattamente e fedelmente» tutte le norme relative alla «Sede vacante» e poi di «mantenere scrupolosamente il segreto su tutto ciò che in qualsiasi modo abbia attinenza con l'elezione del Romano Pontefice» o che per sua natura, durante la vacanza della Sede Apostolica postuli il medesimo segreto. Poi la seconda «Congregazione», quella dedicata alle più urgenti. Per questo sono stati ammessi nella sala Bologna anche gli arcivescovi Leonardo Sandri, sostituto della segreteria di stato, Francesco Monterisi, segretario del collegio cardinalizio, Pietro Marini, maestro delle cerimonie, con due cerimoniere. Anche questa mattina alle 10 e ogni giorno sino al Conclave vi terranno le «Congregazioni» dei cardinali, ma si ritroveranno nell'aula nuova del Sinodo, visto che il loro numero è destinato a crescere. Sono in arrivo da tutti i continenti per le esequie di venerdì, per l'estremo saluto a Karol Wojtyła «il Grande».

E lo sport torna ancora a fermarsi

ROMA Un nuovo stop. Lo sport italiano ha scelto di onorare il giorno dei funerali di Giovanni Paolo II sospendendo ogni attività, come già accaduto durante lo scorso week-end. Venerdì prossimo dunque tutti fermi, con la Figc che ha già comunicato il posticipo a sabato (ore 20.30) dell'unico incontro di calcio in programma (quello di serie B tra Venezia e Catanzaro). Continuano intanto incessanti i ricordi del pontefice da parte dei tanti campioni che l'hanno incontrato. «Quand'ero bambino mi fece una carezza sulla fronte - ha rivelato ieri Francesco Totti - e vorrei essere presente venerdì per dargli l'addio e ringraziarlo ancora una volta del suo esempio, dei suoi insegnamenti. Sabato sera sono andato in Piazza San Pietro con mio fratello e alcuni amici, per poter essere vicino. Quando sono arrivato, stavano annunciando la Sua morte. È come se tutto intorno si fosse fermato il tempo. È sceso un silenzio irreale, quasi assordante». Sulla stessa lunghezza d'onda Alessandro Del Piero: «È stato il papa della mia generazione, ero bambino quando venne eletto. Ciò che avvertivo in modo straordinario era il suo andare oltre il ruolo istituzionale, il non essere mai distante, ma sempre profondamente umano, in contatto con le persone».

La salma di Papa Giovanni Paolo II durante il passaggio in piazza San Pietro affollata da migliaia di persone in alto il dolore dei fedeli fra. lu.

Batterie antimissile per proteggere i «grandi»

Il piano sicurezza per venerdì: i capi di Stato da Ciampino al Vaticano in elicottero, 15mila agenti a San Pietro

Anna Tarquini

ROMA Sarà dunque un funerale senza precedenti, ed eccezionali saranno le misure di sicurezza per proteggere le personalità. Batterie missilistiche antiaeree «Spada» sistemate in diverse aree della Capitale, i capi di Stato trasportati in elicottero fin dentro il Vaticano, mentre la Nato ha dato il via libera all'invio di un aereo Awacs per sorvegliare lo spazio aereo italiano. È quasi tutto deciso per consentire lo svolgimento del più grande evento degli ultimi anni in condizioni di massima sicurezza. Ai funerali di Karol Wojtyła è prevista la presenza di un milione di fedeli e sono più di 200 i capi di governo che hanno confermato la loro presenza a Roma. Tra questi la delegazione americana con il presidente Bush e la moglie Laura come ha confermato il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan.

Sicurezza per i capi di Stato. Dai 10mila ai 15mila uomini delle forze dell'ordine impiegati su strade, obiettivi sensibili, bonifica del territorio. Uno sforzo enorme garantire la sicurezza per nove giorni consecutivi, tutto il tempo delle celebrazioni per l'addio a Wojtyła. La preoccupazione maggiore è naturalmente per la giornata di venerdì: non si esclude infatti che i terroristi possano scegliere questa data per compiere un attentato o per compiere azioni dimostrative. In Vaticano, e in particolare a S. Pietro, secondo antiche consuetudini e al protocollo, non potranno entrare le scorte armate. La tutela delle centinaia di Capi di Stato e di governo sarà garantita quindi dalla sicurezza e dall'intelligence non solo Vaticana. L'aeroporto di Ciampino sarà aperto per consentire solo l'arrivo delle delegazioni straniere. Le autorità saranno trasportate da Ciampino in elicottero fino in Vaticano dove troveranno un'auto e gli uomini del servizio di sicurezza italiano preposti alle scorte. Saranno decine gli itinerari riservati che verranno percorsi nei prossimi giorni: il Viminale ha messo a punto una serie di tracciati cittadini che verranno percorsi dai cortei delle personalità con scorte e staffette delle forze dell'ordine. I percorsi saranno preventivamente bonificati dalle unità antiterrorismo prima del passaggio dei diversi cortei. Anche il traffico sarà sospeso a tratti per consentire il passaggio delle autorità.

Spazio aereo. Il dispositivo ricalcherà quello dei grandi eventi precedenti, come il vertice della Nato nel maggio 2002 o la visita di Bush del giugno 2004. Lo spazio aereo sarà off limits soprattutto per scongiurare l'attacco di piccoli velivoli kamikaze. Contro la minaccia di eventuali aerei di linea dirottati verranno mobilitati dei caccia intercettori che sorvoleranno l'Italia, mentre altri saranno pronti al decollo. **Diecimila uomini.** Viminale, Farnesina, Protezione civile e Cei lavorano insieme per la gestione della sicurezza. Sono 6430 le unità delle forze dell'ordine che vanno ad integrare quelle già esistenti sul territorio. Cinquemila saranno impegnate per l'ordine pubblico come la vigilanza degli obiettivi a rischio. 1430 sono invece gli uomini specializzati incaricati di provvedere alle scorte. Saranno 800 i motociclisti, tra carabinieri, polizia e finanza, impiegati per la viabilità, oltre ai tiratori scelti e gli artificieri. Ci saranno anche le unità cinofile e Nbr (le unità contro l'attacco chimico) dei vigili del fuoco (più di mille sono arrivati da tutta Italia), e il personale speleo-alpino-fluviale (Saf), altamente specializzato in interventi di recupero di persone ferite in situazioni particolarmente difficili. A Roma, da Arezzo, arriverà anche un elicottero Ab412 che si aggiungerà ai sei già presenti nella capitale.

Momenti critici. Lo ha detto il capo della Protezione civile Bertolaso che coordina l'evento: «Ci saranno momenti critici che dovremo gestire e risolvere a vista. Ci sono comprensibili difficoltà e d'altronde non poteva essere altrimenti visto l'improvviso coinvolgimento che ci ha costretto nell'arco di 48 ore ad organizzare quello che in altre situazioni abbiamo fatto anche in sei/dieci mesi». L'auspicio - dice Bertolaso - è che molti arrivino a Roma per poi ripartire subito. Nessuna città ha strutture d'accoglienza sufficienti per ospitare più di un milione di persone come è previsto. Per ragioni di sicurezza sono state fatte sgombrare anche le postazioni tv che da giorni sostano in via della Conciliazione. È quanto ha deciso Bertolaso. «Lì ci sono - ha spiegato Bertolaso - circa 25 postazioni di tutto il mondo con tutti i loro mezzi, i loro cavi; dietro seguono una serie di camioncini-bar che vendono panini, salicicce. Non posso ovviamente tollerare questa situazione sotto mille profili, soprattutto quello della sicurezza. Se ci sarà bisogno di corse di fuga o di altre soluzioni per gestire i pellegrini, la strada sarebbe completamente bloccata da una barriera inestricabile».

Toni Fontana

La sua candidatura rilanciata ieri dall'ex arcivescovo di Città del Capo, il Nobel per la pace Desmond Tutu



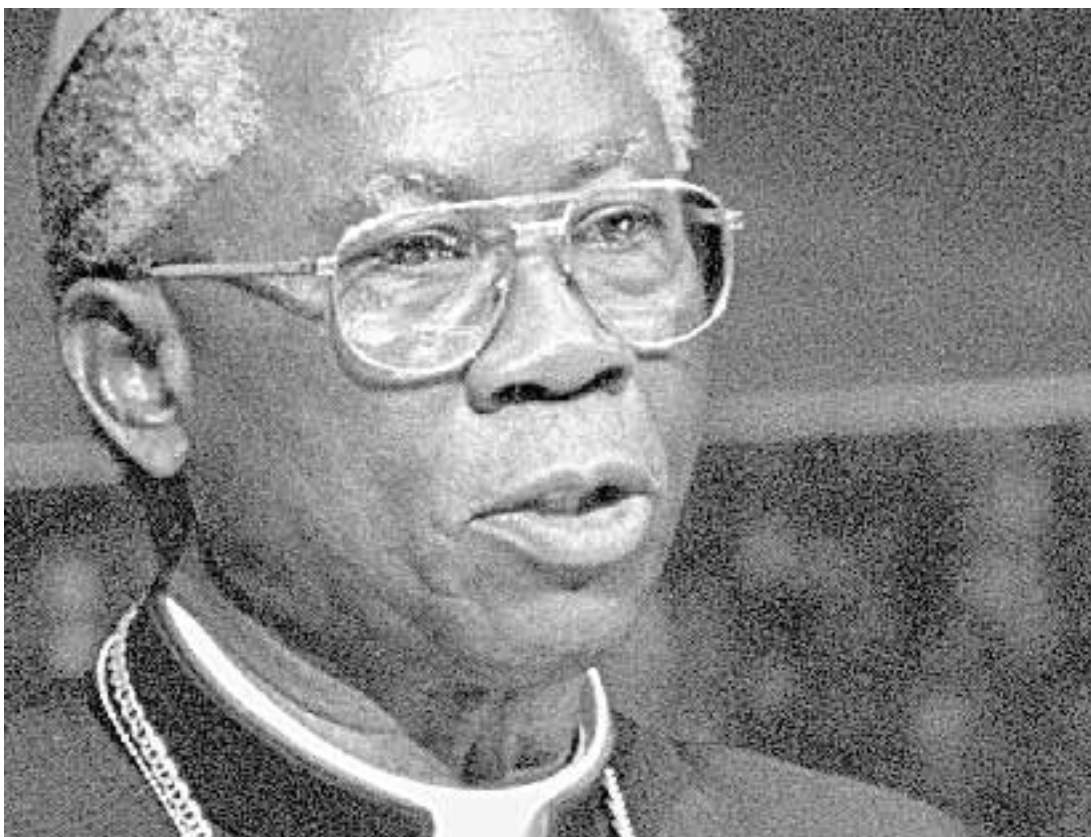
Esplicita la sua critica all'Opus Dei: «All'interno del Conclave non credo possa avere un peso preponderante»

LA MORTE DEL PAPA la successione

L'Africa non ci crede, non sarà «nero» il Papa che succederà a Wojtyła; dalle più lontane periferie del pianeta, dalle terre sconvolte dalle guerre e flagellate dall'Aids arriva anzi un nuovo grido di dolore per la drammaticità dei problemi e delle emergenze, che, ancora una volta non troveranno voce nelle alchimie diplomatiche che si svolgeranno nella cappella Sistina. La candidatura dell'Africa per il successore di Giovanni Paolo II è stata sostenuta ieri dall'ex arcivescovo anglicano di Città del Capo, Desmond Tutu, premiato per il Nobel per le sue battaglie contro l'apartheid: «Speriamo - ha detto rivolto ai suoi "colleghi" cattolici - che i cardinali decidano che, dopo il primo Papa non italiano, è l'ora del primo Papa africano». Queste affermazioni hanno rafforzato le voci che circolano da tempo tra i vaticanisti e gli osservatori dei fatti della Chiesa, secondo le quali un possibile papabile potrebbe essere il 73enne Francis Arinze, cardinale nigeriano nominato nell'ottobre 2002 prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Questa promozione voluta dal Papa lo collocò al quarto posto nella gerarchia vaticana, una posizione mai raggiunta da un prelado africano. Il cardinale Arinze rappresenta una realtà di frontiera della chiesa. In Nigeria 20 milioni di cattolici vivono in una realtà attraversata dall'odio etnico e dalla crescente influenza dell'integralismo islamico. Conosce bene le drammatiche tensioni che scuotono la Nigeria e quella parte dell'Africa perché, dopo un lungo soggiorno in Gran Bretagna e prima di essere cooptato nelle gerarchie vaticane, tornò nel suo paese proprio durante la crisi del Biafra (un milione di morti nel 1970). Ma, nonostante le sue prese di posizione in favore della difesa dei diritti umani e della cancellazione del debito dei paesi in via di sviluppo, il cardinale Arinze è universalmente ritenuto un conservatore e, tra i suoi detrattori, vi è chi ricorda le proteste che scoppiarono alla Georgetown University, negli Stati Uniti, e all'università di Londra quando il prelado illustrò le sue posizioni ultracostituzionali in materia di morale e sessualità.

Ma non è il suo curriculum a far ritenere poco probabile che il prossimo Papa provenga dal continente africano, quanto piuttosto la marginalità di questa parte del mondo nei rapporti di forza che regolano le scelte in Vaticano. Alla fine del mese di novembre del 2004, 50 vescovi europei ed altrettanti africani si riunirono a porte chiuse nella sede dei salesiani a Roma. Le voci trapelate dall'incontro, riservato ed inaccessibile, sostengono che tra le due delegazioni la discussione è stata dura e tesa e che gli africani hanno denunciato con forza la posizione marginale che la chiesa ha assegnato all'Africa.

«I vescovi, i seminaristi vengono formati a Roma e tutto si decide a Roma - lamenta un missionario che raggiunghiamo telefonicamente in Nigeria - Papa Wojtyła ha fatto molto per il continente, ma la collegialità ne ha sofferto. Quando si è trattato di decidere è prevalso l'ac-



ARINZE

La lunga corsa a ostacoli del «Papa nero»

tramento e nella gerarchia hanno trovato posto solo coloro che sono stati cooptati in Vaticano. Non ci sono i presupposti per eleggere un Papa africano, forse ciò accadrà in futuro, quando la rappresentanza del continente sarà maggiore». Mariano Benni, direttore dell'agenzia missionaria Misna, giudica «molto belle» le parole espresse dall'arcivescovo Desmond Tutu, ma «poco realistiche in questo momento storico».

Alcuni osservatori ritengono che, nei

Nigeriano, si è battuto per la cancellazione del debito. Ma lo penalizza lo scarso peso della componente africana in Curia

giochi per la successione che si svilupperanno in Vaticano, molti prelati del sud del pianeta si schiereranno per un candidato latino-americano. Altri, più maliziosamente, osservano che gli africani vengono ritenuti ancora «troppo giovani ed assetati di potere» e che il cardinale Arinze non si sottrae a questo giudizio. La voce di Desmond Tutu appare dunque isolata e, come osserva lo storico africanista Carlo Carbone, appare ispirata più che altro da «considerazioni geopolitiche» che da realismo. Il religioso anglicano del Sudafrica ha insomma voluto lanciare un grido per ricordare al mondo l'Africa ed i suoi problemi. Di questo è convinto Claudio Marano, missionario saveriano che opera in Burundi. L'Africa - dice - «viene depredata, alcuni paesi ricchi la usano per scaricare le loro scorie nocive, qui gli aspetti ed i problemi economici, della sopravvivenza, si fondono con quelli spirituali». «È il vero problema per la Chiesa - conclude lo storico Carbone - è quello di ridare dignità alla religiosità africana pre-coloniale».

CITTÀ DEL VATICANO Saranno 117 i cardinali «elettori» con meno di 80 anni che entreranno in Conclave. Almeno sino ad oggi. Visto che è rimasto avvolto nel mistero il nome del 118° «porporato in pectore» che Giovanni Paolo II aveva annunciato di voler «creare» nel Concistoro del 21 ottobre 2003. Ma che non ha potuto avere la «berretta rossa», visto che papa Wojtyła quel nome pubblicamente ai cardinali non lo ha mai rivelato. Nessuno conoscerà il suo nome e ovviamente neanche il «prescelto» saprà mai di esserlo stato. A meno che, papa Wojtyła, su quel nome non abbia lasciato indicazioni scritte al suo successore. È l'ipotesi che con una raccomandazione lasciata al suo successore gli chieda di creare cardinale il suo «designato» in un futuro concistoro. Ma il nuovo pontefice, sulla base del diritto canonico, non ha alcun obbligo giuridico di dare seguito a richieste di questo tipo. Ma perché un Papa può ricorrere

Il nome, scelto dal Papa nel Concistoro del 2003, non è mai stato reso noto. A meno di indicazioni scritte, al Conclave prenderanno parte 117 cardinali

Conclave, l'enigma del 118° «porporato in pectore»

re alla formula del «cardinale in pectore»? È la formula che mentre gli consente di annunciare l'intenzione di onorare prelati la cui nomina, però, potrebbe dar luogo a rischi per loro stessi o per le relazioni del Vaticano con gli Stati dove questi pastori vivono, o più semplicemente per ragioni di semplice opportunità. Quando nel Concistoro dell'ottobre 2003 Giovanni Paolo II ha nominato i 30 nuovi cardinali più «uno», di cui ha annunciato di voler riservare il nome nel suo cuore, si sono subito intrecciate le ipotesi. Sono stati tre i nomi che sono circolati con più insistenza: quello dell'arcivescovo di Mosca, mons. Tadeusz Kondru-

Al via le scommesse sul successore

Da Londra e dall'Irlanda sono già giunte le prime «quote»: i bookmakers irlandesi del gruppo Paddy Power già domenica accettavano puntate sul successore di papa Wojtyła. Sui cardinali aspiranti papa e partecipanti a un Conclave si è sempre scommesso in passato, nonostante minacce di punizioni e di scomuniche. Le scommesse continuavano a imperversare come attestato dalle quotazioni dei cardinali partecipanti al conclave nel quale veniva eletto Sisto V. Fra i 22 cardinali papabili il Montalto era quotato a 6 e mezzo, mentre il Farnese era a 18 e mezzo e il Savelli era a 11 e mezzo contro il Paletto a 8. In pochi giorni quando il Farnese oscillava tra il 20 e il 19 e mezzo, il Montalto era salito a 18. Venne eletto il cardinal Peretti.

Le schede di forma rettangolare

La prima fase dell'elezione del pontefice comprende la preparazione e la distribuzione delle schede da parte dei Cerimonieri, i quali ne consegnano almeno due o tre a ciascun Cardinale elettore; l'estrazione a sorte di tre Scrutatori, di tre incaricati a raccogliere i voti degli infermi, e di tre Revisori. Per questa fase la costituzione apostolica «Pastor Gregis» elenca le seguenti disposizioni: «La scheda deve avere la forma rettangolare, e recare scritte nella metà superiore le parole: Eligo in Summum Pontificem, mentre nella metà inferiore si dovrà lasciare il posto per scrivere il nome dell'eletto; pertanto la compilazione delle schede deve essere fatta segretamente da ciascun Cardinale, il quale scriverà chiaramente, con grafia quanto più possibile non riconoscibile, il nome di chi elegge».



HUMMES

Il «conservatore» dalla parte degli operai

Leonardo Sacchetti

«Ma è solo un romanzo! Che volete che faccia...». E poi: «La Chiesa non censura, ma tenta di guidare i fedeli attraverso il catechismo». In queste due frasi, dette appena una settimana fa, c'è molto della carica umana e politica dell'arcivescovo di San Paolo (Brasile), Claudio Hummes. Il «romanzo» in questione è il Codice da Vinci di Dan Brown, messo all'indice dal cardinal Tarciso Bertone. Ma per Hummes, i romanzi sono solo romanzi: meglio che un prete si occupi di evangelizzazione che di stilare la lista dei libri proibiti.

Anche lui, insieme a molti altri nomi, è nella lista dei «papabili». Per varie ragioni. La prima è numerica: Hummes, come arcivescovo paulista, guida la congregazione cattolica del paese con il maggior numero di fedeli. Già questo potrebbe bastare per giustificare il sussurro di ammirazione con cui, anche nel Conclave, viene accompagnato il suo nome.

Ma ci sono anche altre ragioni che indicano Don Claudio - come viene affettuosamente chiamato in tutto il Brasile - come «papabile tra i papabili». A iniziare dalla sua biografia.

Hummes è nato da genitori emigrati dalla Germania nella cittadina di Montenegro, nello stato di Rio Grande do Sul (quello di Porto Alegre), l'8 agosto del 1934. Il settantenne arcivescovo della città che, dopo Roma, conta il maggior numero di italiani, è un francescano e proprio con il

Brasiliano, negli anni '80 si schierò contro la dittatura e difese Lula, l'attuale presidente. Ma su aborto ed embrione c'è chiusura totale

saio di San Francesco d'Assisi fu ordinato sacerdote nell'agosto del 1958. I suoi primi passi come sacerdote furono in due differenti direzioni: da una parte, divenne docente di Filosofia all'Università Cattolica di Porto Alegre, per poi accettare l'incarico che ha segnato il suo curriculum ecclesiastico, trasferendosi già vescovo, nel 1975, nella diocesi di Santo André, considerata dai media brasiliani come «la più grande operaia» del paese. Nel 1980, Hum-

mes fu tra quei sacerdoti che si schierarono contro la dittatura, invocando l'incolumità di un giovane dirigente sindacale dei metalmeccanici: il futuro presidente del Brasile, Luiz Ignazio Lula da Silva. Un legame che, con l'arrivo di Lula a Brasilia, non si è mai sciolto.

Queste due esperienze - quella universitaria e quella fatta a Santo André - hanno segnato la sua scelta all'interno della dottrina sociale della Chiesa. A un passo dalla teologia della liberazione ma senza mai rimanere invischiato nella lotta e nelle censure di questi ultimi anni.

Nel 1998, Don Claudio è stato nominato arcivescovo di San Paolo, sostituendo il cardinale Paulo Evaristo Arns, france-

scano pure lui. Il suo curriculum è un misto tra conservatorismo per quanto riguarda la dottrina cattolica e apertura ai temi sociali, come la lotta alla povertà e alla democrazia partecipata.

Scorrendo la sua esperienza pastorale, più di una volta salta agli occhi la sua critica rispetto al ruolo, sempre più evidente sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, che l'Opus Dei ha conquistato nelle mura di Città del Vaticano. Il 21 marzo scorso, nel corso di un'intervista rilasciata al quotidiano brasiliano Folha de Sao Paulo, Don Claudio fu chiaro. «Non penso - disse l'arcivescovo paulista - che l'Opus Dei possa avere un peso preponderante all'interno del Conclave. (L'Opera, ndr) non è certo l'unica corrente forte e vitale all'interno della Chiesa cattolica».

Il suo conservatorismo si fa evidente quando affronta i temi legati all'aborto e alla ricerca medica. Il suo è un «no» su tutta la linea, espresso circa la recente legge brasiliana che apre alla ricerca sulle cellule embrionali. «Non è una legge sull'aborto - ha dichiarato pochi giorni fa - ma è come se lo fosse, visto che si parla di uccidere la vita umana prima della nascita. La Chiesa su questo punto è chiara: la vita va difesa sempre, anche prima della nascita». Il nome di Don Claudio Hummes, da qualche anno, è tra i primi nella lista dei papabili e anche se il diretto interessato non ha mai voluto commentare questa notizia, alcuni suoi collaboratori, anche ieri, non si sono stancati dal ripetere il detto «chi entra nel Conclave come papabile, ne esce come cardinale». Comunque sia, uno dei suoi più convinti sostenitori, il presidente Lula, sarà a Roma per i funerali di Karol Wojtyła, mentre Hummes sarà «rinchiuso» nella Cappella Sistina. «Mi piacerebbe che il prossimo Papa fosse latinoamericano - ha detto l'operaio Lula annunciando la sua partecipazione ai funerali dell'operaio Wojtyła -. Ma ancora di più mi piacerebbe che fosse brasiliano e per questa scelta faremo il tifo». Chissà se la torcida brasiliana sarà udibile dalla Cappella Sistina.

una realtà ancora «missionaria» e «perseguitata».

Ve ne sono stati di cardinali «in pectore» nel lungo pontificato di Giovanni Paolo II. Si è trattato di pastori dei cattolici nei paesi comunisti e i cui nomi sono rimasti in un primo tempo segreti per evitare loro ulteriori persecuzioni. È stato il caso del cardinale cinese Gong Pin-mei, creato cardinale in «pectore» e quindi «in segreto» nel 1979 da Wojtyła quando, condannato al carcere a vita, era detenuto nel suo paese. Soltanto dopo trenta anni passati in prigione, quando il prelado ottantenne era stato autorizzato ad emigrare negli Stati Uniti, nel 2001 il Papa ha rivelato la sua identità.

È stato anche il caso del «lettore», mons. Janis Pujats e per il pelato «ucraino» di rito latino, mons. Marian Jaworski, creati «in pectore» da papa Wojtyła nel 1998 e la cui identità è stata rivelata nel 2001.

r.m.

Maurizio Chierici

Il duro giudizio del professore
«Spero che il nuovo Papa decentralizzi la Chiesa, la folla dei cristiani contempla enormi diversità»



L'ERA DI WOJTYLA

«Scelte inspiegabili: in America Latina mancano i sacerdoti: solo 17mila a fronte di decine di milioni di poveri»

deve interpretare. **Le comunità di base non hanno avuto vita facile nel pontificato appena concluso: come lo spiega?**

«È incomprensibile. In America Latina e in Brasile mancano i sacerdoti. Dovrebbero essere 120 mila. Ne abbiamo 17 mila. Ogni parroco copre cinque o sei parrocchie lontane. Un vuoto nelle istituzioni. Le comunità servivano a colmare questo deficit. Roma non le amava. Sono laici e corrono troppo avanti, è il timore della chiesa centralizzata»

Un vuoto occupato dalle sette pentecostali...

«Non è una tragedia. Contribuiscono a tener vivo lo spiritualismo della gente. Ormai bisogna dialogare con tutte le chiese»

Da lontano Leonardo Boff vive il dolore di Roma. Comincio il colloquio col teologo francescano disarmato dagli inquisitori vaticani - ultimo censore il cardinale Ratzinger - partendo dal suo libro appena uscito in Brasile. Verrà pubblicato in Italia dalla Cittadella di Assisi: «San Giuseppe e la personificazione del padre». Per vent'anni Boff ha studiato la figura di San Giuseppe affascinato dal suo silenzio e dalle poche righe che le scritture gli hanno dedicato. Solo nel 1960 Giovanni XXIII ne ha inserito il nome nei canoni della messa. Per secoli la sua spiritualità è stata resa invisibile da papi, vescovi e da quei sacerdoti che dominano la scena. Perché Giuseppe non era nessuno. Ha vissuto nell'ombra come vive la maggioranza dei cristiani che oggi prendono sul serio il vangelo. Più che patrono della chiesa universale, è il patrono della chiesa domestica, della gente umile, della gente buona e senza nome sepolta nei giorni grigi di chi si guadagna la vita faticando per onorare la famiglia nel segno dell'onestà. Giuseppe è il loro esempio naturale, loro guida spirituale. Non ha lasciato in eredità una sola parola, non si sa quando è nato e quando è morto, eppure ha indicato la regola fondamentale raccolta da milioni di fedeli dimenticati. Non discutono dio ma si affidano alla sua luce. Sempre in silenzio.

Si ha l'impressione di una sottolineatura della diversità dal Papa che si sta piangendo a Roma. Nella sua speranza il nuovo pontefice quale novità dovrebbe interpretare?

«Spero che il nuovo Papa decentralizzi la chiesa. Giovanni Paolo II aveva raccolto attorno alla sua figura ogni attenzione. Tutto convergeva a Roma o a Cracovia anche se il mondo è più complesso. La folla dei cattolici e dei cristiani contempla enormi diversità. E questo modello non è ormai in grado di interpretare la realtà non si somigliano, dall'Africa all'America Latina, e per dare un

volto umano alla globalizzazione concepita come concorrenza e non cooperazione, la chiesa dovrebbe trasformarsi in una rete di comunità. Il centro non riesce ad interpretare problemi e drammi che si sviluppano lontani dai rituali dalle cattedre che sappiamo».

Leonardo Boff ha 58 anni. Abita poco lontano da Petropolis, specie di Versailles che l'ultimo imperatore Pedro II aveva costruito nelle montagne alle spalle di Rio. Professore di teologia, filosofia ed ecologia ha lavorato più di vent'anni tra il mondo accademico e il mondo dei poveri anche dopo l'abbandono del saio. Assieme a Frei Betto è stata la voce importante della teologia della liberazione, rimproverata come eretico protestante. L'inquisitore lo accusava di dar retta alla costruzione creata dai sociologi e ideologi delle cellule marxiste, preoccupandosi di una fame e povertà che in Brasile non esistono.

La visione di questa rete quale nuovo Papa può affascinare?

«Bisogna utilizzare una certa furbia politica. Le candidature che escono dalle capitali dell'impero, Nord America ed Europa, dove prevalgono le egemonie mondiali, rischiano di provocare diffidenze diverse: chi vive a Parigi o Berlino è influenzato dalla cultura nella quale è immerso assieme ai propri i fedeli.



Il teologo Leonardo Boff

E i popoli dei continenti infelici potrebbero ascoltarne gli insegnamenti, diffidando. Non deve essere un vescovo di curia: troppo burocrati-

co. La curia ha perseguitato 140 teologi i cui suggerimenti nascevano dalla condivisione dei problemi della gente. Spero che la scelta cada su

cardinali pastori, e non dottori. Vivono fra i fedeli, ne conoscono speranza e sofferenza».

Sembra un suggerimento per

piegare la scelta tra candidati africani e latini d'America...

«È un desiderio. L'America Latina ha due cardinali che rispondono a questo desiderio. Claudio Hummes, di San Paolo. Il suo profilo ecclesiale ricorda Giovanni Paolo II nella sicurezza della dottrina. Ma l'apertura è diversa. È disposto a confrontarsi su tutto, morale e manipolazione genetica comprese. È stato il vescovo del Lula sindacalista a San Bernardo do Campo, città operaia attorno a San Paolo. Si conoscono, si frequentano da sempre. Ha studiato a Lovanio e la sua freddezza ne offusca il carisma anche se l'esperienza pastorale lo ha mescolato e continua a legarlo alla realtà della gente qualsiasi. Più sciolto e con la stessa abitudine ad ascoltare i fedeli nei quali ama immergersi, l'altro cardinale, Oscar André Rodriguez Madriga, ha difeso la teologia della liberazione con cautela pur ribadendo senza esitazioni che l'assenza della giustizia sociale è all'origine di inquietudini da non condannare a scatola chiusa. Quando era presidente della Conferenza Episcopale Latino America è riuscito a rimarginare le divisioni che avvelenavano i cattolici di latitudini diverse. Un diplomatico convincente. Parla cinque lingue. Suona, canta, guida l'aereo ed ha una conoscenza non banale dell'economia mondiale. La interpreta come un pastore dei poveri

se. I problemi sono drammatici: un Brasile con 40 milioni di poveri deve riunire ogni forza morale alla ricerca della giustizia possibile. Le chiese possono affrontare assieme la sfida. Proprio in questi giorni, cattolici, protestanti, sincretici stanno discutendo assieme alle sette quale strategia comune adottare per risolvere i problemi dell'acqua e della fame».

Di quale Papa ha nostalgia?

«Di Papa Giovanni, come tutti. Ma è Paolo VI che affascinava. Un intellettuale sottile. Lasciava ai teologi la libertà di cercare e sperimentare. Ma è venuto l'inverno di Giovanni Paolo II: ha normalizzato la teologia ed imposto il pensiero unico alzando un bastione per difendere la chiesa ormai trasformata in una realtà occidentale. Solo occidentale mentre il cristianesimo è generoso e si apre ad ogni dialogo».

Eppure è stato un Papa di incredibile successo...

«Perché l'umanità è orfana di leader. Bush arrogante e violento. Europei tecnocratici senza fascino. Nel panorama grigio, Giovanni Paolo II ha offerto ai giovani il suo carisma dilatato nei media per riscattare la religione con una comunicazione che diventa valore. Il valore che ha contribuito a distruggere il comunismo. Solo il comunismo, perché è difficile intaccare il liberismo costruito su basi economiche e militari».

♥ L'unica 4x3 in circolazione.



€ 5.950

Accoglie quattro amici. In tre metri di spazio.

E da oggi può essere tua a € 5.950 se hai un usato che vale zero, oppure con finanziamento in 36 mesi, TAN ZERO.

■ ■ Fiat Seicento.

Fiat per te **5 anni di garanzia*** o 120.000 km inclusa assistenza stradale. Nel caso vendessi l'auto prima dei 5 anni, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un altro veicolo.

E se non hai un usato che vale zero Fiat Seicento da 6.185 euro, durata finanziamento 36 mesi, 36 rate da 142,31 euro comprensive della copertura assicurativa Prestito Protetto. Importo massimo finanziabile 5.000 euro. Spese gestione pratica 185 euro + bolli. TAN ZERO. TAEG 2,43%. Salvo approvazione **Sava**. Offerta valida fino al 30/04/05 presso le Concessionarie che aderiscono all'iniziativa. Consumi 6 l/100 km. Emissioni CO₂ 143 g/km. www.fiat.it

*2 anni di garanzia contrattuale + 3 anni o 120.000 km di garanzia aggiuntiva Fiat per te a partire dalla scadenza della garanzia contrattuale. E nel caso vendessi l'auto prima di cinque anni o della percorrenza di 120.000 km, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un'altra vettura del gruppo Fiat Auto. I termini e le condizioni della Garanzia Fiat per te sono contenuti nel contratto disponibile presso le Concessionarie Fiat.

FIAT

In un documentario le «immagini rubate», ottenute con mezzi di fortuna con i migranti disperati attaccati alle grate metalliche

I fantasmi di Lampedusa, un delitto italiano

Ponte aereo, che fine hanno fatto i 1171 immigrati espulsi dal governo e a cui è stato negato l'asilo?

Saverio Lodato

Ormai da diversi giorni non si segnalano sbarchi di immigrati né sulle coste di Lampedusa, né su quelle del ragusano. Non siamo in presenza di quell'emergenza che - come è noto - è sempre pessima consigliera. Il momento è dunque propizio per porre alcune domande al governo. Quelle domande, ad esempio, che sono state sollevate l'altra sera a Palermo, al laboratorio «Zeta» di via Boito, in un incontro della senatrice Maria Chiara Acciarini dei Ds con l'arcipelago delle organizzazioni che si battono per il rispetto dei diritti umani. Vediamo, intanto, le domande.

Assicurazioni. Sono ancora tutti vivi i 1171 immigrati di Lampedusa respinti al mittente dal governo italiano con un'operazione di polizia su vasta scala che ha fatto gridare allo scandalo la comunità internazionale e la Comunità Europea? Quali assicurazioni ha ricevuto l'Italia che gli espulsi verso la Libia e verso l'Egitto non fossero sottoposti a vessazioni, torture, o sbrigative condanne capitali? Chi è in grado di garantire che Paesi proverbiali per la durezza dei loro regimi di polizia non stiano adoperando la mano pesante contro quanti, con l'infinità ingenuità dettata dalla disperazione, hanno creduto in un futuro diverso, pagando cifre proibitive per un viaggio che non prevedeva un ritorno forzato? Non esistono maniere civili per tradurre in pratica la legge - di per sé restrittiva e punitiva - che porta i nomi di Bossi e di Fini? Domande scabrose. Domande politicamente scorrette, come si dice ora. Domande in libertà. Ma domande legittime.

Fulvio Vassallo Paleologo, docente universitario a Palermo e membro del direttivo nazionale dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, osserva: «Il governo italiano ha violato ripetutamente il divieto di espulsioni collettive. Abbiamo appreso di oltre 100 morti fra immigrati e rimpatriati da Lampedusa in Libia nell'ottobre scorso. Le violazioni dei diritti umani sono persistenti e gravi anche sul nostro territorio. Gli immigrati trasferiti a Crotone da Lampedusa mostrano ancora i segni di percosse subite durante il trasferimento». E c'è il rischio assuefazione da parte dell'opinione pubblica.

Coltre di silenzio. Se alle domande iniziali aggiungiamo queste prime parziali risposte, emerge un quadro a dir poco inquietante. Ecco perché l'incontro di Palermo ha un particolare valore: non ha girato attorno agli interrogativi.



E ha dimostrato che, nonostante gli immensi sforzi del Viminale affinché la coltre del silenzio coprisse la vergogna di quanto accadeva a Lampedusa (con il velivolo dell' Air Adriatic che faceva avanti indietro dalla Libia, due o tre volte al giorno), un piccolo esercito di formichine antirazziste filmava, fotografava, registrava tutto ciò che accadeva, stringeva d'assedio il Carnaio - il cosid-

detto «Centro accoglienza Misericordia» guardato a vista dalle forze dell'ordine come fosse una base militare a rischio altissimo - rendendo così inevitabile la presenza sul posto di qualche troupe Rai che, altrimenti, avrebbe trovato in quei giorni altro da filmare.

Non fosse stato per Alessandra Sciarba e Mimma Grillo o Carmen Cordaro e Barbara Grimaudo; o Piero Mi-

lazzo e Nando Grassi o Maurizio Galici e Nicola Lombardo e Luca Cumbo (solo per fare qualche nome), Lampedusa 2005 sarebbe stata inghiottita da quella ventata di aria calda in cui, per dirla con George Orwell, scomparivano i documenti più compromettenti per il Potere in 1984.

L'altra sera è stato mostrato un documentario della durata di una trentina

Clandestini camminano sulla pista dell'aeroporto di Lampedusa prima di salire sull'aereo. Foto di Franco Lannino/Ansa

di minuti, dal titolo *Lampedusa scoppia*. Immagini rubate, immagini ottenute con mezzi di fortuna, immagini «sporche», come si dice in gergo, ma di tale impatto visivo da rappresentare un documento educativo, oltre che informativo, insostituibile. Si vede e si sente tutto: gli immigrati aggrappati alle grate metalliche guardati a vista dalle forze dell'ordine; gli immigrati che fuggono sulla pista quando Zaher Darwish, responsabile provinciale immigrati della Cgil, riesce a informarli che la loro destinazione finale è la Libia; i commenti duri e sarcastici di qualche lampedusano presente.

Prima di *Lampedusa scoppia*, era stato girato un video dal titolo altrettanto eloquente: «Vi preghiamo di essere pazienti».

Ammanettati. Le tristi immagini degli immigrati ammanettati a due a due, mostrate recentemente a Ballarò e entrate in qualche modo nel grande circuito televisivo, fanno parte proprio di quel primo documentario girato dalle formichine antirazziste. Verrebbe da chiedersi cosa ci stia a fare la Rai se «buc» eventi come quello del rimpatrio forzato di Lampedusa.

Ma torniamo al dibattito dell'altra sera. In prima fila, attentissimi e silenziosi una ventina di ragazzi sudanesi che da tempo chiedono asilo politico in Italia. Fra loro ce ne sono quattro che l'hanno ottenuto. In qualche modo, sono dei veterani del centro. Erano in 53 due anni fa - quando su questo giornale pubblicammo l'incredibile storia del «Branco sudanese». Bene: in 49 si sono visti rifiutare l'asilo politico (e la maggior parte di loro proveniva dal Darfour). Dove sono finiti? E chi lo sa? Da Palermo se ne sono andati da tempo. Alcuni sono restati in Italia, altri sono riusciti a dileguarsi in Europa. Anche il cosiddetto diritto d'asilo rischia di rivelarsi carta straccia in presenza di una maggioranza governativa che sull'argomento pretenderebbe tanto, ma davvero tanto silenzio.

La senatrice Acciarini, che insieme a Tana De Zulueta (Verdi) fu bloccata di notte per ore davanti alle porte del Carnaio (solo al mattino venne infatti l'ok del Viminale a che le due parlamentari visitassero la sala d'accesso del «Misericordia»), ha anticipato - durante l'incontro al laboratorio «Zeta» - le grandi linee su cui intende muoversi il centro sinistra in Parlamento su un «tema» così politicamente scorretto. Il ministro Pisanu dovrà prendere atto che, anche per lui, gli esami non finiscono mai.

saverio.lodato@virgilio.it

RICHIESTE DEI PM

«Bestie di Satana» 20 anni per Maccione

Venti anni per Mario Maccione e 10 anni per Massimo Magni. Queste le richieste di condanna avanzate dai pm della Procura dei Minori di Milano, Anna Maria Fiorillo e Ciro Cascone, per due dei giovani appartenenti al gruppo delle «Bestie di Satana», accusati dell'omicidio di Chiara Marino e Fabio Tollis, uccisi brutalmente nel bosco di Somma Lombardo nel gennaio del 1998, e di due precedenti tentati omicidi sempre nei confronti di Fabio e Chiara. Le richieste di condanna sono state avanzate al termine di una requisitoria durata circa 4 ore, davanti al gup minorile Fabio Tucci, che sta celebrando il processo con rito abbreviato. In aula, oltre ai familiari di Fabio e Chiara erano presenti anche i due imputati, che secondo quanto riferito al momento della richiesta della condanna sono rimasti impassibili.

LIÖCE E GALESÌ

I br a Bologna anche dopo omicidio Biagi

Desdemona Liöce e Mario Galesi vennero visti a Bologna e nelle zone dell'Appennino attorno al capoluogo emiliano anche nei mesi successivi all'omicidio del prof. Marco Biagi, dal settembre 2002 al febbraio 2003. E quanto emerso dalle testimonianze dell'udienza di ieri del processo per l'omicidio del giustiziarista bolognese ucciso il 19 marzo 2002 dalle Br. Imputati dell'omicidio sono Liöce, Roberto Morandi, Diana Belfari Melazzi, Marco Mezzasalma e Simone Bocaccini. Una dipendente dell'Euroelettrica di Bologna, negozio che vende elettrodomestici e telefonini, ricorda di aver visto nell'esercizio Liöce e Galesi: «Chiesero informazioni e non acquistarono nulla - ha riferito - avemmo una conversazione di 10-15 minuti. Me la ricordo perché la signora Liöce fu una persona piacevole. Questo avvenne nel periodo tra gennaio e marzo 2003». Nel marzo 2003 Liöce venne poi arrestata e Galesi morì nello scontro a fuoco sul treno Roma-Arezzo in cui venne ucciso anche il sovrintendente della polizia di Stato Emanuele Petri.

MAFIA

Faida a Siracusa 36 arresti ieri notte

Un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 36 indagati è stata eseguita la notte scorsa da polizia e carabinieri nel siracusano e nel catanese nell'ambito di un'inchiesta della Dda sulla faida mafiosa tra Scordia, Lentini e Francofonte, che tra le fine del 2001 e l'inizio del 2002 vide contrapposti le cosche Nardo e Di Salvo e sfociò in 13 omicidi. Tra i destinatari del provvedimento restrittivo il nipote capo mafia Giuseppe Di Salvo, Biagio Campailla, che, secondo la Procura di Catania, avrebbe dato l'avvio alla guerra di mafia facendo assassinare un proprio congiunto, uno zio, che si opponeva alle sue decisioni. Stessa sorte toccò, sostiene l'accusa, successivamente a un suo cugino. Campailla, che per un periodo aveva trovato rifugio all'estero, sarebbe rientrato in Sicilia nel 2001 con l'intento di riprendere la guida del clan e di eliminare gli storici rivali dei Nardo, gruppo legato alla «famiglia» Santapaola di Catania e organico a Cosa nostra. Tra gli arrestati c'è anche un consigliere comunale di Augusta, Fabrizio Blandino, che alla amministrativa del 2003 risultò tra i più votati con il Nuovo Psi. L'indagato è ritenuto estraneo alla faida, nei suoi confronti, infatti, l'ipotesi di reato nei suoi confronti è di associazione mafiosa.

processo G8

Bolzaneto, Amnesty contro impunità polizia

ROMA L'apertura, mercoledì prossimo a Genova, del processo a 28 funzionari di polizia in relazione ai fatti della caserma di Bolzaneto durante il G8 del 2001, è un fatto positivo per Amnesty International, ma l'organizzazione umanitaria critica l'Italia per non aver preso finora misure efficaci in relazione alla «frequente impunità per le forze dell'ordine e per il personale carcerario, accusati di torture, maltrattamenti e forza eccessiva», come da anni denunciato dalla stessa Amnesty. L'organizzazione ricorda che le 93 persone arrestate nel corso del raid all'inter-

no della scuola dichiararono di non aver opposto resistenza e di essere state sottoposte a percosse deliberate e gratuite. Almeno 82 di essere vennero ferite, 31 furono trasferite in ospedale, e alcuni di questi giovani - sottolinea Amnesty - ricevono cure mediche ancora oggi. «Sono solo 28 i funzionari di polizia sottoposti a processo» afferma l'organizzazione, mentre «decine di agenti che parteciparono al raid non hanno potuto essere individuati poiché i loro volti erano travisati da maschere, sciarpe o caschi e non portavano targhe identificative recanti nomi o numeri di matricola». Amnesty ricorda, a questo proposito, di aver ripetutamente sollecitato l'Italia a recepire il Codice di etica della polizia, adottato dal Consiglio d'Europa nel settembre 2001, e ad assicurare che i suoi pubblici ufficiali siano obbligati a mostrare in modo evidente alcune forme di identificazione individuale, come il numero di matricola, per evitare il ripetersi di situazioni di impunità. Inoltre, Amnesty ha notato con preoccupazione che gli agenti che sono sotto processo per il G8 non sono stati sospesi dal servizio e, in alcuni casi, sono stati promossi.

Allarme cantieri, altre due morti bianche

Perdono la vita un romeno a Roma e un operaio di 46 anni a Bologna. Grave un albanese caduto da un'impalcatura

È di nuovo emergenza infortuni sul lavoro. Ieri due persone hanno perso la vita: una è rimasta gravemente ferita in tre infortuni sul lavoro avvenuti due a Roma e uno a Bologna. Un operaio rumeno di 30 anni è rimasto ucciso mentre lavorava all'interno di un cantiere edile in via di Casal Selce a Roma. L'uomo, per cause ancora da accertare, è rimasto incastrato all'interno di un nastro trasportatore. Immediatamente soccorso, è stato trasportato all'ospedale Aurelia Hospital dove è morto poco dopo il ricovero. Un altro operaio di 21 anni, un albanese, è invece ricoverato in gravi condizioni presso l'ospedale San Filippo Neri dopo essere precipitato da un ponteggio di un cantiere per la costruzione della terza corsia del Grande Raccordo Anulare nei pressi dell'area di servizio

Selva Candida. L'operaio è precipitato da un'altezza di circa 8 metri ed ha riportato una grave ferita alla testa.

A Bologna, invece, Massimo Venturoli, 46 anni, è morto schiacciato sotto un muletto, che si è ribaltato durante una manovra. Sarebbe questa la prima ricostruzione dell'incidente avvenuto poco dopo le 7 al centro-stampa della Poligrafici Editoriale di via Mattei, a Villanova di Castenaso (Bologna), l'azienda grafica che fa parte del gruppo Monrif e che ha la propria sede nello stabilimento del quotidiano Il Resto del Carlino. L'uomo era dipendente di una ditta esterna, la Puligest, che lavora per conto della Poligrafici. L'operaio, a quanto si è appreso, era entrato in servizio da appena un quarto d'ora, e stava manovrando un muletto per il trasporto

della carta nella zona retrostante il centro-stampa. Affrontando un piccolo dislivello, avrebbe perso il controllo del mezzo, che si è capovolto, schiacciandolo.

«Siamo stanchi di denunciare infortuni sul lavoro nei nostri cantieri, che colpiscono soprattutto lavoratori stranieri», ha detto il segretario generale della Fillea Cgil di Roma e Lazio Sandro Grugnetti. Il sindacalista ha aggiunto che «l'impegno quotidiano del sindacato degli edili insieme a quello delle Asl non possono bastare. Occorre un segnale forte, una presa di responsabilità della Regione Lazio che non può continuare a fare orecchie da mercante davanti a questo sterminio. Analoga responsabilità deve assumerla il sistema delle imprese e in primo luogo le associazioni degli imprenditori che le

rappresentano».

«La formazione teorica e pratica continua rappresenta le due leve su cui occorre puntare per diffondere tra i lavoratori edili la cultura alla prevenzione e alla sicurezza nei luoghi di lavoro», ha commentato il segretario responsabile della Feneal Uil di Roma e del Lazio, Francesco Sannino, alla notizia dei due incidenti. «I lavoratori stranieri - ha aggiunto Sannino - sono maggiormente esposti alle insidie degli infortuni nei cantieri edili perché spesso non adeguatamente formati. Occorre ora accertare se le imprese cui lavoravano i due operai sono in regola con le norme sulla sicurezza». «Va ricordato - ha detto ancora Sannino - che le cadute dall'alto sono al primo posto nella graduatoria degli infortuni in cantiere».

l'addio: aveva 77 anni

Claudio Tonel, Trieste e quella sinistra di confine

Gianni Marsilli

Poi la scomparsa del Pci, i soprassalti degli anni '90. In tutti questi anni

La rottura tra Stalin e Tito, l'eco dell'esodo e delle foibe, la critica alla leadership: ma era sempre rimasto interno al Pci-Ds

Da qualche giorno sapeva che per Anita, la sua amatissima moglie e compagna, non c'era più nulla da fare. Allora ha cominciato a sistemare meticolosamente le sue cose. Ha chiuso i conti in banca, ha restituito qualche mazzo di chiavi, ha riordinato il computer, ha scritto una lettera di dimissioni dalla presidenza dell'Associazione consiglieri regionali, un'altra di dimissioni dal partito dei Ds. Domenica mattina presto Anita è morta. Lui ha fatto passare la giornata, ha chiesto al figlio di telefonare alla gente che gli stava più a cuore per avvertirli dell'insostenibile lutto che l'aveva colpito, e nella fredda notte tra domenica e lunedì è andato al portic-

ciolo di Barcola, all'ingresso di Trieste, dove si usa passeggiare nei giorni di sole. Lì si è buttato in un mare ancora invernale. L'hanno tirato a riva ieri mattina, dopo che il corpo era rimasto impigliato nelle reti di un pescatore. Così se n'è andato Claudio Tonel, a 77 anni. Per decenni era stato un dirigente di primo piano del Pci, del Pds, dei Ds nel Friuli Venezia Giulia, e a Trieste in particolare. In questi ultimi anni si era dedicato anima e corpo ad una memorialistica dove pubblico e privato si mescolavano inestricabilmente. Aveva scritto una dozzina di libri, e altri ne aveva in prepa-

razione. Aveva conosciuto epoche difficili e drammatiche, fin dal primissimo dopoguerra. La rottura tra Stalin e Tito, che a Trieste e dintorni spaccò il partito come una lama crudele e lasciò strascichi dolorosi. Gli anni '50 e '60, eco infinita e vocante della guerra, dell'esodo, delle foibe, delle questioni etniche e di frontiera. Gli anni '70 con la nascita del «Melone», che svuotò i serbatoi elettorali della Dc e anche del Pci, dando alla città un profilo politico inedito e complicato, quasi anticipatore di quel che nel resto del nord Italia sarebbe accaduto vent'anni dopo.

Tonel era stato segretario della federazione, consigliere regionale, vicepresidente del Consiglio regionale (ne andava molto fiero: per lui, che da ragazzo avrebbe voluto fare il «rivoluzionario professionale» come capitava spesso agli «internazionalisti» di queste parti, era una forma di assoluto e ricambiato rispetto per le istituzioni democratiche), sempre negli organismi dirigenti.

Era un po' il leader della sinistra del partito. Polemizzava spesso e volentieri: non gli piaceva che si ripudiasse la storia del Pci, o che si riscrisse epoche storiche al lume delle neces-

sità politiche contingenti. Polemizzava anche aspramente. L'aveva fatto con Veltroni, D'Alema, Fassino, che ieri ne ha ricordato «la generosità personale, il rigore morale, la passione politica». Rivendicava di aver avviato già negli anni '80 una riflessione sulle responsabilità e le ammissioni della sinistra in questa terra di confine, e non gli piaceva che appena adesso, a suo avviso in modo opportunistico, ci si «cospargesse il capo di cenere». Ma nel partito è sempre rimasto, senza mai spezzare quell'ormai antica ma ancora solida corda. Aveva intitolato un suo libro recente «Ne valeva la pena». Si

era chiesto se tutti quegli anni d'impegno e militanza fossero serviti a qualcosa, e aveva concluso che sì, ne era valsa la pena. Anche perché c'era la sua Anita a sostenerlo.

Ci piace pensare che il suo sia stato un vero dramma romantico. Ci aveva detto che era stata venata di romantismo la sua scelta politica iniziale, tanti anni fa, quando sognava di un mondo di giustizia. L'avevamo visto indissolubilmente legato alla sua compagna, in questi ultimi anni, come raramente capita di vedere. Aveva scritto: «Anita, scusami ma spero che il tuo sorriso sia l'ultima cosa che vedrò di questo mondo». Così è stato, in un ultimo gesto di coraggio e fedeltà.

Bruno Marolo

WASHINGTON Lo scudo stellare dovrebbe cambiare nome. Non è più uno scudo, ma un pozzo senza fondo che inghiotte miliardi di dollari. Un grido di allarme è stato lanciato dal Government Accountability Office (Gao), l'ufficio dei revisori che vigila sui soldi dei contribuenti. Nel 2004 la spesa ha superato di 370 milioni di dollari i preventivi. I collaudi sono stati sospesi per mancanza di fondi, dopo due clamorose cilecche.

Ora il Congresso deve decidere una nuova iniezione di denaro. Le casse federali sono vuote, e la Casa Bianca ha ridotto da 10 a 9 miliardi di dollari la richiesta per il 2006. I missili di George Bush non si sollevano da terra, ma il debito pubblico continua a salire verso le stelle. Dal 1983 a oggi le ricerche per lo scudo stellare sono costate 92 miliardi di dollari e hanno prodotto una collezione di fiaschi. Il governo prevede di spendere altri 58 miliardi di dollari nei prossimi sei anni, ma non è in grado di fare previsioni sul costo totale. Le organizzazioni che si battono per il disarmo sostengono che per portare a termine il progetto servirebbero da 800 a 1200 miliardi di dollari. «Di questo passo si potrebbe arrivare ancora più in alto», sostiene Victoria Samson, una esperta del Center for Defense Information.

Il dibattito al Congresso è accanito. Una parte dei democratici condivide la preoccupazione dei repubblicani: paesi nemici come Corea del Nord o Iran hanno armi atomiche o cercano di costruirle, e lo scudo che dovrebbe difendere gli Stati Uniti non esiste. D'altra parte nel programma per le guerre stellari l'unica cosa veramente astronomica è il costo.

Il senatore repubblicano Jeff Session, presidente della sottocommissione che sovrintende alle ricer-

Sei missili intercettori sono stati installati in bunker sotterranei a Fort Grely in Alaska, altri due in California



Il Presidente americano George W. Bush

L'Onu deve traslocare, la destra: vada in Africa

Previsti lavori di ristrutturazione al Palazzo di Vetro. I repubblicani pongono ostacoli alla ricerca di una sede provvisoria

Roberto Rezzo

NEW YORK Cercasi casa disperatamente, anche in zona periferica. Catherine Bertini, responsabile organizzativa delle Nazioni Unite, sta sulle spine: entro il 2007 al Palazzo di Vetro devono iniziare i lavori per la rimozione dell'amianto e ancora non s'è trovata una sede provvisoria dove trasferire a rotazione i 5.500 dipendenti. «Stiamo prendendo in considerazione tutte le possibilità, ma il vero problema è il tempo. Possiamo anche rinunciare a una posizione centrale, ma abbiamo bisogno di una struttura che sia immediatamente disponibile». Dopo Manhattan, gli agenti immobiliari incaricati dall'Onu stanno battendo a tappeto Brooklyn, Queens e Staten Island.

I legislatori repubblicani - che sono maggioranza nello Stato di New York - hanno rifiutato alle Nazioni Unite il per-

messo di costruire due nuovi complessi di uffici accanto al Palazzo di Vetro. «Considerazioni di tutela ambientale e di pubblica sicurezza», è quanto si legge nei verbali della commissione che ha esaminato il progetto. È la stessa commissione che senza batter ciglio aveva lasciato tirare su un palazzo di Donald Trump proprio di fronte alla sede dell'Onu. È tra un comizio e una comparsa per televisione che i politici locali hanno spiegato cosa avevano in mente: «Le Nazioni Unite è meglio che stiano a Ginevra. Che se ne vadano tutti in Germania. O in Africa». Tutti a dare addosso all'Onu, proprio come fanno i loro capi a Washington, come piace alla Casa Bianca.

È stato necessario fare due conti per far cessare la retorica. Sindaco e governatore hanno fatto sapere che tra diplomatici e turisti le Nazioni Unite da sole portano nelle casse di New York qualcosa come due miliardi e mezzo di dollari

l'anno. Un giro d'affari sufficiente a far cambiare idea ai repubblicani di New York. E anche a qualcuno a Washington. Per ristrutturare ed espandere il complesso delle Nazioni Unite ora si parla di un prestito a tasso agevolato da parte del governo federale per oltre un miliardo di dollari.

Il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, disegnato da undici architetti internazionali e costruito su un terreno donato dalla famiglia Rockefeller, dal 1952 non è mai stato seriamente ammodernato. Gli spazi interni conservano un fascino anni '50, ma l'isolamento dei soffitti e delle pareti è stato realizzato con largo uso del micidiale amianto. Le cablature elettriche e telefoniche sono completamente obsolete. Addirittura non esiste un impianto antincendio di tipo a pioggia, ormai obbligatorio in tutti gli edifici pubblici e privati. Inoltre è stato calcolato che i costi di manutenzione degli impianti attuali nei prossimi 25 anni

sarebbero superiori a un totale rifacimento. Joe Clarkson, il funzionario incaricato del progetto, ha indicato in sei anni il tempo necessario per il completamento dei lavori. Durante questo periodo non solo il personale amministrativo dovrà traslocare, ma sarà necessario trovare anche una sede per le riunioni dell'Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza.

Dalla Florida una deputata repubblicana non si dà per vinta e cerca di riattivare le polemiche: «Con quello che è successo con lo scandalo oil-for-food i cittadini americani non possono più accettare di pagare senza sapere dove vanno a finire i loro soldi - ha dichiarato Ileana Ros-Lehtinen - Questo è il momento di pretendere trasparenza dalle Nazioni Unite e di pensarci bene prima di aprire il portafoglio». Donald Trump ha chiesto in appalto i lavori di ristrutturazione: assicura di poterli completare in metà tempo e a un quarto del prezzo.

In Spagna il giornalista cubano che è stato 20 mesi in carcere. «Non avrei mai voluto lasciare Cuba. Il mio ritorno dipenderà solo dal governo di L'Avana»

Il poeta Rivero: lavorerò da Madrid per i dissidenti cubani ancora in cella

Leonardo Sacchetti

A quattro mesi esatti dalla sua liberazione, il poeta e giornalista Raul Rivero, arrestato dalle autorità cubane nel marzo del 2003 insieme ad altri 74 dissidenti anti-castristi, ha preso una decisione che era nell'aria da quello stesso 30 novembre dell'anno scorso: via da Cuba. Meglio: via dalla Cuba governata da Fidel Castro. Venerdì scorso, arrivato insieme alla sua famiglia all'aeroporto Barajas di Madrid, il fondatore dell'agenzia di stampa indipendente «Cuba Press» ha dichiarato la sua intenzione di fermarsi in Spagna.

«Non avrei mai voluto lasciare Cuba», sono state le sue prime parole appena sbarcato dall'aereo insieme a sua moglie Blanca Reyes, a sua figlia undicenne Yenia e a sua madre, l'ottantacinquenne Hortensia Castañeda. Ad accoglierlo, a nome del Partito socialista spagnolo del premier José Luis Rodríguez Zapatero, a Barajas c'era Trini-

dad Jiménez, responsabile del Psoc per le questioni internazionali. Insieme a lei, all'aeroporto della capitale spagnola, c'era anche Pablo Díaz Espí, direttore del giornale telematico Cubaencuentro, il quotidiano-web per cui, da anni, scrive Rivero.

Il 59enne poeta cubano, condannato per «reati d'opinione» (anche se la versione ufficiale cubana, al momento del suo arresto parlò di «attentato contro lo Stato») a 28 anni di carcere, liberato quattro mesi fa, è arrivato a Madrid con un permesso provvisorio di due anni, rilasciato dalle stesse autorità castriste che l'avevano incarcerato. La scadenza di questo permesso, da venerdì, segna sine die. Il quotidiano madrilen El Mundo gli ha offerto un contratto di collaborazione ed entro poche settimane dovrebbe uscire, sempre in Spagna, il suo ultimo libro di poesie.

Per Rivero e la sua famiglia è l'inizio di una nuova vita. Senza dimenticare Cuba. «Ho preso un impegno ben preciso verso tutti i giornalisti e il resto dei dissidenti

cubani ancora in carcere - ha dichiarato Rivero appena sceso dall'aereo che l'ha portato a Madrid - È un impegno personale con i cubani: per quanto nelle mie possibili-

tà, ho il dovere e la necessità di lavorare per la loro liberazione. E lo farò con gli amici europei, in maniera professionale, intelligente e serena, ma con una tenacità totale».

Austria, Haider fonda un nuovo partito

L'Epoe, il partito di estrema destra al governo dal 2000 in Austria insieme ai popolari del cancelliere Wolfgang Schuessel, si è spaccato sotto i colpi dei contrasti interni. Siamo arrivati a un bivio. L'alternativa era: tornare sui banchi dell'opposizione, oppure, e questo è il nostro desiderio, continuare a assolvere la responsabilità di governare con un sostegno sufficiente», ha detto ieri il suo leader storico Joerg Haider, che ha annunciato la nascita di un nuovo partito, l'Alleanza per il futuro

dell'Austria (BZO). La nuova formazione continuerà a far parte del governo.

Con questa operazione, Haider spera di riconquistare i consensi perduti e di liberarsi degli elementi più estremisti e delle personalità che hanno reso difficile la vita interna dell'Epoe. Haider sarà seguito nella nuova avventura dalla sorella Ursula Haubner, presidente dell'Epoe e attuale componente del governo come ministro degli Affari sociali.

IL RIARMO Usa

L'ufficio dei revisori che vigila sui fondi dei contribuenti ha lanciato l'allarme. Il Congresso ora dovrà decidere se prevedere altri finanziamenti

Il capogruppo democratico della commissione Difesa della Camera: «Non possiamo più staccare assegni in bianco, prima vogliamo vedere il risultato dei collaudi»

In panne lo Scudo di Bush, non ci sono più soldi

Sforate le previsioni di 370 milioni di dollari. Sospesi i collaudi per le guerre stellari

nelle strade di Baghdad

Un esercito di baby-mendicanti contro la fame e la povertà

BAGHDAD Ad ogni incrocio e davanti agli edifici pubblici di Baghdad, tirano i passanti per una manica e tendono la mano. Alcuni sono ragazzotti con il viso già coperto di peluria ma altri sono alti come un soldo di cacio, che più che camminare trotterellano e che sanno a mala pena parlare. Ma non c'è da dire molto, il refrain è uno solo: «Fateci un po' di carità».

Nella capitale irachena i mendicanti bambini sono ormai fenomeno sociale, un esercito le cui fila si ingrossano ogni giorno che passa e che, in un paese di fatto ancora in guerra, cerca in ogni modo di vincere la battaglia quotidiana contro la povertà e la fame. «Lo fa a caro prezzo - avverte il sociologo Adnan Abdulla - l'indigenza e la violenza stanno minando le fondamenta di questo paese, questi bambini crescono senza più istruzione, senza il senso della dignità e di che cosa sia giusto o no». Secondo il professor Abdulla, che insegna all'università di Baghdad, i piccoli mendicanti spesso non si fermano a chiedere. «Se sono grandi diventano insistenti e aggressivi, se uno non dà prendono da soli, diventano ladri, borseggiatori e a volte anche assassini, spesso è una strada senza ritorno», ha detto. Maha Mohammad, 37 anni, insegnante, madre di due bambini di 9 e 11 anni, dice che sotto Saddam Hussein le sofferenze non mancavano ma che sarebbe stato impensabile vedere un ragazzino a mendicare per strada, il regime non l'avrebbe permesso. «È una cosa umiliante e degradante cui non eravamo abituati ma che bisogna comprendere - ha detto - questi poveri piccoli stanno come molti altri iracheni letteralmente lottando per la sopravvivenza». A spingerli sulla strada sono spesso le stesse famiglie, che la guerra ha ridotto in situazioni disperate. C'è chi ha perso la casa, ci sono donne con figli a carico e che hanno avuto il marito ammazzato, c'è chi non ha nulla di nulla e che qualsiasi cosa accada di più non può perdere.

che, sostiene che bisogna continuare. «Il popolo americano - afferma - vuole che il suo paese sia difeso, e se una riduzione dei finanziamenti mettesse a rischio il progetto ce ne chiederebbe conto». Il suo collega democratico Carl Levin si dichiara favorevole allo scudo stellare, ma contrario a produrre nuovi missili fino a quando non sarà dimostrato che funziona.

Il rapporto del Government Accountability Office conclude che il risultato delle ricerche rimane «incerto e privo di verifica». Nel 2004, oltre a 10 miliardi di dollari per lo scudo stellare, il Pentagono ha speso un miliardo e mezzo di dollari per sviluppare il prototipo di un aereo sul quale montare il «laser della morte», una nuova arma annunciata con grande pubblicità. In mancanza di collaudi, avvertono i revisori dei conti, sarà sempre più difficile ottenere fondi.

L'idea dello scudo stellare rilanciata dal presidente Bush e dal ministro della difesa Donald Rumsfeld è una versione molto meno ambiziosa dell'iniziativa di difesa strategica del presidente Ronald Reagan, ritenuta irrealizzabile e abbandonata dall'amministrazione Clinton. È uno scudo spaziale ridotto, che se mai funzionasse proteggerebbe soltanto in parte il territorio americano. Una coperta troppo corta che si è ancora ristretta il mese scorso, quando il Canada ha definitivamente rifiutato di aderire.

George Bush era deciso a creare il fatto compiuto prima delle elezioni del 2004, in modo da rendere la scelta irreversibile se al suo posto si fosse insediato un altro. Sei missili intercettori sono stati installati in bunker sotterranei a Fort Grely in Alaska, e altri due nella base aerea Vandenberg in California. Tuttavia il presidente non ha potuto dichiarare il sistema operativo nei tempi previsti. I due soli missili a lunga gittata lanciati per prova si sono inceppati prima di uscire dai silos. Gli esperimenti con missili di corto raggio lanciati da navi sono andati meglio, ma c'è un problema: la marina non dispone di navi adatte. Per accelerare il programma Bush ha nominato tre anni fa un «generale per le guerre stellari». Il generale Henry Obering, che è tuttora in carica, ha chiesto al Congresso di essere paziente. «Abbiamo messo qualche piede in fallo, ma non siamo caduti. Le ricerche continuano». Il Pentagono vorrebbe installare dieci missili entro l'anno, e altri 10 entro la fine del 2007. Silvestre Reyes, capogruppo democratico nella commissione della camera per la difesa missilistica, frena. «Non possiamo firmare altri assegni in bianco - ha dichiarato - dobbiamo vedere prima il risultato dei collaudi».

I due missili a lunga gittata lanciati per prova si sono inceppati prima di uscire dai silos

«Non ho mai voluto lasciare Cuba - ha proseguito Rivero - e già adesso vorrei tor-

narci, ma ciò non dipenderà da me che sono innocente. Dipenderà solo dal governo cubano». La sospensione della sua pena, con decine di altri dissidenti ancora incarcerati, è stato infatti un mezzo segnale dato da Castro alla richiesta di aperture presentata dall'Unione europea (soprattutto dalla Spagna di Zapatero) per la riapertura dei canali diplomatici. Una «sospensione» di pena che, ha ricordato lo stesso Rivero da Madrid, vuol dire una cosa: «Ho fatto quasi due anni di galera e me ne mancano da scontare almeno altri 18». Come dire: rimanere a Cuba, proseguendo la sua opera giornalistica e poetica, avrebbe potuto riportare Rivero in carcere.

Dunque: la Spagna. «È un fatto positivo l'aver ricevuto questo permesso temporaneo - ha detto il dissidente cubano -. Adesso tutto dipenderà da quel che succederà a Cuba. Da parte mia, ho intenzione di lavorare in maniera professionale a favore dei dissidenti e dei giornalisti ancora imprigionati».

Umberto De Giovannangeli

Dopo il «Muro dell'apartheid», il nuovo incubo dei palestinesi della Cisgiordania è quello della «Grande pattumiera». Per il momento è solo un progetto ma se dovesse concretizzarsi, come è altamente probabile, questo sarebbe il risultato: camion israeliani stracolmi di rifiuti attraverseranno tutti i giorni la Barriera di separazione, entreranno in territorio cisgiordano e - una volta arrivati in vista della popolosa città di Nablus - si libereranno del loro carico malsano. In 38 anni di occupazione militare israeliana

- nota il quotidiano progressista *Haaretz* di Tel Aviv - non era mai venuto in mente a nessuno. Adesso una società privata israeliana è giunta alla conclusione che scaricare rifiuti in Cisgiordania piuttosto che in Israele è un ottimo affare: si risparmia (secondo i calcoli del giornale) circa un euro a tonnellata. E 10mila tonnellate al mese fanno 10mila euro al mese. Gli scarti delle regioni a nord di Tel Aviv (Dan e Sharon) possono così essere trasformati in prosperità, almeno per i responsabili della società. Ma *Haaretz* ha appreso che l'iniziativa non ha ancora ottenuto i necessari permessi governativi, né è stata indetta alcuna gara di appalto. Certezze non ce ne sono. Ma il giornale ritiene che dietro questa iniziativa ci sia in qualche modo la signora Daniela Weiss, presidente del Consiglio locale di Kedumim (una colonia vicina a Nablus) che è nota come la «pasionaria» del movimento dei coloni. Ancora di recente la signora Weiss ha guidato una marcia dimostrativa di bambini ebrei nel cuore della Striscia di Gaza, senza la protezione dell'esercito, a breve distanza dalla città palestinese di Khan Yunes. «Tutti la temono» hanno detto al giornale fonti imprecise. *Haaretz* ritiene inoltre che il progetto contrasti con i trattati internazionali che vietano a uno Stato occupante di sfruttare i territori che occupa, a meno che non ne tragga beneficio la popolazione locale. «I coloni oltranzisti cercheranno in tutti i modi di ostacolare il ritiro da Gaza e qualsiasi tentativo di rilanciare il negoziato con l'Anp di Abu Mazen; trasformare la Cisgiordania in una enorme discarica rientra in questa scellerata politica», dice a l'Unità Yossi Sarid, parlamentare e leader storico della sinistra sionista. «Si tratta di un duplice crimine - aggiunge Sarid, che nei governi a guida laburista ha ricoperto anche l'incarico di ministro per l'ambiente - Da un lato ai palestinesi

LA GUERRA dei rifiuti

A darne notizia è il quotidiano *Haaretz* secondo il quale dietro vi sarebbe Dora Weiss considerata la «pasionaria» dei coloni ultrà. I lavori di allestimento sono già iniziati

«Lo scarico della loro immondizia presso le nostre città e villaggi è un crimine che va fermato subito», denuncia l'Anp che si appella alla Comunità internazionale

Discarica israeliana a Nablus, l'ira palestinese

Il progetto prevede di portare in Cisgiordania 10mila tonnellate di rifiuti al mese. A rischio l'acqua potabile



Una manifestazione di Hamas a Gaza

Ramallah

Hamas sfida Abu Mazen: noi garanti contro il caos

Hamas si fa «Stato». E si propone come garante della sicurezza dei cittadini palestinesi di fronte allo stato di semi-anarchia che ancora regna nelle città dei Territori tre mesi dopo le elezioni presidenziali che hanno portato al potere Mahmud Abbas (Abu Mazen). È una nuova sfida che il movimento islamico, sempre più popolare, lancia al presidente dell'Anp impegnato in queste ore ad attuare un piano per il disarmo di oltre 500 attivisti dell'Intifada, membri di Hamas, della Jihad islamica e delle Brigate dei martiri di Al Aqsa ricercati da Israele. «Hamas sta perdendo la pazienza - ha avvertito ieri Mohammed Ghazal, uno dei dirigenti della nuova generazione del movimento integralista - vogliamo sapere che fine hanno fatto i fondi stanziati dall'Anp per la sicurezza, che rappresentano il 30% del bilancio 2005». «Che l'Anp parli chiaro - ha quindi ammonito Ghazal - se non è capace di controllare la situazione, noi di Hamas assieme alle altre fazioni della resistenza siamo pronti a farlo e a riportare la sicurezza al popolo palestinese. La gente soffre e noi stiamo cominciando a perdere la pazienza di fronte a questo cambiamento». Ghazal è sembrato riferirsi in particolare alla scorribanda effettuata la scorsa settimana a Ramallah (Cisgiordania) da militanti delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», il braccio armato di Al-Fatah, che hanno prima aperto il fuoco contro la Muqata, il quartier generale del presidente Abu Mazen, e poi fatto irruzione in tre noti ristoranti della città. Messa momentaneamente da parte la divisa dell'Intifada e indossati giacca e cravatta, i dirigenti islamici cercano di proporsi agli occhi della popolazione palestinese come una credibile forza di governo, senza peraltro abbandonare gli abituali toni militanti contro Israele. Una strategia che sino ad oggi ha dato buoni risultati, almeno se si guarda l'esito delle elezioni amministrative che tra dicembre e gennaio si sono svolte in alcuni centri abitati della Cisgiordania e di Gaza. **u.d.g.**

viene impedito di sfruttare la loro cava e dall'altro noi gli portiamo l'immondizia di Ariel Sharon».

La reazione palestinese non si fa attendere. Secondo Mahmud Abu Shanab, un funzionario del ministero palestinese per l'ambiente, la discarica - situata in una vecchia cava fra Nablus e la colonia di Kedumim - rappresenta una minaccia per le fonti idriche palestinesi.

«Si tratta di un atto di carattere criminale», osserva Yusef Abu Safye, un altro dirigente di quel ministero, commentando le informazioni apparse su *Haaretz*. «Lo scarico della loro immondizia presso le nostre città e villaggi è un crimine che va

fermato subito», aggiunge Abu Safye secondo cui l'Anp intende adesso invocare pressioni internazionali affinché il progetto israeliano sia annullato.

Intanto con o senza permessi, precisa il giornale, i lavori sono comunque già cominciati. Il sito dove dovrebbe essere collocata la discarica è la cava di Abu Shusha, la più grande della Cisgiordania. Le autorità israeliane hanno vietato l'accesso alla cava ai palestinesi. Il che avvalorava la denuncia di Sarid: al momento non viene permesso ai palestinesi di costruire moderni impianti per lo scarico dei rifiuti, mentre l'unico che verrà realizzato servirà per la spazzatura proveniente da Israele. Da parte loro la signora Weiss e la direzione della colonia di Kedumim non hanno ancora reagito alle informazioni di *Haaretz*.

Mentre monta la polemica sulla «Grande pattumiera», cresce anche l'allarme per la prova di forza programmata dall'ultradestra. «Il tentativo di migliaia di nazionalisti ebrei di entrare domenica nel Monte del Tempio (la Spianata delle moschee, ndr.) potrebbe offrire il pretesto a Hamas di far esplodere la situazione», ha avvertito ieri alla Knesset un ufficiale dell'intelligence militare. La polizia israeliana è già in stato di massima allerta. Da un lato gruppi di coloni stanno completando i preparativi per la «Operazione dei Diecimila»: tanti contano di essere domenica, all'appuntamento con la Storia. D'altra parte, gli oltranzisti islamici non sono da meno. Appelli alla mobilitazione generale sono stati impartiti da Hamas e dalla Jihad islamica. «La santa moschea al-Aqsa è in pericolo...Chiusure sia in grado di raggiungere Gerusalemme, non solo domenica, lo faccia. Subito. Siamo in stato di allarme», ha tuonato venerdì, in un sermone, il Mufti di Gerusalemme sceicco Ekrama Sabri, massima autorità religiosa palestinese.

Nozze reali rinviata, Carlo a Roma per l'addio al Papa

Il matrimonio con Camilla si terrà sabato invece che venerdì. Slittato di un giorno anche l'annuncio delle elezioni nel Regno Unito

Alfio Bernabei

LONDRA Il matrimonio di Carlo e Camilla Parker Bowles è stato rimandato di un giorno per dar modo all'erede al trono d'Inghilterra di partecipare al funerale di Papa Giovanni Paolo II. La data delle nozze era stata fissata per l'8 aprile «salvo imprevisti». La notizia del funerale del Papa per quello stesso giorno ha obbligato il principe, «come segno di rispetto», a cancellare la cerimonia che avrebbe dovuto avvenire all'una e mezza di venerdì nella sala del municipio di Windsor. Sembra che i consiglieri

del principe abbiano considerato la possibilità di permettere a Carlo di mantenere entrambe gli impegni, dato che un veloce rientro in aereo da Roma avrebbe tecnicamente permesso a Carlo di incontrare Camilla per l'ora fissata, ma poi è prevalsa l'idea di rimandare le nozze al giorno seguente. Deve essere sembrato sconveniente, e forse anche un po' ridicolo, far fare una corsa del genere anche al primo ministro Tony Blair e all'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams.

La conferma ufficiale che Blair parteciperà ai funerali è venuta solamente ieri pomeriggio. Quanto a Williams,

parteciperà ai funerali come rappresentante della chiesa anglicana nel mondo. Blair e Williams sono ovviamente entrambe nella lista degli invitati al matrimonio di Carlo anche se, trattandosi di una cerimonia civile, l'arcivescovo si limiterà a recitare solamente alcune preghiere a cerimonia avvenuta, quanto gli invitati faranno rientro nel castello di Windsor.

Ieri sera intanto Carlo ha partecipato insieme a Camilla ad una commemorazione funebre per il Papa nella cattedrale di Westminster officiata dal cardinale Cormac Murphy-O'Connor, rappresentante della chiesa cattolica nel Re-

gno Unito. C'erano anche Blair e la moglie Cherie, i leader dei due principali partiti dell'opposizione, Michael Howard per i conservatori e Charles Kennedy per i liberal democratici. Erano presenti inoltre il ministro degli Esteri Jack Straw e il cancelliere Gordon Brown.

Sempre in segno di rispetto per la morte del Papa Blair ieri ha cancellato l'annuncio delle elezioni che avverranno il 5 maggio ed ha rimandato la rituale visita alla regina Elisabetta per comunicarle lo scioglimento del Parlamento e l'apertura ufficiale della campagna elettorale. Viene dato per certo che l'an-

nuncio delle elezioni avverrà stamattina.

Pur con tutto il rispetto per i funerali del Papa, i media britannici non hanno perso tempo a mettere il rinvio delle nozze nella lunga lista di episodi imbarazzanti, quasi farseschi, che si sono abbattuti intorno all'evento. Il luogo originale che era stato annunciato per il matrimonio, il maestoso castello di Windsor, ha dovuto essere cambiato con un semplice municipio; la regina, già indignata con Carlo per un matrimonio sgradito, ha deciso che non avrebbe partecipato a delle nozze civili in comune; c'è stata grande confusione sui titoli che

avrà Camilla - regina o non regina - e appena l'altro ieri Carlo ha insultato i giornalisti che gli chiedevano notizie sul matrimonio chiamandoli bastardi. Come se ciò non bastasse, secondo i sondaggi la popolarità del principe sta precipitando e solo un misero 7% di inglesi vuole Camilla come regina. Non è finita. Carlo anziché sposarsi sabato mattina avrebbe voluto aspettare il pomeriggio, più comodo anche per gli invitati. Ma una portavoce del comune ha detto: «Spiacenti, tre coppie hanno già prenotato il pomeriggio. Non intendo spostare proprio nulla. Di libero ancora c'è solamente la mattina».

Siglato a Mosca il protocollo con la delegazione di Bishek. Garantita l'immunità e i beni familiari, in un video il suo messaggio alla nazione. Forse in esilio in Turchia

Kirghizistan, il presidente Akaiev firma le dimissioni

Marina Mastroianni

Due ore di trattative, prima di firmare le sue dimissioni. Aslar Akaiev, il presidente kirghizo rifugiatosi a Mosca il 24 marzo scorso, sull'onda della protesta dell'opposizione che l'accusava di aver alterato a suo favore il risultato delle elezioni politiche, ha accettato di lasciare la carica. Un atto che mette fine alla crisi istituzionale di Bishek, consentendo la convocazione di presidenziali anticipate, senza ulteriori forzature legali. La firma dell'accordo è avvenuta a Mosca nell'ambasciata del Kirghizistan, alla presenza della delegazione di deputati arrivati da Bishek e capeggiata dal presidente del Parlamento, Omurbek Tekebaiev, che nei giorni scorsi aveva insistito per una soluzione concordata della crisi e che, a nome del parlamento ha rifiutato la mediazione offerta da Georgia e Ucraina.

Il presidente fuggiasco ha ottenuto ga-

ranza di immunità e salvaguardia dei beni personali e familiari. Il protocollo siglato, articolato in quattro punti, prevede che le sue dimissioni avranno decorrenza da oggi, stabilisce inoltre che non possa essere fissata la data di nuove elezioni presidenziali prima dell'approvazione formale del documento da parte del parlamento ed evita così l'avvio di una procedura di destituzione, rischiosa in una situazione tuttora instabile politicamente. A Bishek era già indicata la data del 26 giugno prossimo, data stabilita dal parlamento uscente prima dell'accordo politico che ha consentito di insediarsi alla nuova assemblea, nata dalle elezioni contestate e con una più forte presenza di sostenitori di Akaiev. Ora spetterà al nuovo parlamento indicare quando dovranno tenersi le nuove presidenziali. «Questo protocollo assicura la legittimità e continuità del potere», ha detto Tekebaiev.

L'ex presidente Akaiev ha registrato un messaggio al paese, un video di una

ventina di minuti che oggi sarà mostrato in parlamento, dopo la lettura dell'accordo. Spetterà poi ai deputati decidere se mandare o meno in onda il documento

sulla tv nazionale. In questo suo «indirizo alla nazione», Akaiev - stando a quanto sostiene il deputato Tashul Kerezskov - spiegherebbe di «non avere l'inten-

Bush a Yushenko: «La rivoluzione arancione esempio di libertà»

La rivoluzione arancione nell'Ucraina è un «esempio importante» della volontà dei popoli di vivere nella libertà.

Lo ha detto il presidente americano George W. Bush al termine di un incontro alla Casa Bianca con il collega ucraino, Viktor Yushenko.

«Il mondo sta cambiando. La libertà si sta diffondendo», ha detto Bush con Yushenko al suo fianco.

Il presidente George W. Bush e Yushenko si erano già incontrati a Bruxelles nel febbraio scorso.

Fra i temi trattati ieri, la presenza delle truppe ucraine in territorio iracheno, truppe che le autorità di Kiev intendono ritirare entro il prossimo ottobre. Il presidente americano ieri ha ribadito che «vale la pena» restare in Iraq fino alla fine della missione.

Yushenko, protagonista della cosiddetta «Rivoluzione Arancione», che la Casa Bianca considera «una pietra miliare nella storia della libertà», ha recentemente riconosciuto che l'Ucraina ha venduto componenti missilistiche all'Iran e alla Cina.

zione di combattere il nuovo potere». «Prima di firmare ha pronunciato un discorso ai kirghizi, cui ha chiesto il perdono se lo ritengono colpevole di un torto alla nazione o a qualcuno e ha espresso l'auspicio che il futuro del Paese sia il più democratico possibile», ha riferito Bermet Bukasheva, una componente della delegazione di Bishek intervistata dalla televisione russa.

Akaiev ha ottenuto la garanzia di non essere perseguito legalmente e assicurazioni sulle sue proprietà. Stando a quanto riferisce il quotidiano *Gazeta*, la famiglia dell'ex presidente avrebbe comunque dovuto rinunciare ad una parte dei suoi larghi interessi economici in cambio dell'immunità. Lo stesso quotidiano sostiene anche che Akaiev avrà anche il diritto di intervenire gratuitamente sui media del paese e che farà parte del Consiglio di sicurezza del Kirghizistan.

Ma secondo altri media russi, l'ex presidente potrebbe in realtà restare a Mo-

sca, per dedicarsi alla ricerca scientifica - Akaiev è un fisico. Informazioni che non trovano conferme dirette. Da Ankara, anzi, il ministro degli esteri turco ha suggerito la possibilità che l'ex presidente possa scegliere la Turchia come paese d'esilio - un esilio volontario, che non è previsto negli accordi siglati. «Nel passato alcuni capi di stato, andavano in esilio in grandi paesi, ora aspirano a venire in Turchia. Akaiev potrebbe scegliere la Turchia per trascorrere il resto della sua vita», ha dichiarato Abdullah Gul.

Akaiev ha definito il protocollo un «documento storico», che contiene «i buoni propositi necessari per garantire la legittimità delle prossime elezioni, la democrazia e l'unità del paese». Di certo il documento, se non risolve la crisi politica né tanto meno le divergenze tra le diverse anime dell'opposizione così tempestosamente rimbaltata al governo, quanto meno ne semplifica il quadro. E allontana lo spettro di possibili esiti violenti.

IL PETROLIO OLTRE I 58 DOLLARI AL BARILE

Il prezzo del petrolio riprende a salire senza freni, batte il nuovo record storico e balza sopra i 58 dollari al barile. A New York il Light Crude strapazza il precedente record di 57,72 dollari, toccato venerdì, e vola a 58,28 dollari, il nuovo massimo di tutti i tempi. Record storico anche per il Brent che a Londra sale a 57,65 dollari.

Il nuovo balzo in avanti del greggio comincia a prendere corpo dopo che nei giorni scorsi un allarmante rapporto di Goldman Sachs ipotizza che il prezzo del petrolio raggiungerà tra non molto un picco di 105 dollari al barile.

La miccia di Goldman Sachs ha dato fuoco alla speculazione internazionale e l'ascesa del greggio è diventata inarrestabile.

Neanche la notizia che l'Opec sta valutando un nuovo rialzo di 500 mila barili al giorno dei suoi tetti produttivi, ha frenato l'impennata dei prezzi. Ieri il presidente dell'Opec Sheikh Ahmad ha fatto sapere che una decisione in questo senso «sarà presa in considerazione nelle prossime due settimane». Ma la dichiarazione non ha prodotto effetti. In compenso cresce la preoccupazione per la capacità delle scorte Usa di benzina di far fronte alla domanda estiva e di riflesso, negli Usa, il prezzo della benzina è cresciuto del 62% rispetto a un anno fa e i future a maggio hanno toccato 1,749 dollari al gallone, il massimo da quando queste contrattazioni sono cominciate nel 1984.



FINMECCANICA PUNTA AL MERCATO USA

Archiviato l'esercizio 2004 che ha visto triplicare gli utili a 548 milioni di euro, Finmeccanica punta ora al mercato Usa. La nuova fase di Finmeccanica si inaugura all'insegna di «buone prospettive» per il 2005-2006. Secondo i dati diffusi dal gruppo, per l'esercizio in corso è prevista una crescita dei ricavi del gruppo superiore al 20% rispetto all'esercizio precedente, con un ebitda pari a circa 700 milioni di euro.

Per il 2006, i ricavi sono previsti in crescita di oltre il 10% rispetto al 2005, con un ebitda che dovrebbe attestarsi intorno agli 800 mln di euro. Finmeccanica prevede inoltre di generare complessivamente nel triennio 2005-2007 un flusso di cassa operativo di oltre 600 mln di

euro. Guardando oltreoceano, il numero uno di Finmeccanica Guarguaglini ha indicato il doppio fronte sul quale il gruppo intende muoversi: «Vogliamo innanzitutto vendere i nostri prodotti dal C27, agli elicotteri, ai sistemi di Oto Melara. Stiamo realizzando degli impianti a Charleston con la Vought per la produzione e l'assemblaggio della fusoliera del nuovo 787 di Boeing».

Ma non solo. Anche il mercato Usa potrebbe infatti offrire occasioni di «shopping»: «siamo anche interessati alla possibile acquisizione di piccole-medie aziende all'alta tecnologia e della difesa».



CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

L'Europa stronca i conti italiani

Deficit-Pil al 3,6%. Economia ferma, coperture insufficienti per il taglio delle tasse

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Eccoli i numeri del disastro annunciato. Del disastro temuto e che si voleva nascosto. Ecco la folgorante smentita ad un presidente del Consiglio che, ancora due settimane fa, prometteva che il suo governo non avrebbe oltrepassato il 3% del deficit, pur in presenza della riforma del Patto di stabilità. Il deficit, invece, vola alto, al 3,6% in quest'anno e al 4,6% nel 2006. Le previsioni della Commissione europea, diffuse ieri dal responsabile degli Affari economici e monetari, Joaquín Almunia, parlano in linguaggio crudo: i conti italiani non tornano. Superano il livello ufficiale del 3,5% che si ritiene tollerabile, per un periodo di tempo limitato, secondo i criteri di "flessibilità" introdotti dal recente accordo di Bruxelles. Non ci siamo. Le stime della Commissione, contenute nel tradizionale rapporto di primavera, lanciano l'allarme. Come da più parti previsto con facilità. E per il commissario indicano una situazione "molto preoccupante". A tal punto che il governo italiano, a parere di Almunia, dovrà "adottare le debite decisioni". Al fine, pare di capire, di disegnare un percorso di rientro.

Il governo italiano si trova effettivamente in una zona a rischio elevato. Le "debite decisioni" sono anche quelle che vengono prospettate dalla Commissione ma non immediate. Almunia intende avere un quadro della situazione più definito e, soprattutto, chiarito dalle comunicazioni di Eurostat che, si ricorderà, non ha certificato i conti presentati dal governo richiamando l'attenzione su un certo numero di serie discrepanze. Dunque, in assenza di "misure aggiuntive", la situazione del bilancio italiano sarà attentamente vagliata e tutto lascia credere che non potrà sfuggire all'apertura di un'iniziativa della Commissione. Che sia un "early warning" (l'avvertimento preventivo) o l'inizio di una procedura per "deficit eccessivo", poco cambierà la sostanza delle cose.

I dati sul 2005 si basano sulle comunicazioni del governo dello scorso 1 marzo e non tengono conto "dell'effetto trascinamento di potenziali revisioni al rialzo" per il 2004. Le previsioni per l'anno prossimo, invece, "riflettono il venir meno delle misure a tantum" e si basano sulla "legislazione attualmente in vigore". Nel 2006 il deficit è previsto al 4,6% e anche il debito tornerà a riprendere la salita (si collocerà al 106,3%) dopo un lieve calo al 105,6% (un -0,2%) alla fine dell'anno in corso. Secondo la Commissione, le cifre per il 2005 sono "significativamente più elevate" di quelle ufficiali del governo italiano per una serie di ragioni: la classificazione dell'Anas che va considerata come elemento della pubblica amministrazione, una valutazione ispirata alla prudenza per quanto riguarda alcune misure della Finanziaria, come per esempio "ulteriori tagli alla spesa e alle tasse". Il fatto è che un quadro del genere, accompagnato da previsioni di crescita che non vanno oltre un misero 1,2% (a fronte dell'ottimistico dato del Teso-



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco

LE STIME AL RIBASSO PER L'ITALIA

Parametri	2005	2006
Crescita del Pil	1,2%	1,7%
Rapporto deficit/Pil	3,6%	4,6%
Rapporto debito/Pil	105,6%	106,3%
Inflazione	2,0%	1,9%

GLI ALTRI PAESI CHE SFORANO IL TETTO DEL 3% NEL RAPPORTO DEFICIT/PIL

Paese	2005	2006
Germania	3,3%	2,8%
Francia	3,0%	3,4%
Grecia	4,5%	4,4%
Portogallo	4,9%	4,7%

Fonte: Commissione Ue

P&G Infograph

ro del 2,1%), condizionato dagli effetti del rinnovo del contratto dei pubblici dipendenti e da incassi inferiori della vendita di immobili, non potrà consentire margini di manovra sognati con la revisione del Patto di stabilità. È l'amara verità. Che ha spinto Vincenzo Visco, già ministro del Tesoro, a consigliare il governo di mettere mano ad una "manovra bis" ormai "necessaria".

Il Tesoro, di Domenico Siniscalco, reagisce con evidente disagio alle previsioni della Commissione. Lamenta il punto in meno di crescita e il fatto che le "una tantum" non sono ancora state sostituite con misure strutturali. Un'ammissione da boomerang. Che non aiuterà nel confronto con Bruxelles, anche se Almunia, correttamente, ha annunciato che lo "spirito nuovo" del Patto sarà preso in considerazione sebbene la riforma non sia ancora operativa per via di una serie di regolamenti da approvare. Il commissario europeo ha detto che i suoi uffici "sono più pessimisti" di quelli del governo italiano sulle prospettive del bilancio italiano. La cui situazione, spesso paragonata a quella dei conti di Germania e Francia, potrebbe peggiorare nel futuro confronto. Nei prossimi mesi si potrebbe prefigurare, infatti, una situazione in cui la Germania (più della Francia) rientrerebbe sotto il 3% del deficit, dopo quattro anni. Mentre l'Italia, forse anche in seguito a un ricalcolo del deficit degli anni precedenti, potrebbe passare più di un brutto quarto d'ora. Il pericolo della procedura per deficit eccessivo è davvero reale. Siniscalco se la vorrebbe giocare all'Ecofin dove, come è noto, decidono i governi. Ma il gioco non è detto che riesca sempre. Specie se, in futuro, le spalle forti di Germania e Francia, più o meno guarite dai loro deficit, non saranno più lì a far da scudo ai bilanci del governo italiano che annunciano tagli di tasse e una tantum senza coperture. E dire che, sino a due settimane fa, Berlusconi provò a far credere che è "l'Europa a chiederci di ridurre le aliquote al 39%". Tutte sciocchezze, per giunta inutili.

Adesso ci vuole una manovra correttiva

Bersani: «Ci siamo già mangiati tutta la nuova flessibilità prevista dalla riforma del Patto»

Laura Matteucci

MILANO Una manovra correttiva. Perché lo stato dei conti pubblici la richiede. E l'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco ad evocare la necessità dell'ennesima manovra bis in corso d'anno: «Alla luce dei dati della Commissione europea - commenta Visco - deficit/pil al 3,6% quest'anno e al 4,6% nel 2006, e con un debito previsto al 105,6% nel 2005 e in risalita al 106,3% l'anno prossimo, è difficile condividere l'ottimismo che il ministro dell'Economia continua a manifestare». In sintesi: l'Italia ha il tasso di crescita tra i più bassi dell'eurozona ed un livello di debito tra i più alti dei Venticinque. «Si avvera quel che avevamo

previsto - interviste Pierluigi Bersani, eurodeputato e responsabile del Programma 2006 dei Ds - ci siamo già mangiati tutta la nuova flessibilità del patto e non si troverà spazio finanziario alcuno nel 2005, né equilibrio finanziario nel 2006, senza manovre correttive, le quali non potranno che essere ulteriormente depressive per l'economia». «A questo ci ha portati una politica economica irresponsabile e puramente propagandistica».

Allarmante la situazione anche secondo la Margherita: «Il rapporto della Commissione europea dimostra in modo inequivocabile che il taglio delle tasse è avvenuto in deficit. Il governo deve intervenire immediatamente. Siniscalco non leghi il suo nome e la sua credibilità a un disastro ormai pluriannunciato».

La Cgil mette sul piatto anche la questione Irap, che «rischia di diventare un drammatico boomerang, aggravando la situazione dei conti pubblici», come dice Beniamino Lapadula, responsabile economico della Cgil. «Diventa sempre più preoccupante il livello del nostro debito pubblico, anche per la persistente divergenza tra fabbisogno e indebitamento. Il fabbisogno, infatti, nel primo trimestre di quest'anno ha raggiunto i valori dei primi tre mesi del 2004. Tenuto conto che il deficit di cassa tendenziale è di circa 70 miliardi di euro e che lo stesso sarà aggravato dalle mancate entrate degli acconti Irap, la risalita del debito prevista dalla Commissione per il 2006 si verificherà già quest'anno». Per Lapadula «è certo che assisteremo al crollo degli acconti Irap

di giugno, perché le imprese non verseranno l'imposta sapendo di non rischiare alcuna sanzione: si può stimare che verranno a mancare non meno di 10 miliardi di euro e che il fabbisogno crescerà di un pari importo». Il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta richiama alla «necessità di una nuova politica economica basata su precisi interventi per il rilancio dei settori industriali in crisi, il Mezzogiorno, ricerca e innovazione e tutela dei redditi».

E di «fallimento totale del governo» parla anche l'Adusbef in una nota congiunta con la Federconsumatori. Il governo, dice la nota, promette sgravi fiscali pari a 12 miliardi di euro nel 2006 quando ha già imposto ulteriori tasse, solo di bolli, accise, e iva pari a 12,4 miliardi di euro.

Resteranno a casa in 1.500 da maggio a luglio. Il blocco della produzione interesserà tutti gli stabilimenti del Lingotto. Il sindaco di Torino chiede un incontro urgente

Fiat, la cassa integrazione a Mirafiori si estende agli impiegati

Felicia Masocco

ROMA Il mercato non va e i lavoratori Fiat pagano con la cassaintegrazione. Lo stitico dura da anni e non solo non accenna a diminuire, ma si intensifica anche se l'azienda preferisce comunicare pezzo per pezzo, aggiungendo via via qualche reparto o qualche stabilimento che sembrava risparmiato. L'ultimo comunicato del Lingotto porta la data di ieri e chiama in causa Melfi e, soprattutto, i colletti bianchi, questa volta tocca anche a loro, agli impiegati per gran parte risparmiati dalle altre tornate. Dall'inizio di maggio alla fine di luglio resteranno a casa in 1.500,

1.300 dei quali nella sola Torino. A motivare il nuovo, massiccio ricorso alla cig i «minori volumi di produzione» visto che il mercato italiano dell'auto ha registrato nel primo trimestre di quest'anno il livello di immatricolazioni più basso in otto anni. In gennaio sono calate del 3,2% rispetto all'anno precedente; in febbraio del 5,5% su febbraio 2004, e a marzo dell'8,6%. Da qui la sospensione delle attività praticamente in tutti gli stabilimenti Fiat e la fortissima incertezza del futuro tanto che il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, dice che «non sono escluse misure più drastiche».

Da maggio a luglio, per una settimana al mese si fermeranno gli operai

delle Carrozzerie di Mirafiori: i 4.400 addetti delle linee Punto, Idea, Musa e Multipla; cig doppia per i 600 lavoratori delle linee Thesis e Alfa 166. A questi stop si lega quello delle lavorazioni delle Presse. Non va meglio a Cassino dove i 2mila addetti alla produzione della Stilo e della Stilo station wagon si fermeranno per due settimane a maggio e una a giugno. Scendendo a Melfi, un tempo l'isola felice dell'arcipelago Fiat, lo stop sarà di una settimana a maggio e interesserà i 4.500 lavoratori delle linee Punto e Ypsilon. In 2.500 a Pomigliano d'Arco sospenderanno la produzione dell'Alfa 147 e Alfa Gt per una settimana a maggio, due per i 1.800 operai dell'Alfa 156.



La sede della Fiat a Torino

I sindacati sono preoccupati, i loro ripetuti allarmi non sono stati raccolti. Neanche un mese fa l'ultimo sciopero generale del gruppo con una grande manifestazione a Roma: i lavoratori Fiat chiedevano che il governo si adoperasse per aprire un tavolo triangolare con l'azienda, e a questa faccenda la sua parte comunicando il suo piano ai sindacati, se ne ha uno. Le richieste sono cadute nel vuoto, anche quelle delle istituzioni locali, della regione Piemonte, della provincia, del sindaco di Torino, la città più colpita dalla crisi Fiat. Un appello pressante al governo perché si muova è stato rivolto ieri dal leader della Fiom Gianni Rinaldini che parla di «un utilizzo della cassaintegrazione

oramai illimitato» che «rende del tutto evidente la drammaticità della situazione e delle prospettive del settore dell'auto. Questa, purtroppo, è la realtà che inutilmente si cerca di coprire con inconcludenti operazioni pubblicitarie». Il governo convocò i sindacati e l'azienda, insiste la Fiom, ma lo stesso fanno gli altri sindacati metalmeccanici, la nuova cassaintegrazione «è la conferma delle difficoltà - osserva il segretario della Fim Giorgio Caprioli - visto che le vendite non vanno bene si riducono i costi». «Bisogna capire se la prospettiva è il rilancio e, per questo, è urgente aprire un confronto» afferma Antonio Regazzi, numero uno della Uilm. E il collega del Fismic, Roberto Di Maulo

riente che «la Fiat debba reagire alla crisi aggredendo il mercato con nuovi modelli e nuovi motori».

Il sindaco di Torino ha chiesto all'azienda un incontro urgente «per capire il futuro degli stabilimenti a cominciare da Mirafiori». Ed è fortissima la sua preoccupazione per la nuova cassaintegrazione annunciata «dovuta - afferma - sia ai più recenti dati di mercato, sia all'atteggiamento dell'azienda che continua ad adeguare i costi alle vendite senza lasciare intravedere alcun piano industriale». Inoltre «la cig per tre mesi per gli impiegati desta allarme, e conclude Sergio Chiamparino - non sono neppure escluse misure più drastiche».

Barilla rompe le trattative e conferma la chiusura dello stabilimento di Matera

MILANO La Barilla ha confermato la chiusura dello stabilimento di Matera del gruppo durante un incontro, svoltosi ieri a Roma, con il coordinamento nazionale dei sindacati, che hanno respinto il piano industriale.

Lo ha reso noto il segretario della Basilicata della Uila-Uil, Gerardo Nardiello, il quale ha aggiunto che il coordinamento ha deciso di «sospendere tutte le relazioni sindacali con il gruppo, in tutti gli stabilimenti d'Italia».

I sindacati hanno chiesto alla Barilla di «riformulare un piano industriale che contempli al suo interno la non chiusura dello stabilimento di Matera, ma un suo rilancio, in quanto Matera per cultura, per storia e per professionalità il sindacato lo ritiene uno stabilimento da rilanciare e non da chiudere».

Il piano industriale della Barilla prevedeva la chiusura di due stabilimenti del Sud, Termoli e Matera, e la concentrazione della produzione a Caserta e soprattutto a Foggia dove la produzione sarà portata a 243 mila tonnellate all'anno. I vertici aziendali hanno deciso di riportare a Parma la ricerca chiudendo un centro come il Corial di Foggia.



Mario Greco

Clamoroso divorzio dell'amministratore delegato della compagnia di Allianz che passa al San Paolo Imi Greco lascia la Ras: crollo in Borsa

MILANO Mario Greco amministratore delegato della Ras lascia il gruppo assicurativo, controllato da Allianz, per andare a dirigere quello del San Paolo-Imi. Letta così la notizia non avrebbe nulla di interessante. Di manager che cambiano casacca ce ne sono tanti. Però l'uscita di Greco ha degli aspetti clamorosi e altri poco chiari. Usando un paragone caldastico è come se Fabio Capello, allenatore della Juventus andasse ad allenare l'Inter, ammesso che fosse possibile, a metà campionato.

Perché questo è un po' ciò che è successo ieri. Mario Greco è, infatti, uno dei manager più accreditati in Italia. È quello che ha creato Genialloyd, l'assicurazione via Internet che ha sbaragliato la grande concorrenza. Ma non solo. In termini borsistici Greco, da quando era in sella a Ras e cioè dal 23 marzo 2000, ha fatto guadagnare al titolo il 123%.

Una performance di tutto rilievo, se si tiene conto che nello stesso arco temporale il Mibtel ha perso il 23%, e anche la concorrente Generali ha lasciato sul terreno l'11%.

Il manager, poi, esce in un momento particolare per la sua carriera. va ricordato che nel dicembre scorso era stato annunciato il suo prossimo ingresso, a partire dal 1° maggio 2005, nel comitato di direzione di Allianz Group, uno dei principali gruppi assicurativi europei. Un riconoscimento e una promozione. In più Greco dovrà abbandonare i consigli di amministrazione di Unicredit, banca nella quale lo stesso Greco aveva promosso un progetto di governance, di e.Biscom, Pirelli, Merloni. Tutti consigli nei quali Ras aveva una poltroncina.

In definitiva Greco abbandona quella che sembrava essere una car-

riera ben avviata per andare ad assumere la guida di un polo assicurativo, nato nel 2004 con la fusione tra SanPaolo Vita e Fideuram, che sarà anche il secondo in Italia per il comparto Vita, ma che certo non ha la stessa visibilità e lo stesso respiro di quello precedente. Perché? Contrasti interni alla società? O semplicemente una nuova carriera da un'altra parte?

Ieri peraltro la Borsa ha reagito subito alla notizia. Ras ha immediatamente ceduto accusando uno scivolone del 4,92% a 17,301 euro, con scambi per oltre 14 milioni di pezzi (il triplo di venerdì), oltre il 2% del capitale ordinario, per un controvalore di 253 milioni su un totale di 3,5 miliardi. Al contrario Fideuram ha messo le ali (+4,31% a 4,18) sull'ipotesi di un riassetto assicurativo.

Al posto di Greco, comunque, il

presidente Giuseppe Vita, su indicazione dell'azionista di maggioranza Allianz, proporrà al comitato nominato ed al successivo consiglio di amministrazione straordinario, che avranno luogo nei prossimi giorni, la cooptazione di Paolo Vagnone e la sua successiva nomina ad amministratore delegato.

Vagnone, 41 anni, laureato in ingegneria elettronica, un'esperienza in Mc Kinsey & Co., è entrato a fare parte del gruppo Ras nel 1997 dove si è inizialmente occupato di riassicurazione. Nel 2000 è stato nominato direttore centrale responsabile della direzione grandi clienti e riassicurazione ed ha gestito Genialloyd con la carica di amministratore delegato. Dal 2001 è direttore generale Attività Assicurative di Ras. A lui il compito non facile di non far rimpiangere Greco.

ro.ro.

Tronchetti ora punta sulle tv

Telecom ricompra Tin.it e La7, ma vende Tim Hellas (telefonia cellulare)

Roberto Rossi

MILANO Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, lo va ripetendo da due anni ai suoi collaboratori: Telecom Italia, con La7 e Mtv, è la vera concorrente di Mediaset. Nessuno, però, lo aveva ascoltato troppo. Da quando Marco Tronchetti Provera ha assunto la guida del colosso telefonico, che genera circa 1,8 miliardi di utile netto, Ti Media, la controllata di Telecom che ha in pancia i canali televisivi del gruppo, aveva vivacchiato a margine dell'impero.

Almeno fino a ieri. Da quando il consiglio di amministrazione di Telecom ha approvato il piano di riassetto delle attività Internet che prevede, tra l'altro, l'acquisizione per cassa delle attività di Virgilio e Tin.it da Ti Media per 950 milioni di euro. I proventi di questa vendita tutta interna verranno utilizzati da Ti Media per investimenti nel settore media pari a circa 250 milioni di euro nel triennio 2005-2007, per l'acquisto di azioni proprie per circa 148 milioni di euro e per la distribuzione di un dividendo nell'anno 2006 per circa 550 milioni di euro.

Riassumendo: Ti Media si libera in un solo colpo delle attività Internet (Virgilio e Tin.it, ma anche Buffetti che è in attesa di un compratore) che vengono assorbite dalla capogruppo e ottiene in cambio circa 250 milioni di euro destinati agli investimenti per la tv che diventa il fulcro della società. Investimenti che si sommano a quelli già pianificati, 150 milioni. In totale, quindi, sei-sette volte più di quello che è stato investito dal giorno della nascita (estate 2003) di Ti Media. Mediaset è ancora lontana ma l'inversione di tendenza è netta.

Confermata, poi, dalla decisione di non uscire da Piazza Affari, come più volte ventilato. «La capogruppo - ha detto l'amministratore delegato di Ti Media, Enrico Parazzini - ha deciso di tenere la società quotata, perché l'azionista crede nel suo futuro industriale. Lasciandola quotata - ha aggiunto - potrà avere più flessibilità sui mercati finanziari e maggiore identità nel settore. Pur controllando il 62% ha preferito mantenerla quotata e dotarla di risorse finanziarie. La vendita delle attività Internet era il modo più veloce, netto, trasparente e efficace».



Un cabina telefonica con il logo di Telecom Italia

il risiko bancario

Geronzi: «Capitalia è ancora tra i predatori»

MILANO Grandi manovre su Antonveneta. In Borsa è passato di mano ai blocchi (cioè prima delle contrattazioni) il 2% del capitale di Antonveneta, 6 milioni di titoli, pari appunto al 2% del capitale della banca padovana, a un prezzo unitario di 25 euro per azione (il valore offerto per l'opa dagli olandesi di Abn Amro, lanciata il 30 marzo), per un controvalore complessivo di 150 milioni di euro. Ma in quali mani sia finito quel 2% ancora non si sa. Abn Amro si dice estranea alla transazione: «Quali membri del patto di sindacato di Antonveneta, non possiamo fare transazioni sul titolo fino alla scadenza del patto che avverrà il 15 aprile», spiegano il portavoce del gruppo olandese da Amsterdam.

Da Brescia, intanto, il presidente di Hopa Emilio Gnutti sostiene che spazi di manovra per resistere all'opa olandese «esistono, ma non dipendono da me». Così risponde il finanziere a chi gli chiede della possibilità di mosse difensive da parte di quei soci di Antonveneta intenzionati a non cedere le proprie azioni ad Abn Amro. Non si pronuncia in proposito invece Capitalia, il cui presidente Cesare Geronzi, a commento delle offerte lanciate su Bnl (da parte del Banco di Bilbao) e Antonveneta si limita a dire: «È la

realtà del mercato».

Per aggiungere che, in uno scenario futuro di risiko bancario, e su possibili scalate da parte di gruppi esteri, Capitalia si vede ancora nel ruolo di predatore e non di preda. Geronzi liquida poi le affermazioni di fonte politica secondo le quali dietro a una di queste due operazioni vi sarebbe la regia della stessa Capitalia. «A volte - scandisce Geronzi - si apre bocca per dare fiato ai denti».

Sia Geronzi sia l'ad di Capitalia Matteo Arpe sottolineano poi quanto i rapporti tra Capitalia e il suo primo azionista, l'olandese Abn Amro, siano «ottimi sotto tutti i profili». La banca olandese è stata di supporto alla definizione del piano industriale, sostiene Arpe, ed è stato un azionista vicino al management anche nei momenti di difficoltà legati all'avvio del nuovo piano industriale.

Sull'altro fronte, quello della Bnl, su cui la spagnola Bbva ha lanciato l'opa il lunedì di Pasqua, riflettori puntati in grado di contrastare la scalata. Il quotidiano genovese Il secolo XIX sottolinea che «negli ambienti finanziari crescono di intensità le voci secondo cui nei prossimi giorni il presidente e a.d. del più importante gruppo creditizio ligure, Giovanni Berneschi, potrebbe essere spinto con maggior forza dalla Banca d'Italia a intervenire nella delicatissima partita». L'attenzione, scrive il quotidiano, «viene rivolta a banca Carige, anche considerando gli ottimi rapporti di Berneschi, il suo timoniere, con Vito Bonsignore, azionista con oltre il 4% di Bnl che a chiare lettere ha già detto di non voler cedere la sua partecipazione».

la.ma.

Insomma per tutto il settore televisivo della società, che in termini di share (2% di media) e di raccolta pubblicitaria è ancora lontana da Rai e Mediaset, un vera e propria manna. Destinata per lo più allo sviluppo del digitale terrestre, terreno sul quale Mediaset sta facendo faville. «Vettore di crescita particolarmente importante - ha precisato Parazzini - sarà il digitale terrestre. Nel 2003 abbiamo investito 34 milioni di euro nelle frequenze per il digitale terrestre, nel 2004 abbiamo dato vita alla sperimentazione, nel 2005 siamo usciti con squadre di calcio, acquisendo i diritti di nove formazioni (32 milioni circa). Si tratta di un vettore - ha concluso - su cui sono necessari investimenti. Il fronte non è più solo quello analogico ma anche digitale terrestre».

Paradossalmente anche la giornata nera di Borsa di Ti Media serve a rafforzare la svolta di Tronchetti Provera. I titoli della società del gruppo Telecom Italia hanno accusato un ribasso dell'8,7% attestandosi a 0,4 euro. Il mercato ha manifestato la delusione per il mancato annuncio di un'offerta di pubblico acquisto e il successivo delisting sul quale invece si era scommesso nelle settimane precedenti. «I livelli di prezzo al quale quotava l'azienda - ha spiegato un analista sentito da Radiocor - incorporavano la scommessa di opa che invece non è stata lanciata. Così le quotazioni si stanno semplicemente riportando a livelli più consoni con i fondamentali».

Anche il mercato, quindi, non credeva nel futuro di Ti Media. Futuro che adesso sembra molto più roseo ma anche molto più concreto. Forse perché anche Marco Tronchetti Provera sta annusando il vento che cambia in politica. Fare concorrenza alle tv di Silvio Berlusconi non è più tabù come poteva esserlo prima e potrebbe anche essere redditizio.

Ultima mossa sul risiko di casa Telecom, la cessione di dell'80,87% di Tim Hellas ai fondi statunitensi Texas Pacific Group e Apax Partners per 1.114,1 milioni di euro. Operazione destinata a concludersi nel prossimo luglio quando la società posseduta da Tpg e Apax acquisirà la restante parte del capitale sociale di Tim Hellas allo stesso prezzo di circa 16,43 euro per azione.

LINEA MESSINA-PATTI Licenziamenti e scioperi nei cantieri

Aperte due nuove vertenze nei cantieri per il raddoppio ferroviario tra Messina e Patti. A Pace del Mela, nel cantiere «Nicoletto» affidato al raggruppamento «Felra» sono state avviate le procedure per il licenziamento di 80 lavoratori. Nel cantiere della galleria Tindari, tra Oliveri e Patti, ieri hanno scioperato 15 lavoratori della ditta «Geo Costruzioni», che lamentano il mancato pagamento degli stipendi di febbraio.

ENEL Nuove tariffe per i bassi consumi

Risparmi elettrici al via per chi consuma poco o per chi ha una casa delle vacanze. Da oggi sono disponibili «Una» e «Agosto», le nuove tariffe dell'Enel dedicate a chi ha consumi annui fino a 500 kWh e a chi utilizza la seconda casa soprattutto nei mesi estivi. Le tariffe sono applicabili grazie al contatore elettronico che distingue orari, giorni e mesi dei consumi di elettricità.

CAMPARI Distribuirà i marchi della Brown-Forman

Il Gruppo Campari si è aggiudicato la distribuzione in Italia del portafoglio di alcolici della statunitense Brown-Forman, uno dei maggiori operatori del settore a livello mondiale. L'accordo riguarda tutti i marchi di alcolici di proprietà di Brown-Forman: Jack Daniel's Tennessee Whiskey, Southern Comfort, Woodford Reserve, Tuaca e Finlandia Vodka.

LOTTO Calano a marzo incassi e vincite

Gli incassi del Lotto nel mese di marzo sono stati pari a 539,8 milioni di euro, contro i 716,2 milioni dello stesso mese del 2004. La raccolta delle giocate base è stata pari a 533,5 milioni di euro (511,5 a marzo 2004), mentre la raccolta di giocate sui «ritardatari» è stata di 6,3 milioni di euro, contro 204,7 milioni dello stesso mese del 2004. Le vincite sono state di 309,4 milioni di euro a fronte dei 344,1 milioni del marzo 2004.

A Bulgari il 50% di Cadrans Design

MILANO Bulgari ha acquisito oggi il 50% di Cadrans Design, società elvetica attiva nella creazione e produzione di quadranti per orologi. Cadrans Design ha chiuso il 2004 con un fatturato di circa 3 milioni di franchi svizzeri. Laurent Ryser, fondatore e attuale guida di Cadrans Design, continuerà a detenere il rimanente 50% della società, conservandone la direzione. L'azienda inoltre continuerà ad essere fornitrice anche di altri marchi di alta orologeria.

Bulgari ha chiuso il 2004 con un fatturato di 828 milioni di euro e con un utile netto di 108 milioni.

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblicità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggione 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SARONNO, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
 Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

La famiglia Di Rocchi comunica che i funerali del compagno

CORRADO

si terranno oggi alle ore 12.00 nella chiesa S. Maria Causa Nostra Letizia del Villaggio Breda.
 Roma, 5 aprile 2005

Il segretario Massimo Pompili e i compagni e le compagne della Federazione romana dei Democratici di Sinistra si associano al dolore della famiglia e degli amici per la morte di

ANTONIO NORI

e lo ricordano con affetto e commozione.

Giorgio Mele e Nadia Masetti ricordano con affetto la simpatia, il rigore, l'impegno del caro compagno

CLAUDIO TONEL

I Democratici di Sinistra di Trieste e del Friuli Venezia Giulia partecipano al dolore dei familiari di

ANITA MICHELI

e
CLAUDIO TONEL

scamparsi insieme. I Democratici di sinistra ricordano di entrambi la passione civile e politica che li ha accomunati in tante esperienze e battaglie democratiche per una società più giusta. Viva nella memoria e preziosa eredità per tutti i compagni resterà il loro impegno e il loro amore.

Gruppo Consiliare Regionale Ds. Federazione Ds Trieste. Unione Regionale Ds-Fvg

Aldo Tortorella e tutta la Presidenza dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra esprimono la loro commozione e il loro cordoglio per la tragica morte di

CLAUDIO TONEL

di cui ricordano le doti morali e intellettuali, l'elevato impegno come dirigente di partito e sul piano istituzionale, il prezioso lavoro di storico sulla questione di Trieste e dell'Istria. La sua scomparsa è motivo di grande dolore per tutti coloro che l'hanno conosciuto e amato

1984

Il compagno

LUIGI BERNAREGGI

resta nella nostra memoria.

1984

Gli amici del circolo Arci ricordano con affetto

LUIGI BERNAREGGI

Mezzago 1984-2005

Ad un anno dalla scomparsa del caro congiunto

ROMANO CAPELLI

la moglie Teresa, la figlia Tiziana, la sorella Velma, Fabio con Irene e Andrea lo ricordano con infinito amore e profonda nostalgia.

Bologna, 5 aprile 2005

ANNIVERSARIO

05-04-2004 05-04-2005

I cognati Glicerio, Fiorella, Franca, Romano, Mauro ed i nipoti tutti, ricordano con affetto

ROMANO CAPELLI

e rimpiangono la scomparsa di un uomo di alti valori umani e civili.

Bologna, 5 aprile 2005

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

Borsa in discesa, appesantita dal nuovo record del prezzo del petrolio, in sintonia con le altre piazze internazionali: a fine seduta, il Mibtel ha ceduto lo 0,33% con scambi pari a un controvalore di 3,5 miliardi. L'offerta è prevalsa sui principali valori, con l'ovvia eccezione dei titoli del settore petrolifero, mentre si è registrata una pausa nell'interesse per il comparto bancario che resta però quello in cui alcuni valori si muovono in controtendenza. Netta flessione per Ras (-4,93%) dopo l'annuncio dell'uscita dell'a.d. Mario Greco mentre Alitalia accoglie un forte recupero (+12,18%) il probabile via libera al piano industriale da parte di Bruxelles.

L'operazione costerà 18 miliardi di dollari. Vinta la concorrenza di China National Offshore Oil Chevron batte l'Eni e prende Unocal

Balzo del 12% per i titoli Alitalia

MILANO Alitalia ha archiviato la seduta di Borsa di ieri con un rialzo del 12%. Il titolo, in luce fin dalla mattinata per le attese di un via libera di Bruxelles al piano industriale, ha accelerato nel pomeriggio ed è stato sospeso al rialzo dopo un balzo dell'11,95%. Le azioni della compagnia non sono più riuscite a tornare agli scambi in continua, come previsto, alle 17.05, e sono andate direttamente in asta di chiusura, per terminare la giornata con un balzo del 12,17% a 0,25 euro. Impennata anche negli scambi con 38,7 milioni di pezzi trattati contro i 5,5 milioni dell'ultima seduta. Il commissario europeo ai Trasporti Jacques Barrot ha dichiarato che il piano di rilancio dell'Alitalia «sembra serio» e che desidera «che la procedura d'inchiesta (della Commissione Ue n.d.r.) sia esemplare e condotta con tutta la velocità necessaria».

MILANO ChevronTexaco diventa più grande e acquista la ricca e redditizia californiana Unocal, staccando un assegno da 18 miliardi di dollari. La major petrolifera statunitense, una delle eredi delle vecchie «sette sorelle» e la seconda negli Usa, brucia sul filo di lana la concorrenza dell'Eni e della agguerrita China National Offshore Oil, e mette le mani su una compagnia che vanta ingenti riserve di petrolio (1,75 miliardi di barili) e di gas naturale e che ha una capitalizzazione di mercato pari a 17,4 miliardi, un settimo rispetto ai 125 miliardi della ChevronTexaco.

Unocal concentra il 26% circa delle proprie riserve in Nord America e ben il 56% in Asia, in un'area che presenta un alto valore strategico vista la continua richiesta energetica delle economie cinese e indiana in forte espansione. Per questo, la China National Offshore Oil, nonostante una capitalizzazione di poco superiore ai 20 miliardi, ha tentato fino all'ultimo di aggiudicarsi la gara. In più,

la compagnia californiana gode di ottima salute come dimostrano i dati dell'ultimo bilancio del 1994, chiuso con ricavi in rialzo del 26% a 8,2 miliardi e con utili netti in progresso del 63% a 1,15 miliardi.

Diverse fonti vicine al consiglio d'amministrazione di Eni riportano che il «cane a sei zampe» ha partecipato alla gara per Unocal fino alla fase conclusiva. A fermare la corsa del gruppo italiano, un'offerta economica più contenuta rispetto a quella della concorrenza: «Eni - rilevano le fonti - ha un budget basato su una previsione del pezzo del petrolio intorno a 30 dollari. Gli altri fanno budget e previsioni sui 50 dollari. La diversità tra le offerte per Unocal riflette anche questo». Interpellata in proposito, Eni ha ribadito il no comment sulla gara e sulla «eventuale» partecipazione del gruppo. Da San Donato milanese si fa osservare che Eni persegue una strategia di crescita «senza compromettere i suoi criteri di rigore finanziario».

L'utile di Bam salito del 129,5%

MILANO Un utile di esercizio di 71,5 milioni di euro (+129,5%); una raccolta diretta attestata a 8.371,8 milioni di euro, una raccolta indiretta che ha raggiunto i 17.106 milioni, con una crescita annua del 4,86%; la raccolta complessiva si è posizionata a 25.477,8 milioni di euro con un incremento su base annua del 3,02%. Questi alcuni dei principali dati del bilancio 2004 della Banca Agricola Mantovana, (Gruppo Mps). La banca fa sapere che anche i crediti alla clientela, al lordo delle rettifiche, hanno registrato un andamento positivo (+4,73%) e si collocano a 8.624,6 milioni di euro, mentre i crediti in sofferenza netti scendono da 197,9 milioni a 177,6 milioni di euro con un calo del 10,28%.

AZIONI

Table of stock prices and movements for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock prices and movements for various companies including FINPART, GARIBOLDI, GARBOLI, etc.

Table of stock prices and movements for various companies including META, MLL ASS W05, MILANO ASS, etc.

lo sport in tv

- 13,00 Studio sport Italia1
- 16,00 Giro dei Paesi Baschi - 2ª tappa Eurosport
- 16,50 Basket Usa, finale NCAA SkySport2
- 18,55 Pallanuoto, Posillipo-Florentia RaiSportSat
- 19,40 Basket, Maccabi-Scavolini SkySport3
- 20,00 Rai Sport Notizie Rai3
- 20,40 Basket, Benetton-Tau Vitoria SkySport2
- 20,45 Champions, Liverpool-Juventus SkySport1
- 20,45 Champions, Lione-PSV Rete4/SkyCalcio9
- 22,40 Pressing Champions League Rete4

Kakà: «Siamo alla pari». Cristiano Zanetti: «Loro favoriti»

Domani il derby d'andata di Champions League si gioca in casa rossonera. Il ritorno martedì 12



L'attesa del derby di Champions di stasera tra Milan e Inter è ormai palpabile. «È qualcosa di simile alla vigilia della finale del Mondiale - spiega Kakà - anche se io allora sapevo bene di non essere in campo, e quindi questo è comunque un caso diverso. Sono felice di prendere parte a una partita così speciale e di avere la possibilità di dare il mio contributo». L'importanza del derby è chiara a Kakà: «In una sfida tra Milan e Inter non c'è mai una squadra favorita». Kakà però, nonostante il volto da bambino e la giovane età (compirà 23 anni il prossimo 22 aprile), ammonisce: «Dobbiamo pensare a questa gara in termini di doppio confronto e non cercare di disputare la partita della vita già al primo round. Dobbiamo giocare con intelligenza».

A Kakà replica Cristiano Zanetti sostenendo che «il Milan è ancora avanti...». Sul fronte interista si trepida per le condizioni di Vieri, anche se il bomber ieri si è allenato per la terza giornata consecutiva con i compagni e quindi dovrebbe far parte della lista dei convocati che Mancini renderà nota solo oggi. Non sarà al 100% e quindi probabilmente partirà dalla panchina, ma già la sua presenza con la squadra è un segnale positivo per il tecnico nerazzurro. Ci sono notizie positive anche per Adriano che ieri, come previsto, ha ripreso a correre per la prima volta dopo l'infortunio del 20 marzo scorso. Per il brasiliano, crescono le speranze di averlo in campo nella partita di ritorno.

Maradona

«De Laurentiis è il miglior presidente che il Napoli abbia mai avuto. Mi farebbe piacere tornare a far parte del club azzurro». Così Diego Armando Maradona in un'intervista rilasciata a José Alberti che verrà pubblicata oggi sul quotidiano "Cronache di Napoli", diretto da Giovanni Lucianelli. L'ex idolo del Napoli ha espresso la volontà di tornare presto a Napoli e magari di entrare a far parte dello staff dirigenziale azzurro insieme a Pier Paolo Marino. Secondo l'ex Pibe de Oro l'attuale direttore generale del club di De Laurentiis «porterà in alto il Napoli».

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Juve a Liverpool per non dimenticare

Champions, stasera bianconeri in campo ad Anfield Road. A 20 anni dall'Heysel

Massimo De Marzi

LIVERPOOL Liverpool-Juventus non può essere solo una partita di calcio, a vent'anni dall'Heysel. Ma stasera ad Anfield Road, oltre alla commemorazione e al ricordo delle 39 vittime, si giocano i primi 90 minuti di una doppia sfida che regalerà, alla vincitrice, un posto tra le magnifiche quattro d'Europa. Sulla carta, non ci dovrebbe essere partita: gli inglesi hanno una difesa solida, capitano Gerrard è uno dei migliori centrocampisti del mondo, il bomber ceco Baros dovrebbe recuperare, ma sul piano tecnico i padroni di casa sono nettamente inferiori. Oltretutto, i reds dovranno fare i conti con assenze pesanti come quelle di Cissé, Kirkland, Xabi Alonso e Morientes (non disponibile in Champions).

Rafa Benitez, tecnico spagnolo del Liverpool, alla vigilia ha spostato sulla Juve tutti i favori del pronostico: «Sarebbe stata un'impresa vincere anche con la mia migliore formazione. I problemi che abbiamo rendono tutto ancora più difficile. Loro hanno esperienza e eccellenti giocatori, come Nedved e Del Piero, ma è il lavoro di squadra che fa della Juventus una squadra vincente». L'ex allenatore del Valencia, però, sogna l'impresa: «Il mio lavoro è trovare i loro punti deboli e sfruttarli al meglio. Vogliamo vincere la partita ma anche fare in modo che i bianconeri non segnino».

Fabio Capello, naturalmente, non vuol sentir dire di Juve strafavorita: «Giochiamo in uno stadio che trascina la squadra di casa come nessun altro impianto sa fare in terra inglese. Serviranno personalità e intensità per portare a casa il risultato». Nessuna anticipazione sull'undici che scenderà in campo, ma al 99% sarà la Juve che avrebbe dovuto affrontare sabato la Fiorentina, con il rientro di Pavel Nedved, a quaranta giorni dalla tremenda zuccata con Raul Bravo a Madrid che gli procurò un trauma cranico, costringendolo a restare una settimana in ospedale.

Capello si affida all'ex Pallone

d'Oro, a capitano Del Piero e (con Trezeguet recuperato ma solo per la panchina) a Zlatan Ibrahimovic, a caccia del primo eurogol in maglia bianconera. In otto partite di Champions, lo svedese non è mai riuscito a segnare. E considerando che anche in campionato ha fatto fatica (una sola rete, il 27 febbraio contro l'Udinese) negli ultimi due mesi, la sua astinenza inizia a diventare preoccupante.

Alla vigilia della partita, Luciano Moggi non ha regalato battute o raccontato dei sogni premonitori sul risultato: «Chiamatemi domani e vi dirò», si è limitato a dire. La situazione particolare di questo Liverpool-Juve e il ricordo del Papa, ancora presente nella mente di giocatori e dirigenti, rendeva fuori luogo certe dichiarazioni dissacranti.

Gigi Buffon ha parlato degli aspetti tecnici della sfida, non nascondendosi dietro parole di circostanza: «Contro il Liverpool giochiamo una gara fondamentale. Gli inglesi mi sembrano in difficoltà causa le tante assenze; dovremo cercare di approfittarne per fare risultato e ipotizzare la qualificazione, per non arrivare con l'acqua alla gola nel ritorno del Delle Alpi». Zebina ed Emerson, nel marzo 2002, quando erano alla Roma, persero partita e qualificazione ai quarti di Champions a Liverpool. Per questo, entrambi hanno invitato i compagni a non sottovalutare i reds, anche se il brasiliano ne ha approfittato per lanciare una stiletta nei confronti del suo passato: «Quello era un Liverpool diverso. E poi noi giocavamo con la Roma».

Stasera ad Anfield, come in tutti gli stadi della Champions, verrà osservato un minuto di silenzio per onorare la memoria di Giovanni Paolo II. Lo ha deciso l'Uefa, precisando di aver chiesto l'iniziativa per tutte le partite di Champions League e per le quattro di Coppa Uefa di giovedì. «Il Papa è stato un grande leader mondiale e un fermo credente nel valore della pace - è scritto nella nota del direttore generale, Lars Christer Olsson - la sua assenza sarà sentita da milioni di persone ed è giusto che anche da parte nostra arrivi un segno di rispetto».



Pavel Nedved torna in campo dopo l'infortunio patito a Madrid contro il Real

Gli ultras del Liverpool tendono la mano organizzando un'accoglienza di riguardo per gli ospiti

«Ci dispiace, non camminerete mai soli»

Lapo Novellini

LIVERPOOL - La quinta volta in 40 anni. Juventus e Liverpool, pur avendo bacheche ricche di coppe e trofei di ogni genere, non si sono incontrate molte volte, nella storia delle competizioni internazionali. L'ultima volta accadde il 29 maggio del 1985 e la partita lasciò il posto a una immane tragedia.

Stasera le due tifoserie dovranno dimostrare soprattutto che è giusto non dimenticare e commemorare le vittime, ma anche che i figli possono essere migliori dei padri. Possiamo affermare, riprendendo le parole di Jeremy Butler dell'agenzia Reuter che i kop di oggi non sono più quella massa di delinquenti che devastava l'Europa negli anni Ottanta.

Ad Anfield stasera sono previste numerose manifestazioni di solidarietà tra le due tifoserie.

Gli ultras del Liverpool esprimeranno in curva una striscione con la scritta "in memoria e in amicizia". La squadra di casa distribuirà a tutti i tifosi della Juve una brochure di benvenuto con un messaggio di Ian Rush, l'unico giocatore che ha militato in entrambe le formazioni. L'incipit è "We are sorry, you will never walk alone" (Ci dispiace, non camminerete mai da soli), mutuato dalla scritta che campeggia all'entrata di Anfield. A tutti i presenti sarà regalato un braccialetto, con un messaggio molto chiaro: friendship, amicizia. Sarà il simbolo del legame che unisce le due società nel ricordo delle vittime. Lo stesso braccialetto sarà indossato anche dai calciatori delle due squadre. Prima del calcio d'inizio, Ian Rush e Michel Platini esprimeranno a centro campo una striscione con i nomi delle 39 vittime: affinché nessuno dimentichi quello che capitò in quella incredibile notte di Bruxelles.

Rappresentanti delle due tifoserie giocheranno nel pomeriggio un'amichevole alla Liverpool Academy, nelle vicinanze della città. Alle 19.45 locali (le 20.45 in Italia) la partita.

Quando l'arbitro belga Frank De Bleeckere fischierà l'avvio, in un attimo tutti i pensieri, i ricordi e le voci del passato lasceranno il posto ad un incontro di calcio di alta intensità agonistica e tecnica.

La parola passerà ai calciatori e ai due allenatori, Rafael Benitez e Fabio Capello, tecnici che spesso vanno oltre i limiti del campo per ergersi a esempio per i giocatori e i tifosi.

Discorso che vale anche per il capitano bianconero, Alessandro Del Piero, che sarà ad Anfield per la terza volta in carriera: nelle altre due circostanze vestiva la maglia della nazionale, stavolta avrà una partecipazione emotiva sicuramente più intensa. L'auspicio dei tifosi della Juve è che sfoci in una prestazione all'altezza dei suoi giorni migliori.

in breve

— **Ciclismo, Giro Paesi Baschi** Di Luca vince la prima tappa Danilo Di Luca, della Lampre, ha vinto la prima tappa del Giro dei Paesi Baschi, la Zarautz-Zarautz di 133 km. Per il pescarese si tratta di una vittoria di assoluto prestigio, visto che in volata ha battuto due corridori importanti come gli spagnoli Martin Perdiguero, della Phonak, e soprattutto l'astro nascente del ciclismo iberico Alejandro Valverde, vicecampione del mondo a Hamilton 2003.

— **Tennis, Napoli Cup** Starace perde la finale Finisce in finale il sogno di Potito Starace alla Tennis Napoli Cup. Il tennista campano è stato sconfitto dal francese Richard Gasquet, in tre set, 4-6 6-3 7-5 dopo una battaglia di oltre due ore. L'incontro, in programma domenica, era stato rinviato a ieri in segno di cordoglio per la morte del Papa.

— **Russia si dimette lartsev** ct della nazionale di calcio Gheorghii lartsev si è dimesso da allenatore della nazionale russa di calcio. Ad annunciare le dimissioni è stato Viaceslav Kosloskov, un amico del presidente Vladimir Putin che da sabato scorso è il nuovo capo della federazione russa di calcio. Subito dopo la sua elezione Mukto aveva dato per molto probabile la sostituzione del ct alla luce delle pessime performance della nazionale nelle ultime partite e aveva detto di non escludere di nominare al suo posto uno straniero.

Ivo Romano

IL CASO Il Newcastle infligge una sanzione di 300mila euro al proprio giocatore per aver picchiato un compagno durante la gara con l'Aston Villa

Multa-record per Bowyer, calciatore-teppista

È l'altro volto del calcio inglese: dall'altra parte del fair-play c'è il ghigno violento e i pugni veloci di Lee Bowyer, centrocampista del Newcastle e dei Leoni d'Inghilterra. Lui è fatto così, prendere o lasciare. Spesso alza il gomito, ancor più spesso mena le mani. Se poi si trova di fronte un altro che neppure si può definire uno stinco di santo, ecco che la rissa è servita. Anche se l'altro è un compagno di squadra, magari non un abituale violento come lui, ma nemmeno uno del tutto tranquillo. Uno alla Kieron Dyer, centrocampista anche lui, talentuoso esterno del Newcastle e della nazionale, proprio come il compagno. L'episodio è di sabato, nella fase finale di Newcastle-Aston Villa, teatro il St. James's Park. Forse per il nervosismo derivante dal risultato non propriamente positivo (0-3 per i Villans) o chissà per quale altro motivo, i due sono venuti alle mani, in maniera violenta, sul terreno di gioco, a gara in corso, costringendo compagni e avversari a dividerli e l'arbitro a

estrarre il doppio cartellino rosso.

Una scazzottata in piena regola, avvenuta per futili motivi, senza (a quanto pare) che fosse il razzismo (Dyer è di colore, Bowyer ha precedenti in tal senso) la causa scatenante. Su un dato la dirigenza del Newcastle non ha avuto dubbio alcuno: le colpe sono da adossare a Lee Bowyer. Per lui è già scattata una multa salatissima (200mila sterline, l'equivalente di circa 300mila euro), la più alta mai comminata nel football inglese. Per Dyer, invece, il ricorso avverso l'espulsione decretata dall'arbitro.

Lee Bowyer, classico esempio di calciatore britannico dal gomito alto e dai modi spicci, assomiglia un po' a Paul Gascoigne con meno talento e più propensione alla rissa. Un giocatore dal comportamento antieducativo, uno di



Alan Shearer, capitano del Newcastle, allontana Lee Bowyer espulso dall'arbitro Barry Knight

quelli che di recente hanno convinto un'associazione di insegnanti a chiedere che il calcio fosse messo al bando dalla tv in prima serata. La sua "fedina penale" è un rosario di accadimenti sopra le righe, fin da quando era minorenni. Era il marzo 1995 quando fu sospeso per 8 settimane dal Charlton e fu estromesso dall'Inghilterra under 18 per essere risultato positivo a un controllo antidoping (marijuana). «Non c'è bisogno di fare queste stupidaggini se si vuol diventare un calciatore» commentò, salvo poi venir multato di 4500 sterline per aver partecipato a una rissa in un McDonald's solo pochi mesi dopo. A gennaio del Duemila risale l'episodio più tristemente famoso. La federazione lo estromise dalla nazionale dopo l'accusa (condivisa coi compagni Tony Hackworth e Jona-

than Woodgate) di aver picchiato per motivi razziali Sarfraz Najib, uno studente asiatico, davanti a un locale di Leeds. Il tribunale lo assolse nel dicembre 2001 dall'accusa di lesioni aggravate e rissa dopo un duplice (condanna in primo grado, assoluzione in appello) processo che fece scalpore. Non proprio un tipo tranquillo, insomma. Sia fuori dal campo che dentro. Le 3 espulsioni della stagione in corso non dicono nulla sulle sue pessime abitudini. Una volta (maggio 2001) fu squalificato per 3 giornate per aver calpestato Juan Sanchez durante la sfida di Champions League tra Leeds e Valencia. Un'altra volta (febbraio 2002) di giornate di stop ne prese ben 6 (oltre a una multa di 10mila sterline) per aver colpito con una gomitata McAllister del Liverpool. Altre 6 giornate glielo comminò l'Uefa nel gennaio 2003 per aver calpestato lo spagnolo Gerardo nel corso del match di Coppa Uefa tra Leeds e Malaga. Ora lo attende un'altra dura punizione. La prima è già arrivata, sotto forma di multa-record. Perché il calcio inglese ha i suoi figli degeneri, ma sa come punirli.

scelti per voi

RICCARDO CUOR DI LEONE
Regia di David Butler - con Rex Harrison, Virginia Mayo, George Sanders, Laurence Harvey. Usa 1954. 114 minuti. Avventura.

GENTE COMUNE
Regia di Robert Redford - con Timothy Hutton, Donald Sutherland, Mary Tyler Moore. Usa 1980. 123 minuti. Drammatico.



BALLARÒ
I risultati delle elezioni regionali come influiranno sull'anno che verrà? Il programma di Giovanni Floris lo chiede ai suoi ospiti...

BELFAGOR IL FANTASMA DEL LOUVRE
Regia di Jean-Paul Salome - con Sophie Marceau, Michel Serrault. Francia 2001. 97 minuti. Horror.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

RAI Uno
6.10 STREGA PER AMORE. Telefilm. "Jeannie e i dolcetti pazzi"
6.30 TG 1. Telegiornale

RAI Due
6.45 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. Conduce Luciano Onder.

RAI Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 MAGAZZINI EINSTEIN - LA ROTTA SICILIANA.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.30 ESMERALDA. Telenovela. Con Leticia Calderon, Fernando Colunga, Enrique Lizalde, Laura Zapata

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.30 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.10 STEEL - L'UOMO D'ACCIAIO. Film (USA, 1997). Con Shaquille O'Neal, Annabeth Gish, Judd Nelson, Richard Roundtree.

LA7
6.00 TG LA7 / METEO / OROSCOPO; TRAFFICO. News, traffico
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 BATTI E RIBATTI. Attualità
21.00 AFFARI TUOI. Gioco

20.30 TG 2. Telegiornale
21.00 BELFAGOR - IL FANTASMA DEL LOUVRE. Film horror (Francia, 2001).

20.00 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.35 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE. Olympique Lion - Psv Eindhoven (dir.)
22.40 PRESSING CHAMPIONS LEAGUE.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INDIPENDENZA. Tg Satirico

20.45 SUPER SARABANDA - IL TORNEO DEI CAMPIONI. Conduce Enrico Papi

20.00 TG LA7. Telegiornale
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

CARTOON NETWORK
14.00 MUCCA E POLLO. Cartoni
14.25 JOHNNY BRAVO. Cartoni
14.50 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni

11.30 CURLING. CAMP. DEL MONDO (MASCHE). Svezia - Norvegia
14.00 EUROGOALS. Rubrica (replica)

14.00 HOT SCIENCE. Doc. "Dall'India"
15.00 CONVIVERE CON I LEONI. Doc.
16.00 L'ORFANTROFIO DEGLI ANIMALI.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA.

SKY CINEMA 1
15.35 PARVA E IL PRINCIPE SHIVA. Film animazione (Francia, 2003).

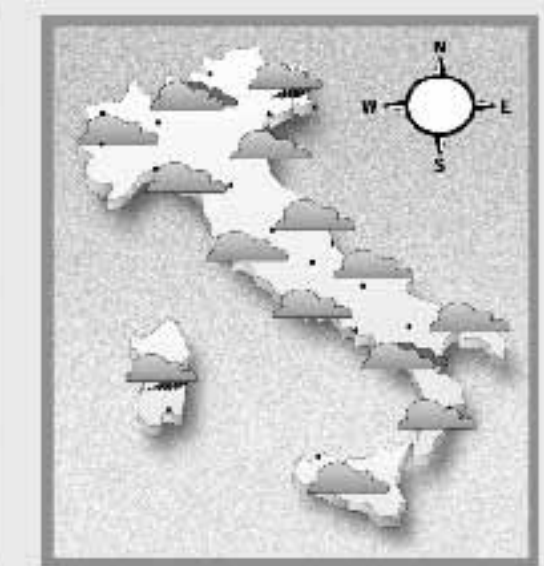
SKY CINEMA 3
14.30 DONNE - WAITING TO EXHALE. Film drammatico (USA, 1996).

SKY CINEMA AUTOBUS
15.35 I SENTIMENTI. Film drammatico (Francia, 2003).

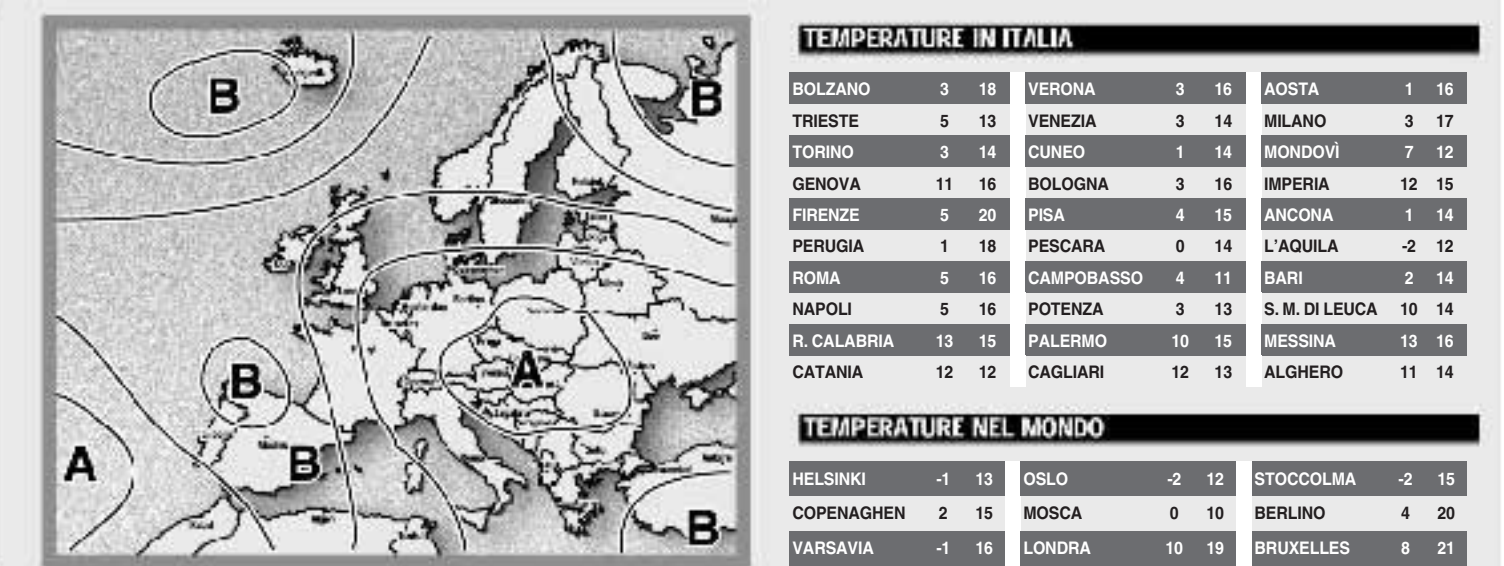
ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale (replica)
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillote"



OGGI
Nord: molto nuvoloso al mattino con addensamenti più consistenti sui rilievi alpini.



DOMANI
Nord: poco nuvoloso al mattino con possibili deboli e locali precipitazioni nel pomeriggio.



LA SITUAZIONE
Le due isole maggiori continuano ad essere interessate da un sistema nuvoloso in lento moto verso est sudest; sul resto dell'Italia permane un campo anticiclonico, specie sulle regioni orientali.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, PISA, Pescara, Campobasso, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

premi

**AI MODENA CITY RAMBLERS
IL PREMIO AMNESTY**

I Modena City Ramblers, con la canzone «Ebano», hanno vinto la terza edizione del premio Amnesty Italia, indetto dalla Sezione Italiana di Amnesty International e Voci per la Libertà e assegnato ogni anno al brano che ha meglio saputo affrontare il tema dei diritti umani. A vincere le due edizioni precedenti erano stati «Il mio nemico» di Daniele Silvestri (2003) e «Pane e coraggio» di Ivano Fossati (2004). «Ebano» (tratto dall'album «Viva la vida, muera la muerte!») è stata premiata per il tema strettamente legato alla campagna di Amnesty International «Mai più violenza sulle donne».

documentari

«SUPER SIZE ME», UN MESE DI DIETA MC DONALD'S E STATE FRESCHI

Mangiate, mangiate, mangiate fino scoppiare. Un filmato da mangiare e difficile da digerire per Mc Donald's, il più grande e discusso ristorante mondiale. «Super Size me», premio per la miglior regia al Sundance 2004 e candidato all'Oscar come miglior documentario nel 2005, a firma di Morgan Spurlock, è «un viaggio di un uomo nel mondo dell'aumento di peso, dei problemi di salute e fast food» come spiega il regista. Il film, tratto dal volume «Non mangiate questo libro» dello stesso Spurlock, pubblicato in Italia da Fandan-

go che distribuirà anche il documentario da venerdì prossimo, è un'esperienza vissuta in prima persona dal regista: vale a dire vedere gli effetti sulla salute di un mese di alimentazione Mc Donald's mangiando il formato «Super Size me», il più grande che prevede quasi due litri di Coca Cola. L'idea arriva a Spurlock, nel 2002 nel giorno del ringraziamento, quando vede in un tg un servizio su due ragazze americane che avevano citato in giudizio il gruppo Mc Donald's per la loro obesità. Così il regista-scrittore, vegetariano convinto, decide di fare da



cavia e di sottoporsi alla dieta Mc Donald's per un intero mese (tre pasti al giorno). Prima fa controllare il suo stato di salute da ben tre medici: un nutrizionista, un gastroenterologo e un cardiologo. Ha una salute perfetta. Da qui il documentario che non fa altro che seguire i pasti del giovane regista in una America piena di obesi, pasti che in breve tempo vedono degenerare, tra la meraviglia degli stessi medici curanti, la sua salute fino a una condizione a rischio vita. Il cardiologo (dr. Stephen Siegel) al ventesimo giorno di dieta lo invita a rinun-

ciare e comunque a correre subito in ospedale in caso di dolori al petto. Davanti alla macchina da presa del regista proprio come nei documentari di Michael Moore, passano professori di diritto, obesi in attesa di un'operazione che gli riduca lo stomaco, nutrizionisti e ancora bambini che conoscono a memoria i jingle della pubblicità di Mc Donald's. Alla fine, un piccolo risultato: Spurlock l'ha ottenuto: Mc Donald's è riuscita a far archiviare la causa delle due ragazze obese, ma ha deciso di abolire nel suo menù il formato «Super Size».

CD MUSICA

Classica di classe
CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica di classe
CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Dario Zonta

MAESTRI DEL CINEMA

ANTONIONI
Dalla Cina con amore

Nell'autunno del 2004 si è svolto in Cina un evento di sicura portata culturale, politica e storica, che, pur coinvolgendo uno dei maestri del nostro cinema, Antonioni, non ha avuto in Italia l'attenzione meritata.

Tra novembre e dicembre, presso l'Accademia del cinema di Pechino (in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura), si è tenuta una rassegna su Michelangelo Antonioni che comprendeva anche la proiezione del famoso *Chung Kuo. Cina*. Il documentario (girato nel '72) è stato da sempre proibito dal governo cinese, perché reo di aver dato una rappresentazione falsa e ingiusta della società figlia della Rivoluzione culturale. Contro Antonioni scattò all'epoca una violenta campagna diffamatoria, che dalle pagine dei giornali passò, nel corso degli anni, nei libri di scuola, dove si è studiato l'odio per Antonioni, esempio di tradimento occidentale. Il ritorno in Cina di Antonioni rappresenta, quindi, un evento eccezionale. Vi vogliamo, allora, offrire la ricostruzione della vicenda (che da cinematografica si è fatta, suo malgrado, politica e storica) e dare cronaca di quale accoglienza e quale dibattito abbia suscitato la «Cina» di Antonioni. Il regista ferrarese, per note difficoltà, non si è potuto recare a Pechino. Ha rappresentato Carlo Di Carlo, studioso del suo cinema, nonché cineasta egli stesso e attento filologo di opere imponenti come *Heimat*, *Il decalogo* e ora *Heimat 3*. È lui curatore della rassegna (voluta fortemente da Francesco Scisci, allora direttore dell'Istituto Italiano di Cultura), e con i suoi appunti e la sua testimonianza diretta abbiamo composto questa vicenda. Che, diciamo subito, è molto complessa e riportiamo qui, pur semplificando, nei suoi momenti essenziali

Pace fatta tra la Cina e Antonioni. La crisi era scoppiata all'inizio degli anni 70 per un documentario firmato dal grande regista che alle autorità cinesi non era piaciuto. Insulti e censure. «Cina» è approdato a Pechino nei mesi scorsi ed è stato un trionfo. Della libertà

L'antefatto
Siamo nel 1970, una delegazione italiana si reca in Cina. All'ordine del giorno vi è anche il progetto di girare un documentario sulla nuova Cina. Gli accordi presi con Chou En Lai porteranno alla realizzazione dell'unico documentario sulla Cina popolare, affidato a Michelangelo Antonioni (che in quel periodo sovriva un'emphase produttiva - dove girare *Blow Up* - e aveva bisogno di nuovi stimoli creativi). Nel '72 parte una troupe, seguita da una delegazione cinese. In una lettera di intenzioni, spedita a Pechino prima del viaggio, Antonioni scrive: «Progetto di concentrarmi sui rapporti e sui comportamenti e di fare della vita delle persone, delle famiglie, dei gruppi, lo scopo del mio documentario». Una volta a Pechino, dopo tre giorni di sfiananti discussioni con i delegati cinesi, viene deciso, con un «compromesso», il percorso da seguire e inizia un viaggio di ventidue giorni e 3 mila metri di pellicola.

Il film

Antonioni gira in *Chun Kuo. Cina* non una Cina immaginata, ma quella resa visibile dal suo occhio, sensibile ma estraneo, e teso a svelare l'uomo cinese. «La scelta di considerare i cinesi - scrive Antonioni - più delle loro realizzazioni e del loro paesaggio, come protagonisti del film è stata quasi immediata. Ricordo di aver chiesto loro che cosa simboleggiasse più chiaramente il cambiamento avvenuto dopo la Liberazione. L'uomo mi aveva risposto. (...) Parlavano della coscienza di un uomo, della sua capacità di pensare e di vivere giustamente. Tuttavia quest'uomo ha anche uno sguardo, un volto, un modo di parlare e di vestirsi, di lavorare, di camminare nella sua città e nella sua campagna. Ha anche un modo di nascondersi e di voler sembrare, talvolta, migliore o comunque diverso da quello che è». Conoscendo il cinema di Antonioni, queste parole da sole descrivono lo spirito del documentario che riceve, in Italia, critiche e analisi diverse. Tutti concordano nel registrarlo come un «taccuino di viaggio» (e così lo stesso Antonioni), in cui si mostra quel che si vede. Non c'è la pretesa di un'indagine sociale e politica della nuova Cina, che non può essere data da un visitatore estemporaneo. Franco Fortini quindi ne scrive come di «una confessione di ignoranza preferibile ad una ignoranza camuffata». Mentre Alberto Moravia (anch'egli estempo-



Colombo e Antonioni

Furio Colombo è stato testimone diretto della vicenda che ha portato alla realizzazione di «Chun Kuo. Cina». Al tempo dei fatti ricopriva la carica di direttore dei programmi culturali della Rai e fece parte della delegazione che nel '70 si recò in Cina, insieme al ministro Mario Zagari. Il suo ricordo degli eventi è vivido e partecipe. Sin da subito ci mette in guardia sulla complessità degli elementi, politici, storici e culturali, che fecero da sfondo alla «quaestio» del documentario «Chun Kuo. Cina». Colombo ci dice di aver fatto due viaggi in merito: il primo nel '70 e il secondo con Antonioni per seguire le riprese, in funzione di produttore Rai. Il primo viaggio fu il più complicato: «La delegazione - ci ricorda - doveva essere ovviamente solo commerciale e non politica. Benché io fossi direttore dei programmi culturali, figuravo comunque come uomo del governo italiano della cultura. Una finzione necessaria per poter firmare l'accordo. Questo vertice su due elementi: la possibilità di girare l'unico film sulla Cina popolare e il nome del regista che l'avrebbe realizzato, ovvero Michelangelo Antonioni». Il referente, ci dice ancora Colombo, era l'allora Ministro degli esteri e della cultura, Chou En-lai (o Zhou Enlai, secondo il modo occidentale), persona, come è noto, di certo illuminata. Il secondo viaggio è stato quello esecutivo al seguito di Antonioni. E qui la testimonianza si fa ricordo affettuoso e partecipe: «Con Antonioni ho un rapporto di grande amicizia e di vita. Avevo lavorato con lui prima e dopo quel documentario. Insieme a noi, in qualità di curatore e autore c'era Andrea Barbato, anch'egli mio grande amico. Quindi ricordo quell'esperienza come uno degli episodi più belli della mia vita».

Il manifesto che a Pechino annuncia la rassegna su Antonioni. Accanto la sala in cui è stato proiettato il documentario «Chun Kuo. Cina».

conoscevano e hanno capito ciò che non sapevano. Questa è, forse, la più grande soddisfazione per Antonioni». L'evento viene seguito dai quotidiani, dalle riviste e dalla televisione con i programmi del canale centrale e di cinema. E conseguente, come ci dice Scisci al telefono da Pechino, è stato il dibattito culturale. Al ritorno a Roma, Carlo di Carlo racconta ad Antonioni quel che è accaduto: «Gli ho fatto vedere le fotografie e il filmato che hanno fatto i ragazzi. Lui si è commosso». Finisce così una storia esemplare, quasi una favola, che esorbita di gran lunga dalla dimensione cinematografica e supera i limiti e i pregi di un documentario che voleva essere «un taccuino di viaggio» ed è diventato la cartina di tornasole degli umori politici della Cina moderna e contemporanea.

La banda dei quattro aveva bollato il film come «Intenzione spregevole e manovra abietta». Ma erano immagini di verità senza veli

ranee, ma attento, visitatore del mondo del cinema) scrive: «Le cose più belle del film sono le notazioni insieme eleganti e autentiche sulla «povertà», sentita come fatto spirituale prim'ancora che economico e politico». **La feroce censura**
Il film viene visto a Roma dai funzionari dell'Ambasciata e dall'Agenzia Nuova Cina, a Parigi e a Hong Kong da esponenti di livello della Repubblica Popolare Cinese. Nonostante ciò nell'ottobre del '73 il Dipartimento stampa del Ministero degli Esteri ordina la

censura, e pochi mesi dopo inizia una feroce campagna stampa contro Antonioni. *Il quotidiano del popolo*, organo del comitato centrale del Pci titola «Intenzione spregevole e manovra abietta», e di Antonioni scrive «un verme al servizio dei social-imperialistici sovietici». L'esempio di *Chun Kuo. Cina* finisce sui manuali scolastici a memento del tradimento dei valori cinesi. Le ragioni storiche di quell'accanimento sono da riferire al delicato momento politico vissuto dalla Cina nei primi anni Settanta. Il film cade nella battaglia

tra i moderati (che avevano chiamato Antonioni a riprendere quel periodo della Cina) e la «banda dei quattro» che, capitanata dalla moglie di Mao, estremizzava lo scontro a fini politici. Le ragioni estetiche e culturali sono forse da rintracciare nell'immagine che del popolo cinese si dà (e che quella nuova Cina non voleva restituire), dovuto all'austerità, alla modestia, alla solidarietà, e intriso di povertà. Antonioni gela innanzi agli eventi e accusa per decenni il colpo infertogli dalla sua amata Cina. Come ci racconta di Carlo, l'eco

Racconta Carlo Di Carlo: «Il pubblico cinese ha detto di aver visto ciò che non conosceva e capito ciò che non aveva mai saputo»

America me senti?
...
America me senti?

ex libris

Alberto Sordi
in «Un americano a Roma»

il calzino di bart

GIPI & GIANELLI, DALLA PROVINCIA DELL'ANIMA

Renato Pallavicini

Cononino Press si è ormai imposta come la casa editrice che promuove e pubblica il miglior fumetto d'autore internazionale. Lo fa con continuità e con classe, confezionando albi e libri di pregevole e sobria eleganza grafica. Tra le recenti novità, oggi, ve ne segnaliamo due di autori italiani: *Gli innocenti* di Gipi (pagine 32, euro 8) e *Interiorae* di Gabriella Giandelli (pagine 32, euro 8).

Di Gipi, al secolo Gianni Pacinotti (Pisa, 1963), avevamo apprezzato le sue due precedenti uscite, *Effetto notte*, un'intrigante serie di racconti, e *Appunti per una storia di guerra*, un'inquietante metafora sulla guerra. Gipi narra storie di provincia, di quella provincia universale che fa parte delle storie individuali della maggioranza delle persone. Provincia, va da sé, non è solo un luogo geografico, piuttosto un territorio della memoria, un'appartenenza generazionale e di classe che

Gipi tratteggia con struggente malinconia e rispetto. Non sono facili le province e i territori che attraversa l'autore pisano, popolati come sono da balordi e bastardi ma, anche, da ragazzi «onesti» che si sono ritrovati compagni di strada di «delinquenti». Come l'innocente Valerio di questa storia, tenuto in carcere per anni, oltre la sua colpa, da due poliziotti aguzzini e corrotti. Gipi è maestro nel tratteggiare caratteri e fisionomie e nel farli agire sui corruschi sfondi dei suoi acquarelli slavati a cui alterna, nei flashback, scabri e puntuti segni di china. E alcuni scorci della costa tra Pisa e Livorno, intravisti dal finestrino dell'auto che li attraversa in questa storia, ci ricordano le rampe di Castiglioncello inquadrata da un'altra automobile, quella del viaggio in un'Italia d'antan e già malata, come nel film *Il sorpasso*.

Gabriella Giandelli (Milano, 1963), autrice di interessanti



storie a fumetti come *Blanket* e *Hanno aspettato un po' poi se ne sono andate*, illustratrice per importanti riviste è anche autrice di una bella serie di libri per bambini (editi da Mondadori) che ha per protagonista Milo, un bambino coniglio. Anche in questo *Interiorae* c'è un coniglio, un fantasma che attraversa muri e passa di casa in casa raccogliendo le storie di chi ci abita. Il coniglio è il servitore del Grande Buio, un'ambigua creatura che vive in cantina e assorbe l'energia che proviene dai sogni degli abitanti di un condominio, alimentandosi delle loro gioie, dei loro dolori e delle loro paure. Anche Giandelli, come Gipi, indaga nelle storie personali, ma lo fa con un'intimità più spinto e venato di tristezza, che si traduce, graficamente, in un sapiente uso di tessiture a pastello e a mezza tinta. Su questi cortili velati di angoscia, però, Gabriella Giandelli è capace di accendere luci ovattate e di far scendere candidi fiocchi di neve. Il suo è un sortilegio animistico e il Grande Buio ci ricorda certe creature (Totoro?) di un grande animista-animatore come Hayao Miyazaki.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Stefano Velotti

ANALISI

Un centinaio di pagine, sette brevi capitoli, altrettante lezioni appassionate sull'America dei principi e della liber-

ta: il libro *America e libertà*. Da Alexis de Tocqueville a George W. Bush (Baldini Castoldi Dalai editore) di Furio Colombo è un ottimo antidoto all'antiamericanismo becerro e ignorante e alle confuse e opportunistiche conversioni «americaniste» dell'ultima ora, da parte di giornalisti e politici, opinion makers e conversatori da bar. Nel libro di Colombo non ci sono ambiguità: l'America è sorta su principi e istituzioni democratiche che l'attuale amministrazione Bush sta stravolgendo con una rivoluzione reazionaria. Non è un modello da imitare o da esportare, ma un esempio unico, «eccezionale», un punto di riferimento prezioso per orientare la convivenza civile dei popoli. Ma quest'America di diritto ha poco a che fare con l'America di fatto oggi al potere: Colombo, sulla scia di Krugman, vede questa America in mano a un movimento rivoluzionario conservatore che «non accetta la legittimità del sistema americano esistente», e come tale agisce, svincolandosi da ogni regola, e innanzitutto da quella di non mentire.

Colombo resta fedele a un'immagine famosa: all'origine degli Stati Uniti c'è il sogno della «città sulle colline, la città della luce, la città che avrebbe indicato al mondo ciò che il mondo avrebbe dovuto essere». Di qui tutte le variazioni sul tema dell'«eccezionalismo» americano, dei modi in cui è lecito o illecito intendere la pretesa di indicare al mondo un ideale di vita sociale e politica. Il libro, infatti, è focalizzato quasi interamente su questioni di principio. E a questo livello non ci sono due o più Americhe, l'America è una: è l'America dei *Federalist Papers*, quella dell'uguaglianza dell'accesso di tutti a tutto, l'America dei valori pubblici e della scuola pubblica (dai padri fondatori al Dewey di *Democracy and Education*), è l'America della divisione dei poteri e della libertà di stampa, e il Paese degli individui che hanno incarnato questi ideali, da J.F. Kennedy a Martin Luther King. Naturalmente, chiunque sa che esistono altre Americhe. Non solo quella di Bush e del suo bacino di votanti, ma anche l'America dell'emarginazione e della povertà materiale (un quinto della popolazione) e culturale, l'America obesa e vuota degli *shopping malls*, il Paese paranoico e ignorante dei red necks, dei razzisti e dei fondamentalisti. Colombo sa bene che c'è un ampio scarto tra la realtà e i principi: «Tutto ciò non cancella iniquità, ingiustizie, penalizzazioni, esclusioni, scontri e sangue. Ma esistono da un lato i principi per cui battersi, e dall'altro la libertà». E sa anche che la politica rozza e aggressiva dei neocons ha vaste radici in quella che viene chiamata l'America «profonda», quella che considera i Branch Davidian di Waco «martiri» di un complotto ordito dalle Nazioni Unite, quella del terrorismo interno (Timothy McVeigh che fa saltare il Federal Building di Oklahoma City) o, per altri versi, degli adolescenti disperati che periodicamente fanno strage di insegnanti e compagni nelle loro scuole.

Tuttavia, al pubblico di queste lezioni Magistrali tenute alla Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna, Colombo ripete: «Non dimenticate

Per Furio Colombo negli Usa è in atto una rivoluzione reazionaria che non accetta la legittimità dell'attuale democrazia

”

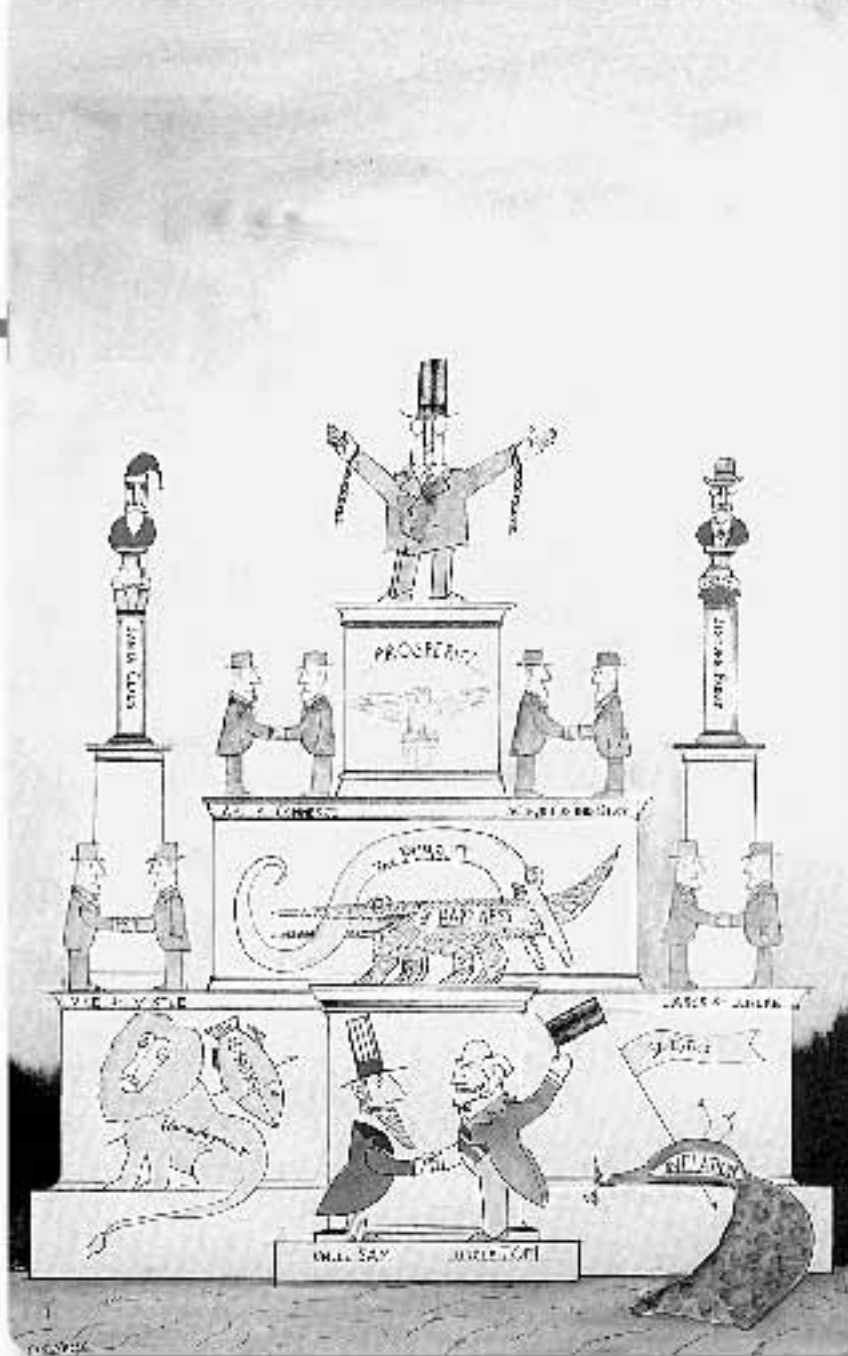
mai che tutto il male che sapete dell'America lo sapete dall'America». Verrebbe da chiedersi: per quanto ancora? Per ora, è vero, nonostante tutto, la separazione dei poteri è ancora efficace: la Corte Suprema, per esempio, si oppone allo strapotere dell'esecutivo e denuncia gli abusi dei gulag americani, a cominciare da Guantanamo; gran parte della società civile si indigna per le ingerenze dell'esecutivo e del congresso nella sfera privata, per la strumentalizzazione politica di atroci dilemmi bioetici («la premura» di Bush per Terri Schiavo ha ridotto l'indice di gradimento del presidente). E poi, c'è da aggiungere: basta «sapere il male» per essere in grado di opporgli? Sappiamo, come dice bene Colombo, che questa guerra è stata scatenata grazie a una «leggenda metropolitana» (ma quanti americani lo sanno?), e tuttavia, oggi, questo fatto tragico e grottesco sembra essere dimenticato dai più, e gli effetti «benefici» (la democratizzazione, più o meno reale e duratura, - si vedrà - di una regione) sembra avere, agli occhi di molti, il potere magico di trasformare una sconsiderata e feroce guerra d'aggressione in un fatto secondario e ormai superato, «scaduto». Sappiamo anche che l'America non firma i trattati internazionali a cui si vincolano invece gli altri paesi civili, in materia di ambiente o di giustizia. E ancora: per quanto «sapremo» ancora? Il giornalismo è a pezzi: la carta stampata ha sempre meno peso e, come se non bastasse, è stata ampiamente succube dell'esecutivo (lo scandalo del *New York Times* che si beveva le veline passate dalla Casa Bianca, permettendo poi a Rumsfeld di citare lo stesso *New York Times* a conforto delle sue menzogne sulle armi di distruzione di massa). A fare opinione sono le televisioni, e guai a chi osa criticare la maggioranza: Eason Jordan, un executive della Cnn, è stato costretto a dimettersi, sotto la pressione dei bloggers di destra, per aver detto quello che è un fatto noto a tutti: che molti giornalisti sono stati uccisi dal «fuoco amico» delle truppe americane. La tanto paventata «dittatura della maggioranza» fa passi da gigante, e a ogni passo la libertà di stampa viene calpesta. Speriamo anche noi, con Colombo, che l'America

«di alti principi, costruita dai padri fondatori», possa prevalere sull'America dell'unilateralismo e della privatizzazione, dell'illiberalità interna e dell'aggressione esterna, della confusione dei poteri e dello strapotere delle lobbies. In ogni modo, è all'America della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e della tolleranza «che sono dedicate le pagine di questo libro e la speranza ostinata del suo autore».

Molto diverso dal volume appassionatamente didattico di Colombo è *L'America e i suoi critici. Virtù e vizi dell'iperpotenza democratica* (il Mulino) di Sergio Fabbrini, do-

America, eccezionale veramente?

Un acquarello di Saul Steinberg del 1959



Esempio unico, punto di riferimento Paese di alti principi, oppure terreno di competizione e di contrasti ma anche sede di un'oligarchia che usa la democrazia come espediente. Una serie di libri ci spiega perché essere «anti» o «filo» americani

cente di Scienza politica all'Università di Trento. È diverso non solo per il taglio e il tono (un'analisi, spesso tecnica, dell'assetto istituzionale e delle forze politiche e civili) in competizione tra loro nella storia passata e nel presente degli Stati Uniti), ma per molte tesi di fondo: innanzitutto, mentre Colombo fa dell'«eccezionalismo» americano, in un'accezione ampia e flessibile, la chiave di volta per capire l'America, Fabbrini nega che sia una nozione ancora utile per comprendere il paese: «l'eccezionalismo americano risiede nel fatto che quel paese è riuscito a incarnare, per buona parte della sua

storia, l'archetipo dell'autogoverno della società civile». Ma le tensioni con lo statalismo, da un lato, e i risultati di analisi comparate con altri paesi, dall'altro, hanno eroso progressivamente il potenziale euristico di quel paradigma interpretativo. Sono piuttosto le antinomie che pervadono la vita istituzionale e sociale americana a cogliere meglio la natura del paese: tra governo e partiti, tra stati e stato, tra stato e mercato, tra gruppi e individui esistono un'opposizione e una competizione permanenti, la cui forme e i cui esiti variano nel corso della storia, rendendo impossibile pensare al-

l'America come a un modello stabile e chiuso, adatto ad essere importato o esportato. Più che un modello americano, sostiene l'autore, occorre individuare il metodo americano di risoluzione delle antinomie: e questo metodo è «la competizione, che ha il compito di risolvere i contrasti che si determinano sia nelle strutture istituzionali che in quelle societarie del paese». Questa analisi approfondita dei vari livelli a cui si applica la dottrina dei contrappesi, dei *checks and balances*, in competizione tra loro, viene posta a confronto con il diverso modo di intendere la democrazia dei singoli paesi europei, almeno finché non vengano considerati nel loro sforzo di costituire un'Europa integrata. Solo a questo livello, infatti, emerge un analogo significativo.

Mentre il denso volume di Fabbrini, cercando di sottrarre l'America all'«eccezionalismo», si interroga preliminarmente sulle diverse ragioni dell'antiamericanismo e dell'americanismo da parte di gruppi e forze politiche italiane ed europee (la sinistra, la destra e la chiesa), il filosofo Ermanno Bencivenga, - uno dei tanti italiani che hanno deciso di insegnare in America per sfuggire

alle miserie e alle umiliazioni, economiche e culturali, dell'università italiana - nel suo *Le due Americhe. Perché amiamo e perché detestiamo gli Usa* (Mondadori) affronta personalmente la sua ambivalenza nei confronti del suo paese di adozione: «che cosa significa l'America per me?». E l'atteggiamento di Bencivenga nei confronti dell'America è determinato da un posizione illuminista, dichiaratamente kantiana, anche se di un Kant scremato dei suoi aspetti più inquietanti per la coscienza contemporanea: un Kant, insomma, un po' troppo lineare e semplificato, tutto autonomia dell'individuo («l'essere umano è Dio: padrone

di sé, autore delle sue circostanze, libero in quanto mette in gioco la sua essenza razionale»); un Kant curiosamente deprivato della sua lezione politica racchiusa nella terza *Critica*, riscoperta con forza, prima di morire, da un'immigrata come Hannah Arendt. Per Bencivenga, l'America, più ancora che incarnazione dei suoi principi più nobili, diventa addirittura un'idea della ragione, uno «stato mentale che potrebbe affermarsi ovunque». A questa idea della ragione si oppone, però, la realtà. E Bencivenga coglie molti aspetti innegabili di questa realtà, fatta di immigrati (che portano i loro sogni e

la loro voglia di realizzarsi), di visitatori (che «assaggiano», più o meno opportunisticamente, i vantaggi e le opportunità che l'America sa offrire) e di «indigeni» (che tendono a fare dell'America un paese provinciale). Ma il tratto centrale di

questa analisi è l'individuazione di un polo oligarchico (sociale e di denaro), fino al punto che la democrazia, negli Stati Uniti, viene vista come «un espediente nelle mani dell'oligarchia al potere». L'attuale «dinastizzazione dell'America», per riprendere un'espressione di K. Phillips, in mano a poche famiglie ricche e potenti, non sarebbe quindi un fenomeno nuovo. Ecco allora le due anime dell'America: un'idea della ragione, da un lato, un'oligarchia interessata solo a mantenere e allargare il proprio potere, dall'altro. Tra queste due anime ci sarebbe una relazione analoga a quella di un parassita con il suo animale ospite: la democrazia va tenuta in piedi, altrimenti il parassita non saprebbe più da dove succhiare il proprio alimento: «la democrazia è il più efficace strumento di controllo che l'oligarchia abbia saputo escogitare».

America e libertà.
Da Alexis de Tocqueville a George W. Bush di Furio Colombo
Baldini Castoldi Dalai editore
pp. 116, euro 13

L'America e i suoi critici. Virtù e vizi dell'iperpotenza democratica,
di Sergio Fabbrini
il Mulino
pp. 264, euro 14

Le due Americhe. Perché amiamo e perché detestiamo gli Usa,
di Ermanno Bencivenga
Mondadori
pp. 106, euro 15

Limes 1 - 2005
L'agenda di Bush
pp. 334, 12 euro

Il Ponte
Americanismo
in fondo a destra
febbraio-marzo 2005

Una tesi estrema? Certamente, ma alcune cifre dovrebbero fare riflettere: 36 milioni di poveri, 45 milioni di persone prive di assistenza sanitaria, pessime scuole pubbliche. E allora? Bencivenga, nelle ultime pagine, articola in una serie di tesi le modalità in cui sarebbe possibile «offrire una sponda e un appoggio alle forze che in America combattono un'interminabile e spesso minoritaria lotta per la democrazia», in nome dell'autonomia di individui capaci di una «reciproca interiorizzazione delle istanze altrui». Una conclusione un po' debole e scontata, anche se oggi ribadire un po' di senso comune sembra un'impresa ardua.

Infine, vorrei segnalare due riviste che hanno dedicato i loro numeri più recenti all'America: *Limes* analizza *L'agenda di Bush*, il suo «nocciolo rivoluzionario» in politica estera. Bush infatti ha tradito la guerra in Irak da «guerra per distruggere le armi di distruzione di massa», a «guerra al terrorismo» a «guerra per la libertà e la democrazia» nel mondo. Ma da un punto di vista geopolitico, le conseguenze di questo progetto non sono affatto semplici o scontate, e *Limes* offre un ricco materiale di analisi e di studio (da segnalare anche un'intervista al neocon David Frum).

Anche *Il Ponte* dedica un'interessante numero monografico all'America, o meglio all'americanismo italiano (*Americanismo in fondo a destra*) come indice del tentativo, da parte del nostro composito centrodestra, di trovare una coesione al suo interno e una chiara contrapposizione all'esterno. Il volume si propone di disarticolare analiticamente questo blocco in formazione, teso a costruire un'egemonia culturale e politica di destra. Nell'auspicio che da queste analisi prenda il via una ridefinizione dei compiti più urgenti della sinistra, o di ciò che resta di essa.

I saggi di Sergio Fabbrini e Ermanno Bencivenga un fascicolo di «Limes» e uno de «Il Ponte» sull'americanismo del centrodestra

”

convegni

AVELLINO: UNA TRE GIORNI PER RICORDARE CARLO MUSCETTA

Il 22 marzo 2005 moriva Carlo Muscetta. Nell'intento di ripercorrere il cammino civile, culturale e politico del grande critico e storico della letteratura, il Centro Dorso, custode della sua biblioteca nel Palazzo Victor Hugo, ha promosso il convegno «Ritratto di Carlo Muscetta», che si terrà ad Avellino, nella Sala Congressi dell'Hotel de la Ville da domani a venerdì. Il convegno ripercorrerà l'intensa e poliedrica attività di Muscetta che fu, tra l'altro, militante antifascista. Per informazioni: Segreteria del Centro Dorso: tel. 0825-74953 - fax 0825-74949 e-mail: info@centrodorso.it

qui Londra

SCRITTURA FEMMINILE, IL MONDO OLTRE LA CUCINA

Valeria Viganò

È uscita in Gran Bretagna una raccolta che mette insieme i nomi nuovi della narrativa, giunta ormai alla sua tredicesima edizione, intitolata opportunamente *New Writing*. È una specie di gotha degli scrittori che si affacciano freschi al panorama letterario e danno linfa vitale alla letteratura inglese. I curatori dell'antologia cambiano ogni anno e si occupano di organizzare la scelta che riguarda chi è presente e chi no. Tutto bene, se non che, quest'anno, Ali Smith e Toby Litt, i due editor, hanno deciso di aggiungere un commento non particolarmente richiesto sulla presenza femminile nella raccolta. È successo un finimondo, con risposte pepatissime e pareri discordanti che hanno alimentato una forte polemica.

Il *Guardian* pubblica tre interventi che replicano per le rime alle affermazioni inopportune dei due curatori. Ma cosa hanno detto di così terribile Smith e Litt? Stralciamo e traduciamo: «Gli scritti delle donne in questo volume sono fastidiosamente legate alla quotidianità, senza la capacità di prendere alcun rischio, come se a troppe donne fosse stata iniettata una droga ad hoc che le rendesse ottuse, capaci solo di dire cose buone e giuste, dando loro una forma consona. Il tutto invaso da una malinconia senza pari e da un senso di depressione infernale». Apriti cielo!

La prima risposta ovviamente riguarda cosa si intende per scrittura femminile. Già soltanto crea-

re una categoria che accomuni tutte le donne scrittrici è una forzatura. Non esiste, dice Al Kennedy, un genere letterario che si possa nominare tale. Come non esiste un genere che accomuni gli scrittori mancini, o con i capelli rossi o che appartengono all'emisfero nord del pianeta, o semplicemente all'Europa. Concordo fino a un certo punto, perché se è vero che la particolarità fisica non determina il genere, la geografia o un certo tipo di temi e sensibilità verso di essi, è conseguente a una cultura specifica. Non è un genere, ma è un mondo. Più consona alle critiche dei due curatori appare Yvonne Roberts che concorda nell'accusare le donne di mancanza di ambizione, di attaccamento a una visione poco esplorativa del mondo. Semplicemen-

te perché, anche se le cose sono cambiate e davvero le donne passano tra le mura domestiche ben poco della loro vita, i contenuti che vengono loro domandati dagli editori sono sempre gli stessi, quelli che conoscono bene, la sfera interiore, il mondo dei sentimenti, gli infinitesimi mutamenti del vivere. Le risponde con dovizia Jane Rogers che ha curato *New Writings* l'anno precedente, citando una serie di volumi che mostrano come le donne vogliano e siano interessate a commentare i fatti del mondo e non solo gli scarichi del lavandino della loro cucina. La tripla D, come la definisce ironicamente, *Dull, Depressed, Domestic*, non è applicabile alle scrittrici in generale, vive o morte. Valga Jane Austen per tutte.

Moro, il trauma che affossò una Repubblica

L'uccisione dello statista Dc come spartiacque storico nel libro di Agostino Giovagnoli

Nicola Tranfaglia

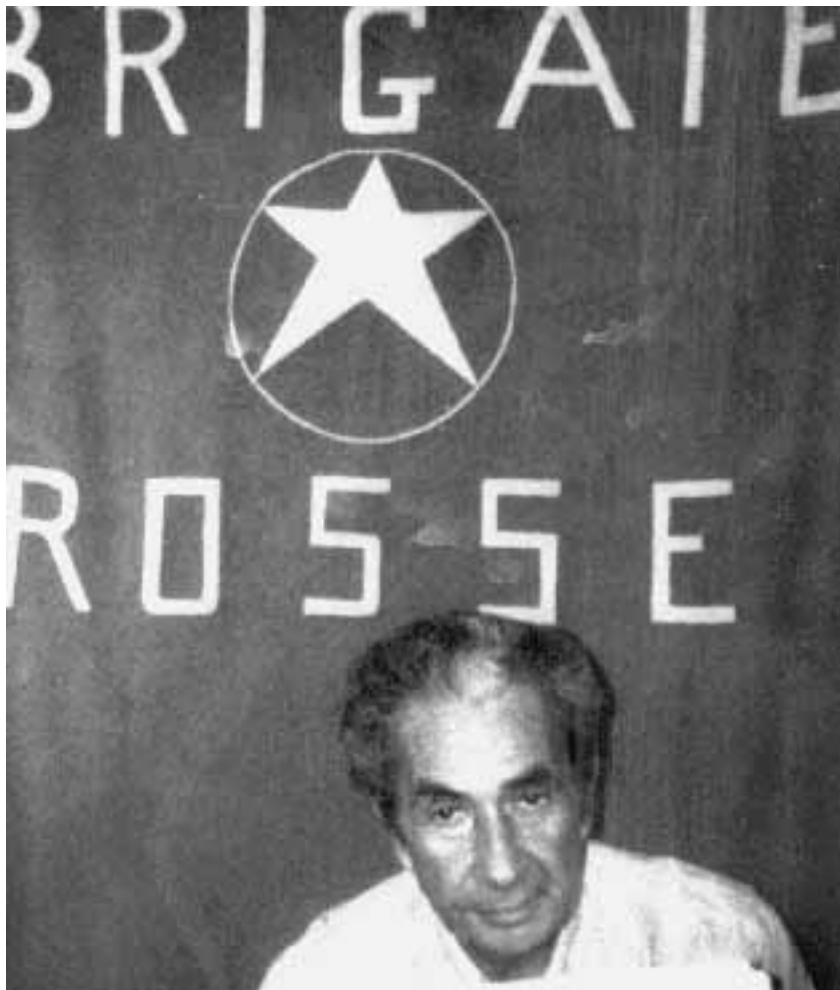
Nell'ultima pagina del suo libro su *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana* (Il Mulino, pagine 382, euro 22), che si segnala come la prima ricostruzione compiuta di storia politica del più complesso e traumatico episodio degli anni settanta, Agostino Giovagnoli esprime un giudizio che credo di poter condividere. «Nella generazione di Moro - egli scrive - era ancora diffusa la fiducia nella possibilità di conciliare valori morali e scelte politiche, spinte ideali e valutazioni realistiche, nella convinzione di un orientamento complessivamente positivo verso un futuro migliore. In questo quadro, si radicava anche la convinzione che l'Italia potesse svolgere un ruolo originale nel contesto internazionale, malgrado i limiti della sua forza, attingendo alle sue risorse culturali e morali più profonde, che per Moro erano collegate alla Chiesa cattolica, forse ai suoi occhi la più importante istituzione «nazionale» italiana. A distanza, la sua traumatica scomparsa sembra aver anticipato il tramonto di un modo di intendere la nazione, di praticare la politica e di guardare il mondo». In questo senso la vicenda del rapimento e poi dell'assassinio da parte delle Brigate Rosse di Mario Moretti del presidente democristiano conserva, a distanza di 27 anni, tutta la sua drammaticità e la sua importanza storica.

Sul piano della ricostruzione delle circostanze, dei protagonisti, delle complicità, delle indagini restano ancora alcuni punti

insoluti, come Giovagnoli riconosce, ma gli archivi italiani sembrano aver dato quello che potevano dare e, in assenza di nuove testimonianze e di carte conservate in archivi di altri stati, è difficile dire di più di quello che sappiamo.

La recente testimonianza di Giovanni Galloni, pubblicata qualche mese fa su *Critica marxista* (n.2/2004), conferma l'attenzione particolare che l'amministrazione americana nutre nei confronti di quel che sta accadendo in Italia e la forte opposizione del Dipartimento di Stato all'ingresso dei comunisti nella maggioranza come nel governo Andreotti. E, a differenza dell'autore, non penso che lo studio di Vladimiro Satta *Odissea sul caso Moro* (EduP editore) risolva le contraddizioni e i misteri che ancora avvolgono particolari essenziali della tragica vicenda. Giovagnoli, peraltro, ha scelto nettamente un'altra strada non meno importante del caso Moro e ha voluto ricostruire l'atteggiamento e le azioni della classe politica e dei partiti, delle istituzioni costituzionali come della Chiesa di fronte al rapimento di Moro e a un'agonia durata 54 giorni e conclusa con l'assassinio dello statista e il ritrovamento del suo cadavere in via Caetani, a Roma, non lontano dalla sede dei due partiti, la Dc e il Pci, protagonisti della maggioranza parlamentare che sosteneva il governo Andreotti.

Attraverso la consultazione attenta della stampa quotidiana, degli atti parlamentari e degli archivi dei partiti disponibili, lo storico ha ricostruito giorno per giorno le prese di posizioni e le decisioni che gli esponenti democristiani, quelli comunisti



La storica foto fatta dalle Brigate Rosse di Aldo Moro rapito

ma anche socialisti e dei partiti minori presero durante il sequestro analizzando con grande precisione come si arrivò a scegliere la tattica della fermezza dinanzi alle richieste delle Brigate Rosse, le motivazioni in parte eguali, in parte diverse che spinsero i democristiani e i comunisti a raggiungere un accordo su quella tattica, la parziale dissociazione dei socialisti favorevoli alla trattativa, l'appello di Paolo VI agli «uomini delle Brigate Rosse», l'amara e tragica conclusione del «processo popolare» di Moro con la sua esecuzione.

Giovagnoli, attraverso una simile, minuziosa analisi è in grado di sottolineare come a una prima fase più rigida ne segua una successiva in cui si moltiplicano i tentativi di trovare il modo di rispondere, sia pure in maniera parziale, alle richieste dei terroristi, di segnalare la crisi dei servizi segreti e l'impreparazione delle forze dell'ordine di fronte all'offensiva terroristica, l'influenza non calcolabile ma sicura di uomini della P2, l'impegno assai forte di Paolo VI per salvare il prigioniero. Non si trattò, dunque, secondo l'autore, di una fermezza immobilistica né così rigida da bloccare i tentativi che da più parti ci furono verso una forma di negoziato con i terroristi. Ma quei tentativi, riconosce, furono troppo parziali e troppo lenti rispetto al dipanarsi di una tragedia annunciata di cui le Br furono i protagonisti centrali con il loro obiettivo delirante di colpire nel presidente democristiano lo Stato imperialista delle multinazionali «dentro una logica che confondeva il piano della realtà con quello dei simboli, anche se l'assassinio di

Moro fu un evento tragicamente reale».

Sulle responsabilità dirette dei brigatisti all'interno di una logica terroristica che si preoccupava del successo militare, piuttosto che di quello politico, e che non si preoccupò di render pubblico il memoriale del prigioniero ritrovato poi due volte dalle forze dell'ordine, in una prima versione molto mutila a Roma e dodici anni dopo nel covo di via Montenevoso a Milano in una versione ancora mutila, il giudizio di Giovagnoli è netto e del tutto condivisibile. Resta aperto sul piano storico l'interrogativo su eventuali mandanti o complici dell'episodio terroristico.

Sul significato periodizzante del caso Moro nella storia repubblicana si può dire con sicurezza che la crisi politica e culturale del paese ebbe con quella vicenda una indubbia accelerazione sia sul destino dei due partiti popolari maggiori sia sulla tenuta di una classe politica che si era mostrata in grave difficoltà di fronte all'offensiva terroristica. Gli anni ottanta avrebbero segnato un tentativo poco riuscito di accantonare i problemi di gestione politica del paese emersi nel decennio precedente e avrebbero condotto in un tempo rapido alla scomparsa dei partiti maggiori e alla fine del vecchio sistema politico segnato nei primi anni novanta dai referendum sulla preferenza unica e soprattutto sul maggioritario.

Non sarebbe nata una seconda repubblica ma sarebbe emersa una transizione infinita verso l'ignoto, quell'ignoto di cui adesso si incominciano a vedere i primi discutibili contorni.

La Recensione

Quasi un film, ma il primo tempo è meglio

Angelo Guglielmi

ne), per quasi tutto il romanzo.

Dunque *Passa la bellezza* è una sorta di romanzo-inchiesta risolto con l'astuzia della presa diretta (ripetendo i modi della realizzazione cinematografica) e la leggerezza di un linguaggio privo di ogni sussiego, incardinato essenzialmente sull'oralità che assegna (e garantisce) al racconto un tono favolistico

con sconfinamenti nel surreale. E tra cinematografici e da favola sono i personaggi proposti da *Pepe 'u bulldog*, un ladruncolo terrorizzato dai cani che «steneva le braccia più lunghe del normale, perché i legamenti alla spalla, per via dello sforzo di tenere gli igienici in mano per tutta la nottata, erano partiti); a *Pepe yo yo* anche lui un ladruncolo

(forse lo stesso) che («si incantava di tanto in tanto, apriva la bocca e muoveva la testa avanti e indietro (lo yo yo appunto); al padre del protagonista poliziotto deciso («Vincè, perché gridi?); a Piera, «postulatrice della vita dei santi» («Allora il punto è, madre Teresa ha contribuito a migliorare il mondo?); a zio Arturo («Ca staamm' a livello 'e

zingari»); a Federico, Giancarlo, Roberto e il protagonista stesso tutti angustati (e frustrati) da ambizioni professionali e sogni erotici. Questa prima parte, ripeto, ha un passo rapido e una levità d'impianto pur non trascurando, unitamente a una ritrattistica efficace, di porre l'accento a alcuni dei drammatici problemi (riguardanti tanto le persone che il territorio) che affliggono il Sud del nostro Paese.

Ma vi è una seconda parte (sotto titolo *Ora solare*) in cui l'autore ritorna su ambienti e temi della prima parte abbondando in particolari e precisazioni. Qui il testo si fa più pesante o comunque meno stimolante perdendo in buona parte tanto la vis linguistica che la sveltezza di scorrimento mentre emerge la descrizione, più seria che coinvolgente, della disgrazia di vivere al Sud. Compensata dalla bellezza del cielo di Napoli e dei suoi trionfali tramonti? L'impressione è che l'autore abbia composto questa seconda parte per arrivare alle duecento pagine necessarie a garantire consistenza (e durata) minima a un romanzo (o comunque a un libro da pubblicare). Comunque anche questa seconda parte conserva una certa amabilità (si vuole sempre sapere di più sui personaggi che hai appena conosciuto anche se quando di loro sai tutto scopri di averli previsti). E poi sempre in questa seconda parte come non essere grato all'autore per la possibilità che ti da di rileggere (per me leggere per la prima volta) la stupenda poesia di Penna (verso cui il romanzo è debitore del titolo) «Se passa una bellezza che va in fretta / non hai l'anima nera per non sentirla stretta / tu guardi il cielo verde nella prima sera / Passata è la bellezza in bicicletta? E ancora se ti riporta alla memoria lo straordinario atto unico di Edoardo: *Pericolosamente?* Pascale, che si ritrova a assistere alla rappresentazione in un bar di Fiumicino (dove è andato a curare la dermatite), così riassume: lui (il marito) ogni volta che la moglie diventa scoccante, la spara. Un amico assiste alla scena, è sconvolto, ma lui gli spiega che la pistola è caricata a salve, lei non lo sa e ogni volta crede di essere miracolata, così si calma. Per un po'. Poi riprende a scocciare, fino al prossimo sparo. Quando i due amici debbono uscire, la moglie fa storie e l'amico gli dice: «e tirale una pistolotta e andiamocene». Altro che Ionesco, Marinetti e forse Breton!

Di Pascale continueremo a ricordare: l'intreccio di ironia e malinconia, di spezzature e tenerezze: è una buona ricetta per altre prove.

Passa la bellezza
di Antonio Pascale
Einaudi
pagine 212
euro 13,80

Il protagonista scrittore decide di vivere dal di dentro di persona le situazioni in trasformazione che ha in animo di descrivere. Così con l'aiuto di un amico va a lavorare in un campo insieme a dei rumeni clandestini per la raccolta dell'uva e più tardi frequenterà un corso per venditori al seguito di una ragazza che gli piace e con la quale avrà una storia. Ne viene una descrizione in diretta, sapida e divertente, tanto più che viene condotta in un italiano fortemente mescolato di dialetto (per lessico e struttura) che evidenzia e mette in risalto una quantità di personaggi straordinari e, per prima, il più straordinario di tutti il protagonista che paga amaramente la sua scelta di vendemmiatore volontario contraendo prima un'orticaria e poi una più seria dermatite che lo accompagnerà, diventando occasione di episodi esilaranti (tra visite a medici e prescrizione di medici-



Oris WilliamsF1 Team Chronograph: Cacciatore di Record.

Visibile attraverso il fondello trasparente: il Rotore Rosso High-Mech di Oris.

ORIS
Swiss Made Watches
Since 1904

Tokyo, New York, Hong Kong, Londra, Parigi, Milano, Sydney, Berlino, Ginevra, Bangkok, San Francisco, Taipei, Shanghai, Mosca.
www.oris.ch
Distribuito da: TIME TODAY S.r.l. - Genova - Tel. 010502497 - Fax 010355681 - timetoday@virgilio.it

La guerra ordinaria e quotidiana

Mercoledì sei aprile è calendarizzato in Aula alla Camera il provvedimento di revisione dei codici penali militari di pace e di guerra che, un mese fa, ha subito una temporanea battuta d'arresto in commissione, dopo la soppressione dell'articolo più eversivo - quello relativo al codice penale militare di guerra - grazie a un emendamento sottoscritto da tutta l'opposizione. Ci saremmo ragionevolmente aspettate che questa bocciatura portasse la destra ad un ripensamento critico sulla materia, soprattutto considerando che il provvedimento è fortemente criticato dai diversi ambienti coinvolti: dalle rappresentanze militari dei Cocer a settori degli Stati Maggiori, da gran parte della magistratura militare a numerosi costituzionalisti, dal personale civile della difesa alla federazione nazionale della stampa, ai rappresentanti delle ong, a numerosi enti locali, ad associazioni pacifiste, e a tutta l'opposizione parlamentare.

Invece l'articolo bocciato in Commissione sarà riportato in Aula dalla maggioranza e dal governo con un maxi emendamento. Questo a dispetto anche del fatto che una scelta così impegnativa come la ri-

scrittura dei codici dovrebbe nascere dal concorso di tutte le forze politiche presenti in Parlamento. Ma questo non stupisce da chi ha orribilmente deturpato unilateralmente ben 52 articoli della nostra Costituzione.

Le linee guida di questo rozzo restyling dei codici del '41 - altro contesto storico: il fascismo e l'ultima guerra mondiale - non tengono conto della costituzione repubblicana e delle modifiche avvenute nelle strutture e nelle esigenze delle Forze Armate a partire dalla sostituzione della leva obbligatoria con il servizio volontario professionale che ha modificato profondamente in quantità e in qualità il mondo militare.

Da una parte si ampliano irragionevolmente i reati militari: sia facendo diventa-

Il provvedimento di revisione dei codici penali militari torna in Aula: è un patriot act all'italiana che militarizza la democrazia

SILVANA PISA ELETTRA DEIANA

re reati, quelli che leggi e giurisprudenza a partire dal '56 hanno considerato semplici infrazioni disciplinari (per esempio la raccolta di firme per appelli); sia militarizzando reati comuni, per il solo fatto di essere commessi da militari come i reati contro la pubblica amministrazione e contro l'amministrazione della giustizia.

La magistratura militare che aveva subito negli anni un progressivo depotenziamento - tanto che si discuteva di una sua trasformazione in sezioni speciali della magistratura ordinaria - viene artificialmente rigonfiata.

Che questa normativa porti a influire negativamente sulle condizioni di lavoro e di vita dei militari è evidente: i Cocer stessi hanno già dichiarato che considerano questo testo "preoccupante e oltraggioso". La seconda linea guida, autentico gol-

pe normativo, è l'aggravamento dell'articolo 11 della Costituzione ottenuto attraverso l'applicazione automatica del codice di guerra a tutte le missioni all'estero. La guerra diventa così ordinaria e permanente. Questo fatto, gravissimo e allarmante, viene teorizzato nella stessa relazione introduttiva affermando che la dimensione bellica fa ormai parte della nostra vita, del nostro orizzonte quotidiano, "del tempo normale dell'ordinamento giuridico".

La guerra diventa talmente banale che si possono violare le garanzie procedurali previste dagli articoli 78 e 87 della Costituzione (deliberazione del Parlamento e dichiarazione del Presidente della Repubblica); e così le leggi di guerra si applicheranno ai nostri contingenti all'estero con semplice decreto del Governo. Non solo: le stesse leggi di guerra si estenderanno,

nei territori all'estero sottoposti al controllo delle nostre truppe, anche ai civili siano essi giornalisti - con scempio dell'art. 21 della Costituzione sulla libertà d'informazione - o operatori delle ong, personale civile e tecnici coinvolti nel loro lavoro con l'amministrazione della Difesa (alla faccia dell'art. 103 della Costituzione che prevede che in tempo di pace i civili non possano essere sottoposti alla giustizia militare). La possibilità d'informare liberamente e l'azione degli operatori umanitari vengono così spazzate via.

La strada di questa riforma - in realtà una controriforma di stampo reazionario - non era obbligata. Si trattava di risolvere solo due problemi scoperti relativi alle missioni all'estero: quello di prevedere la difesa dei diritti umani e la repressione

dei crimini di guerra in accordo con le convenzioni internazionali, e quello aumentare dal punto di vista operativo la tutela dei nostri militari. Tuttavia il recente caso della tragica morte di Nicola Calipari dimostra che chi commette un atto penalmente rilevante - nella fattispecie i soldati Usa - anche ai danni di un alto funzionario del nostro Stato non è perseguibile dal momento che non ci sono accordi bilaterali in tal senso.

Per risolvere comunque i problemi citati sarebbe stato sufficiente prevedere, come nella proposta unitaria di tutto il centro-sinistra, che il codice penale militare di pace venisse ampliato e adeguato alle esigenze delle missioni all'estero, che devono comunque avvenire nel rispetto e nei limiti dell'articolo 11 della Costituzione e del diritto e delle convenzioni internazionali.

La riscrittura dei codici poteva e doveva essere l'occasione per democratizzare e rinnovare la giurisdizione militare, invece il risultato ottenuto da questa maggioranza e da questo governo è un patriot act all'italiana che militarizza la democrazia.

Silvana Pisa è deputata Ds
Elettra Deiana è deputata Prc

Parole parole parole di Paolo Fabbri

DE-TERMINATOR

In democrazia, quando la maggioranza affibbia un termine, non basta dargli una scorsa. I linguisti ci avvertono che ogni pronuncia verbale è un pronunciamento, un mezzo d'assalto. Bisogna stare sempre con le dita e i detti incrociati, attenti a tutti gli sconfinamenti nelle zone morte del significato. Tanto più se si tratta dell'attuale maggioranza d'ingoverno, alla quale, a corteo di promesse e in difetto di fatti, non manca la parola. Direte: "Una verbosa insalata mista, enunciazioni approssimative, parole strafatte, strafalcioni sbilenchi, chissate catodiche, castronerie da antologia". Certo, ma nel calcolato rumore mediatico, si insinua talvolta la parola letale, com'è il caso del verbo Determinare.

A fondamento del "premierato forte", l'articolo 95 della delenda costituzione italiana recita infatti, nel nuovo, resistibile progetto governativo: "Il primo ministro Determina la politica generale del governo". Nel nuovo dettato, Determinare sostituisce il preceden-

te "dirigere", ma la nuova voce non si limita davvero a farne le veci. Dirigere è un verbo di orientamento e di movimento: significa rivolgere, indirizzare, guidare e anche amministrare e arbitrare. Presuppone un'attività in corso, per lo più collettiva e collegiale. Determinare vuol dire invece stabilire, fissare, identificare e classificare; ma soprattutto decidere, causare e indurre. Si dirige un processo, mentre si Determina una forma. Si Determina, non si dirige un prezzo, mentre si dirige e non si Determina un'organizzazione.

In luogo del vecchio mondo di direttori e di dirigenti, i nostri neo-con vogliono il Determinatore, anzi il De-Terminator, decisionista dei Terminali. Questo cyborg politicamente modificato vuol essere infatti il Determinista d'un mondo popolato dai Terminali di sistemi remoti di comunicazione e di decisione. E nel quale la convergenza progressiva dei media promette a tutti di diventare i Terminali universali di messaggi che

non abbiamo formulato e neppure compreso. Emulatori di Terminali, capaci di simulare perfettamente il funzionamento del punto qualsiasi di un circuito per creare un collegamento comunicativo. Condizione postmoderna che qualche teorico aveva scambiato per democrazia diretta. Cinema e letteratura, semiotica e sociologia ci parlano invece senza sosta dell'Uomo Terminale, come malato Terminale della comunicazione. I discorsi più apocalittici ci dicono che il decoro dell'affezione è irreversibile e che le cure sarebbero ormai soltanto palliative. Lo sterminio di ogni senso e valore sarebbe già avvenuto? Resterebbe solo il suicidio assistito nelle forme previste dal comitato di bioetica?

Non voglio crederci. Per resistere al De-Terminator ricordiamo che anche le parole sono terminali ibridi di cui spetta a noi segnare i confini di significato. Non permetteremo al De-Terminator di chiamare le cose come gli pare. Provi a dircene un'altra di parole, con Determinare non funzionerà! E soprattutto fissiamogli col voto un termine, una scadenza definitiva. Per il De-Terminator: rien ne va plus!

Maramotti

FINALMENTE UN GOVERNO STABILE ... IL RISULTATO NEGATIVO DELLE REGIONALI NON INFLUIRA'

SUL RISULTATO NEGATIVO DELLA LEGISLATURA!

MA



Caro Direttore, i giornali di domani saranno ovviamente pieni di numeri e valutazioni sulle elezioni amministrative di ieri e oggi, che potrebbe condizionare l'immediato futuro del paese. La sera, per i quarti di Champion's League, ci sarà Liverpool-Juventus, e c'è da scommettere che comunque sia andata nelle urne in parecchi, ricomposti, si sistemano davanti alla tv. A pagamento. A maggio saranno vent'anni da un'altra, famigerata Liverpool-Juve, finale di Coppa Campioni a Bruxelles, allo stadio Heysel.

Lo stadio della strage, dei 39 morti, della carneficina per il crollo di un comparto, della partita giocata lo stesso tra le ambulanze per "dichiarati motivi di ordine pubblico" e vinta (vinta?) dalla Juventus che ne conserva il Trofeo in bacheca. Insieme al ricordo dei morti e di una serata tragica, allora in tv in chiaro irradiata dalla Rai in Eurovisione, e quindi visibile da tutti. Se la Juventus restituisse quella Coppa come se la partita non fosse stata giocata, non ridarebbe la vita ai morti ma insomma credo che sarebbe un bel gesto, un momento di memoria quasi fisica. Comunque è proprio di memoria che vorrei parlare qui, e di confronti. Le ricorrenze, gli anniversari, i compleanni servono a misurare il tempo e a dargli valore. O valori.

L'Heysel vent'anni (amari) dopo

OLIVIERO BEHA

All'epoca dell'Heysel si disse, con una formula che riaffiora periodicamente per tutto o quasi, che per il calcio quella sera aveva significato "la perdita dell'innocenza", che una tragedia simile non si sarebbe dovuta più ripetere, che era l'occasione per una riflessione su che cosa il calcio fosse diventato. A metà degli anni '80. Facciamola oggi, allora, questa riflessione, misuriamo il tempo che è passato e il modo in cui è passato, chiediamoci oggi se il discorso sul calcio valga quello sulla società italiana tutta e quali siano eventualmente i nessi tra i due discorsi. Un po' come se ragionassimo in pubblico dei novant'anni di Pietro Ingrao, di che cosa rappresentino, di che cosa rappresenti lui, della sua pasta umana, culturale, politica (credo che gli aggettivi siano disposti in un ordine accettabile, in caso contrario scombinateli...), della differenza con i contemporanei. Sempre di valore, o valori, si tratta, e di senso della realtà.

Torniamo a quel 1985, a quella finale male-

detta, all'Italia di allora, all'Italia di Craxi, di un po' di Spadolini, della staffetta Pertini-Cossiga, naturalmente sempre di molto Andreotti, di Natta, di Berlusconi "solo" imprenditore di grande successo edil-televisivo. All'Italia di "Quelli della notte" in tv, dell'edonismo regnante, dei postumi ahimè in fretta dimenticati dell'austerità berlingueriana. E a Platini.

Che è successo da allora al calcio? Si è semplicemente evoluto, è "passato al digitale", "l'offerta si è di molto arricchita", non c'è quasi serata senza calcio in tv? È vero, questa è una lettura corretta. Ve ne propongo anche un'altra. In vent'anni il calcio è stato emotivamente devitalizzato, imbarbarito nei rapporti da stadio, gonfiato economicamente come un tacchino, sradicato nella sua genuinità giovanile, messo all'incanto fuori dal campo, in tv e nel set paratelevisivo che ha fagocitato la società italiana, alias reality Italia.

Emotivamente è stato devitalizzato perché reso merce fino a livelli impensabili di

sfruttamento, "come se" si trattasse di qualunque altro prodotto. La specificità passionale del tifoso è stata oltraggiata fino all'osso e ridotta a variabile dipendente quando non addirittura fastidiosa. Se ne è polverizzata l'autenticità e la "supplenza" culturale (in mancanza d'altro...) in chiave di appartenenza, supplenza che per decenni aveva avuto un ruolo sia pure simulato di "pace sociale", di interclassismo da curva o da tribuna. "Reato" commesso, questo, da parte dei padroni di un calcio di vapore, senza un minimo di consapevolezza per gli effetti collaterali.

I rapporti da stadio si sono imbarbariti, aiutati per la scesa dai mezzi di comunicazione e da certa tv e certa radio in particolare, così che gli incidenti sono una costante che non dipende più da una tribuna che crolla. Anzi, il ricordo dell'Heysel da noi (in Inghilterra come sappiamo da allora gli hooligans sono "migliorati") serve a poco più che a consolarsi quando c'è soltanto un morto o due da coltello o caduta da

spalti. Si dice: a Bruxelles andò molto peggio.

Il tacchino del calcio scoppia, e la bancarotta, gli spalma-debiti, gli aggiustamenti fiscali, la commistione tremenda calcio-borsa in cui due opacità hanno steso una cortina fumogena che copre la squallida realtà, ci dicono banalmente la stessa cosa: pagano sempre i tifosi (oppure pensate che le azioni di una squadra siano equiparate per il tifoso-azionista a quelle, che so, dell'Eni)?

Per lo sradicamento giovanile, per la morte della "gratuità" ludica con relative conseguenze anti-pedagogiche, invito a girare per campi. Sul fatto che il calcio si sia diffuso come un virus mondano senza valori se non l'apparenza, la fama, il denaro, nella realtà televisiva che ci soffoca, beh, aspetto contrordini. Il mito è Totti, e non è certo colpa sua.

Ma allora di chi è colpa se la società italiana del 2005, quella che va a votare per le Regionali in questo clima disastroso, è pres-

soché perfettamente rappresentata da questo quadro calcistico? Di chi è colpa se rimpiangiamo in vita, la più lunga possibile, persone della qualità di Ingrao in alto come in basso, se confrontando l'Italia di vent'anni fa con questa il primo, forte, non facilmente estirpabile pensiero è che siamo andati indietro, che culturalmente stiamo pagando un prezzo altissimo, che politicamente facciamo fatica a ritrovarci in una partita giocata sempre peggio, con norme berlusconiane in evoluzione, con l'arbitro/gli arbitri in palese "sudditanza" non solo psicologica, le tribune a rischio, il gioco latitante, la qualità "tecnica" dei giocatori, e degli spettatori, moralmente assai regredita?

Sembrava un punto di non ritorno, l'Heysel, per un calcio differente, che fosse occasione di investimento emotivo, e quindi sociale, culturale, in definitiva politico più maturo, e foriero di miglioramenti. Per percepire se è andata proprio così, nel calcio reale e figurato, e metafora del resto, misuriamo insieme questi vent'anni italiani, guardandoci attorno per vedere se oltre la politica figli e nipoti di Ingrao ci fanno davvero ben sperare e ci caricano di sensazioni positive come ancora invece succede con un appassionato signore di 90 anni.

Dal sito www.olivierobeha.it



cara unità...

Il corpo dell'uomo in salute e in malattia

Isidoro Orabona

Alcune considerazioni, da cattolico, sull'articolo "Ha mostrato al mondo il dolore" di Luigi Manconi. Nel mio sentire e in quello della comunità a cui appartengo, il "corpo" dell'uomo ha sempre avuto attenzione e rispetto, in qualsiasi condizione si trovi, in salute e malattia. Perché esso è anche casa del Cristo, che ha promesso la resurrezione nello spirito e nella "carne". Non è dunque generalmente una novità l'attenzione per il corpo, né per i cattolici di oggi né per quelli di ieri. Non so dunque a chi è riferito quel "al contrario di quanto si crede" dell'autore. Sospetto che voglia indicare il pensiero dei "non cattolici", numerose volte riscontrato anche da me. Quello stesso pensiero che impedisce di "sentire" come possibile la serenità nel momento della morte. È la fede in Cristo che la dona, non altro. Capisco che è difficile da immaginare. Ma è così. Gesù è stato dolorosamente in croce ma prima di morire si è affidato senza paura nelle mani del Padre. Il Papa Lo ha imitato sino in fondo, ma in più ha potuto sentire la presenza del Suo abbraccio.

Una fortissima emozione

Mauro Contini, Cagliari

Carissimo Furio Colombo, ho provato una fortissima emozione leggendo il tuo articolo "Il Papa muore".

Più che un articolo, una comunicazione di uno stato di smarrimento esistenziale e di vuota solitudine che ci accomuna tutti, più o meno consapevoli. La nostra vicinanza al Papa e la sua a noi è la sintonia in questo territorio di esistenza concreta, libera da falsi ed edulcorati slogan propagandistici.

Mentre scrivo queste parole, la figura del Papa morto in me si intreccia con quella di un altro grande personaggio cristiano, padre Ernesto Balducci, scomparso quasi tredici anni fa. In una delle sue ultime interviste parlava della mancanza sempre più estesa delle "centrali di senso". In questi ultimi anni, mi pare, questa situazione si è ulteriormente consolidata, per lasciare il campo a determinazioni forti prive di scrupoli, di valori, di memoria storica, capaci solo di un potere arrogante che dispezza la vita. In questo senso credo che con questo Papa scompaia un altro baluardo di senso. Sta a noi ricordare la sua ansia di ricerca, quel suo parlare

alla solitudine da te così lucidamente ricordato, caro Furio, per poter riuscire ad attraversare le contingenze anche più difficili senza essere sopraffatti dalla perdita di speranza e di una prospettiva alta.

Parole di disappunto

Silvana Busilacchio

Valentina Murelli

Federico Manicone

Cara Unità, associamo i nostri a quelli di quanti, dalle tue pagine, hanno espresso parole di disappunto per la chiusura anticipata della campagna elettorale. Meglio, forse, sarebbe stato sospendere le feste previste nelle tante città, ma permettere di tenere i comizi conclusivi, come appuntamenti informativi importanti in democrazia perché strettamente connessi al diritto di voto. In Lombardia, dove noi viviamo, ad esempio, era previsto per venerdì il faccia a faccia televisivo fra Formigoni e Sarfatti: incontro fortemente voluto da quest'ultimo e, forse, unico appuntamento di rilievo in una campagna elettorale dominata dallo strapotere del presidente uscente e della Cdl. Con la decisione di venerdì è stato impedito a molte persone di assistere al confronto e formarsi così un'opinione ragionata sul candidato migliore da mandare al governo della nostra regione.

Noi, sia pure laici e non credenti, comprendiamo la portata dell'evento. Comprendiamo meno l'assoluta eccezionalità che è stata attribuita al fatto: dal mondo politico al mondo dell'informazione. Per giorni interi è stato praticamente impossibile avere da giornali e telegiornali informazioni circa i fatti del mondo. E questo ci rattrista e ci offende, perché come cittadini di uno Stato laico abbiamo buon diritto di pretendere, ad esempio, che la Rai tenga fede allo spirito laico che ispira la nostra Costituzione (o almeno quel che ne resta). E come elettori di centrosinistra abbiamo buon diritto di pretendere che non vengano lesi i diritti di alcuno e non si promuovano nuove discriminazioni, anzi, batterci per eliminarle anche di antiche. L'attacco continuo alla legge sull'aborto e a quella sul divorzio, il rifiuto del riconoscimento dei diritti a coppie di fatto e omosessuali, la legge sulla procreazione assistita sono parte dell'eredità lasciata da questo papa e sono temi che intrecciano il dibattito politico italiano, eppure, in questi giorni, non una riflessione è stata avanzata da alcuno in proposito.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tutti contro tutti. An e Udc accusano Berlusconi di aver perso il Sud per favorire Bossi e il suo asse del Nord

Forza Italia assaggia il sapore della polvere e tocca i minimi storici in una crisi di credibilità difficilmente recuperabile

Quel che resta del premier

Segue dalla prima

ANTONIO PADELLARO

Sono andati in tutte le televisioni a dirlo che la Cdl ha clamorosamente perso perché "lui" non si è impegnato in prima persona nelle Regionali (e lo speciale Porta a Porta?, e le interviste di cui ha tappezzato i giornali?, e il raduno flop di Firenze con il patetico Scellì?). In ogni rete i Cicchitto, i La Loggia e le pallide portavoce di Forza Italia non hanno fatto che ripetere: tra un anno, quando "lui" scenderà di nuovo in campo per lo scontro finale, vedrete che il risultato cambierà. Vedremo. Sono gli scampoli di quella visione miracolistica della politica, con al centro il pifferaio magico seguito da folle abbacinate, che ha trasformato l'Italia nell'anomalia d'Europa e

che da quattro anni ci fa ridere dietro da tutta la stampa internazionale. Inganno che una classe dirigente e di governo, composta anche da uomini intelligenti e capaci, ha creduto potesse durare all'infinito in una nazione che, malridotta quanto si vuole, è pur sempre la quinta o la sesta potenza economica mondiale. L'incantesimo si è rotto, ieri pomeriggio, con il primo exit-poll. Subito hanno tirato in ballo perfino la morte del Papa come motivo «della distrazione dell'elettorato e dell'astensionismo». Poi, qualcuno gli ha chiesto di smettere o deve essere subentrata la vergogna: i bestemmatori hanno taciuto e davanti alla catastrofe del Polo si sono finalmente ascoltate parole sincere là

dove la sincerità era stata bandita da secoli in quanto eversiva. In un memorabile speciale Tg3 condotto da Bianca Berlinguer si è sentito un esponente dell'Udc come Tabacci esclamare, finalmente, che il risultato delle regionali è un referendum su Berlusconi. E che Berlusconi lo aveva perso. Più tardi Gianfranco Fini non dirà cose diverse. Si è visto il ministro La Loggia (Forza Italia) vacillare, livido, sotto i colpi di Nania, presidente dei deputati di An, in un anticipo del regolamento dei conti che sarà. Adesso Berlusconi è un re nudo davanti alla sua coalizione. Gli stessi che gli hanno votato tutte le leggi ad personam per salvarlo dai rigori della legge, gli stessi che hanno ingoa-

to tutti i possibili conflitti d'interesse, gli stessi che hanno contribuito al declino economico del paese e all'impoverimento dei suoi cittadini adesso gli presentano il conto. Ma sono tutti contro tutti. Partiti con forti insediamenti meridionali, An e Udc accusano Berlusconi di aver perso il Sud per favorire Bossi e il suo asse del Nord. La Lega si trincererà nei suoi confini quanto mai minacciosa con gli alleati (o ex alleati?). L'Udc alza la voce e si associa al centrosinistra nella richiesta di accantonare il testo della costituzione stravolta. Forza Italia assaggia il sapore della polvere e tocca i minimi storici in una crisi di credibilità difficilmente recuperabile. Di fronte a questo scenario di scontro ciò che

resta del premier allude a un possibile «golpe di palazzo». In giro si comincia a dire che la situazione del Polo è a tal punto compromessa che la caduta di Berlusconi potrebbe avvenire per implosione; e in una sorta di eterogeneità dei fini l'Unione potrebbe anche ottenere ciò che non ha chiesto. Meglio però non farsi illusioni: l'incubo non è ancora svanito e non se ne andrà facilmente. Anzi si arrocherà nel bunker. Aspettiamoci di tutto. L'Unione vive il suo giorno più bello. Come ha spiegato il ds Bersani, da oggi le sue amministrazioni governano direttamente più di 30 milioni di italiani e gestiscono il 53 per cento del Pil. Il centrosinistra ha la maggioranza perché l'Italia che vuole voltare pagina

è diventata maggioranza. Ha un candidato premier, Romano Prodi, rafforzato e legittimato dallo straordinario successo del 3-4 aprile, che vale molto più di qualsiasi elezione primaria. Questa larga coalizione che ha saputo tenere insieme Bertinotti e Mastella dovrà ora mettere insieme un programma condiviso e coerente che abbia dentro tutte le risposte giuste alle domande degli italiani. Non sarà facile ma un gruppo dirigente che, come ha ricordato Fassino, da quattro anni vince tutte le elezioni, ha ormai lo slancio per arrivare vittorioso al traguardo finale. Col voto di ieri, ha detto Prodi, gli italiani ci chiedono di prepararci a governare. Intanto, godiamoci la festa.

apadallaro@unita.it

I grandi orizzonti di Giovanni Paolo II

NICOLA TRANFAGLIA

In giornate come quelle che si succedono dalla sera di sabato scorso in Italia c'è stato un giornale cattolico, "L'Avvenire", che ha colto una preoccupazione che è comune anche a chi, come chi scrive, si muove in una prospettiva di rispetto e ammirazione per la grande personalità di Karol Wojtyła ma anche d'indispensabile difesa di quella laicità scritta nella nostra costituzione che considera tutte le religioni e tutte le fedi perfettamente pari di fronte alle leggi nella società nazionale. Cioè per usare le stesse parole di Dino Boffo: "c'è un regalo che dovremmo farci reciprocamente, anche se non ci conosciamo di persona, mossi proprio da quel moto del cuore che in occasioni simili viene spontaneo: quello di evitare - tutti - la meschinità, la pochezza di pensieri, la banalità ridondante e traditrice". Oggi vale la pena cercare di capire anzitutto quali sono state le caratteristiche di fondo che hanno fatto di Giovanni Paolo II un grande pontefice, che possono spiegare non solo il compianto universale ma anche la commozione delle persone umili, dei giovani, di milioni di donne e di uomini di ogni storia e convinzione religiosa o politica di fronte alla sua scomparsa.

E a voler essere, per necessità di spazio, abbastanza sintetici, è utile ricordare che Karol Wojtyła ha saputo interpretare, con grande apertura e capacità intellettuale e umana, i grandi problemi che si pongono alla nostra epoca nella seconda parte del ventesimo secolo e nel ventunesimo ormai in corso. Basta pensare alla sua lunga predicazione nei continenti del sottosviluppo come l'Africa e l'America Latina o anche l'Asia, ai suoi viaggi in cui è stato accolto e ascoltato da milioni di persone, dagli umili come dai potenti. E ai suoi discorsi sull'ingiustizia sociale, sull'egoismo delle economie capitalistiche, sulla condanna della guerra, della povertà e dell'oppressione politica. Giovanni Paolo II ha espresso con forza la sua opposizione al comunismo sovietico ma lo ha fatto sottolineando gli aspetti peggiori e oppressivi di quella dittatura, cogliendo il marchio che era nell'albero sovietico giunto a un grado di contraddizioni e di errori ormai irreversibile ma non ha mai per questo esaltato il capitalismo selvaggio che si è impadronito degli Stati Uniti, prima con Reagan e poi con i due Bush. È stato, per più di un quarto di secolo, coerente nella sua battaglia mondiale a difesa degli oppressi e della Chiesa cat-



tolica soprattutto in quei paesi in cui i cattolici sono minoranza piuttosto che maggioranza assai vasta come nell'Europa occidentale. E ha mostrato, con la sua vita e il suo grande coraggio di fronte al dolore e alla sofferenza, di credere sempre al senso della missione sua e del mondo cattolico di fronte alle grandi trasformazioni epocali che hanno caratterizzato il mondo alla fine del ventesimo secolo. Non sono mancate le contraddizioni nel suo pontificato: all'apertura straordinaria sui problemi dell'ingiustizia sociale o di quella tra la condizione dei paesi sviluppati e di quelli sottosviluppati o ancora della pace non ha corrisposto analogo apertura sui problemi della morale individuale e collettiva, sulla condizione delle donne rispetto al sacerdozio, sulla necessità di un governo collegiale della Chiesa, sui rapporti con le altre confessioni cristiane. In questi campi l'esperienza della società polacca in cui ha vissuto la prima parte della sua vita ha prevalso sui mutamenti che sono avvenuti in tutto il mondo, e non solo in quello più sviluppato. Una Chiesa cattolica che voglia accogliere l'importante eredità di Wojtyła e del suo insegnamento pontefice do-

vrà tener conto degli aspetti innovativi della sua opera ma anche della necessità sempre più grande di aprirsi a una società occidentale come orientale che è profondamente mutata negli ultimi trent'anni. Di fronte alla crisi della cultura laica e al bisogno di fede e di speranze che muove le nuove generazioni il successore di Giovanni Paolo II potrà avere un ruolo non meno importante del papa polacco se accoglierà la sua apertura al mondo ma nello stesso tempo saprà tener meglio conto di una modernità che la Chiesa non può continuare ad ignorare o a respingere. Il modello di capitalismo selvaggio e la teoria della guerra preventiva che Wojtyła ha sempre rifiutato, ponendosi per questo in aperta collusione con il presidente Bush e con altri leader della destra, non possono essere obiettivi della Chiesa di Roma che trova ascolto proprio tra i poveri del mondo intero, nei continenti più volte visitati dal papa polacco. In questo senso non è difficile prevedere che il Conclave che si aprirà nei prossimi giorni vedrà un confronto accanito tra chi ha al centro i problemi cui guardava Wojtyła e chi ha guardato in questi anni a orizzonti più stretti e limitati.

Amnistia, non è mai il momento

LUIGI MANCONI

Ben vedere, le parole più strepitose, e strepitosamente sfrontate (e, d'altra parte, come stupiresene?), sono state di Ignazio La Russa: "Non è il momento opportuno, questo", ha replicato a chi (Marco Pannella e Marcello Pera) propone che, in memoria e nel nome di Giovanni Paolo II, si riprenda il tema del "gesto di clemenza". Ovvero l'amnistia e/o l'indulto per la popolazione carceraria. Perché strepitose, le parole di La Russa? Perché, dopo tutto, non sono così vecchio: eppure ho la sensazione che quella frase - sempre in relazione a un provvedimento di clemenza - sia echeggiata con molesta frequenza nel corso degli ultimi decenni. Certamente, la si sente, con ossessiva reiterazione, da quindici anni a questa parte: ovvero da quel 1990, quando fu approvata l'ultima amnistia. Da quell'anno, infatti, non ci sono stati più provvedimenti di clemenza; e i dati dell'affollamento della popolazione detenuta hanno conosciuto un incremento impressionante, passando dai 31.169 del 1991 ai 44.134 del 1992: e iniziando, così, una corsa che non si è più arrestata (fino ai circa 56.000 degli ultimi anni). L'affollamento costituisce in sé una condizione di estremo disagio ed è, al contempo, la spia di gravi carenze organizzative e strutturali. Chi è detenuto in carceri affollate patisce condizioni igieniche spesso pessime, carenze di personale medico, di psicologi, di educatori; e, ancora, strutture fatiscenti, servizi inadeguati, rapporti assai problematici con l'amministrazione e massima difficoltà di accesso al lavoro. In altre parole, l'affollamento ostacola gravemente il rispetto delle garanzie e dei diritti riconosciuti ai detenuti dalle leggi e dal regolamento penitenziario, rendendo pressoché pleonastico ogni pronunciamento in favore del carattere "rieducativo" della pena. L'affollamento, dunque, in quanto segnale di molte delle situazioni di maggiore sofferenza, è un indice attendibile (e allo stesso tempo, una delle cause più rilevanti) dei molti mali che affliggono gli istituti di pena del nostro paese. Ed è uno dei principali fattori di precipitazione e agevolazio-

ne della condizione di crisi, che porta agli atti di autolesionismo e ai suicidi (in carcere ci si uccide 17/18 volte più di quanto si faccia fuori dal carcere). Dunque, pur essendo chiaro che l'affollamento è solo la manifestazione ultima di un sistema penitenziario profondamente malato e che richiede riforme complessive e radicali, il dato rappresentato dall'eccesso abnorme di reclusi non può essere eluso. E questo rende indispensabile un provvedimento di amnistia e/o indulto. La ragione per cui finora non è stato adottato è semplice; ed è quella dichiarata da La Russa: non lo si ritiene "opportuno". In altre parole, si crede che un provvedimento di clemenza possa "costare" in termini elettorali. Pertanto, "non è il momento". O meglio: non è mai "il momento"; non lo era nemmeno uno, due, tre, quattro anni fa,

quando le elezioni erano di là da venire. E, d'altra parte, si tace sul fatto che gli eventuali "costi" di un simile provvedimento - inevitabili solo se il provvedimento stesso non viene adeguatamente "spiegato" all'opinione pubblica - potrebbero essere ripartiti tra le diverse forze politiche: senza guai eccessivi per qualcuno in particolare. Pertanto, più che la preoccupazione per eventuali reazioni negative dell'elettorato - anche se è questo l'argomento maggiormente utilizzato dal centrodestra e non certamente contestato dal centrosinistra - sembra pesare una diffusa indifferenza verso la popolazione detenuta: in quanto non vota, si potrebbe dire brutalmente. O, a voler essere più raffinati, in quanto estranea al mercato politico: ovvero non dotata di una propria rappresentanza, non abilitata a tutelare i propri interessi, non capace

di stringere alleanze, di mobilitare energie e risorse, di fare attività di lobbying. Il risultato è che - anche questa volta - di quel "gesto di clemenza" non se ne farà nulla, prevedibilmente; e questo evidenzierà, in maniera ancora più indecente, la distanza tra il formale ossequio indirizzato al Papa dal ceto politico tutto e il rifiuto di accogliere il suo messaggio e tradurlo in norma e in legge dello Stato. Può consolare (si fa per dire) sapere che la sordità della classe politica su questo tema non è un'eccezione nazionale. Quell'appello a "un gesto di clemenza" fu indirizzato, nell'anno giubilare, ai governi e ai parlamenti di tutto il mondo: e pressoché ovunque non fu ascoltato. In Italia - ecco la nostra irrinunciabile griffe - ci si mise, e ci si continua a mettere, un surplus di ipocrisia. Così, tanto per non perdere l'abitudine.

Il lutto ai tempi delle reti unificate

VITTORIO EMILIANI

Crede che si debbano ringraziare, caldamente, anzitutto Margherita Hack, Rossana Rossanda e Luciana Castellina per aver ricordato che l'Italia è, fino a prova contraria, uno Stato laico nel quale non esiste una religione ufficiale. In questi giorni, in verità, non pare molto, eppure è ancora così. A fatica, molto a fatica, si stanno infatti tenendo gli spettacoli più austeri, i concerti più classici, le riunioni più composte, ecc. A fatica perché si sarebbe voluto una sorta di fermo generale del Paese, per tre giorni e forse più.

Ora, con tutto il rispetto dovuto ad un personaggio religioso della statura di Giovanni Paolo II, questa sterminata ala di lutto che dovrebbe coprire tutta l'Italia, questa spettacolarizzazione infinita del dolore non sono, alla fine, il contrario del lutto vero, del dolore vero? Non sono il contrario dello stesso spirito cristiano della resurrezione, della vera vita? Ognuno è libero, ovviamente, di esprimersi come meglio crede, e però imporre a tutti, a reti unificate, un pensiero unico, un modello unico di comportamento sembra davvero fuori luogo, inaccettabile.

Ogni volta che accendo il televisore e passo da canale a canale, vedo telecronisti impegnati a dire e a ridire, per ore, le stesse cose. Salvo poi dover apprendere dall'Ansa (e indirettamente da Vesp) la notizia ufficiale della morte del pontefice. Oppure vedo consensi di persone le quali, ad ogni ora del giorno e della notte, nei contenitori più improbabili, solitamente rosa, magari rosa shocking, discutono del papa appena scomparso e del papato appena concluso. E penso che li aspettano, e ci aspettano, ancora vari giorni di speciali, di tavole rotonde, di confronti, di rievoca-

zioni, a ciclo continuo. È vero che le Teche Rai sono straricche e però si sta già dando fondo, temo, ai materiali più pregiati. Ho detto prima "a reti unificate". Ecco il primo eccesso (oltre a quello della spettacolarizzazione forzata del dolore). Gli utenti, privi di parabola satellitare, hanno diritto, sulla carta, a fare altre scelte, a vedere anche qualcosa di differente. Difatti, appena c'è, ci si fiondano sopra. Non dice nulla il fatto che, domenica, lo spazio televisivo più frequentato della Rai sia stato, su Raiuno, Rai Sport Notizie alle 20,47? Con quasi 6,2 milioni di telespettatori contro i 4 milioni del sempiterno "Porta a porta"? Non aggiunge qualcosa il fatto che "Ulisse", con Alberto Angela, abbia catturato oltre 3,5 milioni di utenti, superando il 14 per cento di share, su Raitre (dove "Gaia" di Mario Tozzi aveva conquistato il 13,3 sabato sera)? Raitre ha fatto un'operazione intelligente rimandando in prima serata uno speciale su Giovanni XXIII, "il papa buono" (in realtà il papa di una coraggiosa Chiesa conciliare oggi piuttosto sfuocata). Ha registrato un ascolto sopra la media ed ha fatto capire molte cose anche sul dopo e sull'oggi, a chi voleva capire. E ci ha pure ricordato un'altra Tv, un'altra Rai, nella quale i vaticanisti si chiamavano Ettore Masina, Vittorio Citterich (rivisto con piacere su La7), Ugo D'Ascia, e così via. Anche questi confronti possono far comprendere delle cose. Non la cronaca del nulla, con le solite interviste a passanti e astanti. Ci sono stati alcuni vecchi romani, seduti al sole, ai giardinetti, che hanno mostrato per l'evento un interesse molto moderato. "Morto un papa, se ne fa 'n'altro" parevano dire. È sempre stato così, lungo venti secoli.

I Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219	
Marialina Marcucci		12024 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
PRESIDENTE		40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
Giorgio Poidomani		50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
AMMINISTRATORE DELEGATO		Stampa:	
Francesco D'Etore		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
CONSIGLIERE		Fac-simile:	
Giancarlo Giglio		Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)	
CONSIGLIERE		Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma	
Giuseppe Mazzini		Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)	
CONSIGLIERE		Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
Maurizio Mian		STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."		Distribuzione:	
SEDE LEGALE:		A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Per la pubblicità su l'Unità	
PUBBLICITÀ		Publikompass S.p.A.	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004		Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490	
02 24424550			
La tiratura de l'Unità del 4 aprile è stata di 148.598 copie			



2.000.000 di clienti scelgono ogni giorno Conad. Supermercati, ipermercati e negozi Margherita dove 3.000 soci e 30.000 addetti lavorano per te. Uomini e donne che ti danno una solida garanzia di qualità e convenienza, da oltre 40 anni.

Questo è Conad.

 **CONAD**

GENOVA

AMBROSIANO	
via Buffa, 1 Tel. 0106136138	Riposo
AMERICA	
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146	
SALA A	Kilchen Stories 15:15-17:15-21:15 (E 6,50)
SALA B	La febbre 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,71; rid. 5,16)
ARISTON	
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549	
SALA 1	In Good Company 15:30-17:50-20:20-22:30 (E 5,00; rid. 4,50)
SALA 2	Il mercante di Venezia 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 5,00; rid. 4,50)
CHAPLIN	
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069	Riposo
CINECLUB FRITZ LANG	
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768	Riposo
CINEPLEX PORTO ANTICO	
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991	
SALA 1	La febbre 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 2	Robots 16:20-18:25 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 3	Suspect Zero 19:30 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 4	Manuale d'amore 16:45-21:45 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 5	Striscia, una zebra alla riscossa 15:20-17:35 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 6	Manuale d'amore 15:30-17:55-20:20-22:45 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 7	Hitch - Lui si che capisce le donne 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 8	The Eye 2 15:15-17:45-20:15-22:45 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 9	The Mask 2 15:40-18:00-20:20-22:40 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 10	Dillo con parole mie 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 5,50)
CITY	
Tel. 0109890073	
	Un tocco di zenzero 15:30-17:50
	La ricetta 21:00
CLUB AMICI DEL CINEMA	
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838	
SALA 1	Macluca 21:15 (E 5,20; rid. 3,60)
CORALLO	
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419	
SALA 1	CINERASSEGNA 15:30-18:30-21:30 (E 6,20; rid. 3,60)
SALA 2	Tickets 16:00-18:00-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 3,60)
EDEN	
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200	
SALA 1	Million Dollar Baby 21:00 (E 5,30; rid. 4,00)
EUROPA	
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535	
SALA 1	Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati 20:30-22:30 (E 5,50; rid. 4,50)
INISTABILE	
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592825	Riposo
LUMIERE	
via Vitale, 1 Tel. 010505936	
SALA 1	Heimat 3 - Episodio 2 21:00
NICKELODEON	
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640	
SALA 1	Riposo
NUOVO CINEMA PALMARO	
via Prà, 164 Tel. 0106121762	
SALA 1	Una lunga domenica di passioni 21:00 (E 4,5)

IL FILM: Hotel Rwanda
L'impegno dello Schindler africano davanti al genocidio del Rwanda

Impossibile non emozionarsi. Impossibile rimanere impassibili davanti a *Hotel Rwanda* di Terry George, cronaca di un atto di eroismo a fronte di una delle più atroci tragedie dell'umanità: il genocidio di più di un milione di tutsi massacrati con il machete dalla milizia hutu in pochi mesi. È la storia di Paul Rusesabagina, definito come lo Schindler africano e interpretato con grande passione dall'americano Don Cheadle: direttore d'albergo che apre i cancelli del suo 5 stelle a profughi e rifugiati, salvandone più di mille, senza mai impugnare un'arma. Agghiacciante, terrificante, questo film-verità, proprio perché "verità", è capace di stringere allo stomaco dello spettatore con violenza. Assolutamente da vedere.



In good company *commedia*
Di Paul Weitz con Dennis Quaid, Topher Grace, Scarlett Johansson

Carriera e sentimenti si "sfidano" in una commedia scritta e diretta dall'autore di *About a boy* e *American Pie*. Questo *In good company* ci fa sorridere raccontando lo sgoamento di un manager di mezza età che si vede di un colpo superato (e comandato) da un ragazzo che ha invece l'età della figlia, e che di questa si è pure innamorato. Fra gag leggere e una qualche riflessione sull'arrivismo della nuova classe dirigente, un film discreto che mostra qualcosa di originale e che soprattutto tiene un buon ritmo.

Il resto di niente *storico*
Di Antonietta De Lillo con Maria De Medeiros

Bella la ricostruzione in costume della rivoluzione napoletana del 1799. Come è pregevole la figura di Eleonora Pimentel Fonseca, interpretata dall'attrice portoghese che ricordiamo fidanzata a Bruce Willis in *Pulp Fiction*, intensa e convincente - e brava nel recitare in italiano - nel donarci la figura di una donna forte e coraggiosa, che affronta il suo tempo con una mentalità moderna. Un film "parlato", a dimensone teatrale, meritevole, storicamente valido, che mette in luce una regista italiana di valore.

Robots *cartoon*
Di Carlos Saldanha e Chris Wedge

Ogni molecola di vita, una vite. Se si vuole trovare un pregio su tutti in questo film d'animazione diretto da gli stessi autori de *L'era glaciale*, questo è certamente la capacità di "rendere la vita" sotto forma di viti e bulloni, e non solo nel senso esistenziale del termine, ma quasi addirittura in quello biologico. I robot in questione faranno ridere e appassionare i bambini, forse piaceranno un po' anche agli adulti, grazie all'accurata ricostruzione di una società intensamente umana-non umana, in tutte le sue dimensioni.

a cura di Edoardo Semmola

ODEON	
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298	
Sala	Robots 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 5,00; rid. 4,50)
Sala	Million Dollar Baby 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 5,00; rid. 4,50)
OLIMPIA	
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415	
SALA 1	Manuale d'amore 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 5,50; rid. 4,00)
RITZ	
piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141	
SALA 1	Core sacro 15:30-17:45-20:15-22:30 (E 6,71; rid. 5,16)
SAN GIOVANNI BATTISTA	
Via D. Oliva - Località Sestri Ponente, 5 Tel. 0106506940	Riposo
SAN SIRO	
via Plebana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564	
SALA 1	Million Dollar Baby 19:00-21:30 (E 5,50; rid. 4,50)
SIVORI	
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054	
SALA 1	Sideways 15:30-17:50 (E 5,00; rid. 4,50)
SALA 2	Non desiderare la donna d'altri 15:30-17:50-20:30-22:30 (E 5,00; rid. 4,50)
UCI CINEMAS FIUMARA	
Tel. 199123321	
SALA 8 RANSTAD	Manuale d'amore 17:40-20:10-22:40 (E 6,75; rid. 5,00)
SALA 1	Suspect Zero 16:20-18:25-20:30-22:35 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 2	La febbre 16:30-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 3	Manuale d'amore 22:15 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 4	In Good Company 22:20 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 5	Cursed - Il malefico 20:10-22:25 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 6	The Mask 2 16:20-18:20-20:20-22:20 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 7	La terza stella 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 9	Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati 16:30-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 10	Million Dollar Baby 17:30-20:10-22:50 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 11	Hitch - Lui si che capisce le donne 17:15-20:15-22:45 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 12	The Eye 2 16:50-18:50-20:50-22:50 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 13	Robots 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 14	The Jacket 16:20-18:30-20:40-22:50 (E 7,00; rid. 5,00)
UNIVERSALE	
via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461	
SALA 1	The Jacket 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 5,16; rid. 3,62)
SALA 2	Hitch - Lui si che capisce le donne 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 5,16; rid. 3,62)
SALA 3	The Mask 2 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 5,16; rid. 3,62)
PROVINCIA DI GENOVA	
BARGAGLI	
PARROCCHIALE BARGAGLI	
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328	Riposo

BOGLIASCIO	
PARADISO	
largo Skirabin, 1 Tel. 0103474251	Riposo
CAMOGLI	
SAN GIUSEPPE	
via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590	
SALA 1	Riposo
CAMPO LIGURE	
CAMPESE	
via Convento, 4	Riposo
CAMPOMORONE	
AMBRA	
via P. Spinola, 9 Tel. 010780966	Riposo
CASELLA	
PARROCCHIALE CASELLA	
via De Negri, 56 Tel. 0109677130	Riposo
CHIAVARI	
CANTERO	
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274	Riposo
MIGNON	
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694	
SALA 1	Manuale d'amore 15:30-17:45-20:15-22:30 (E 5,50; rid. 4,50)
CICAGNA	
FONTANABUONA	
via San Gualberto - Località: Monleone, 3 Tel. 018592577	Riposo
ISOLA DEL CANTONE	
SILVIO PELLICO	
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721	Riposo
MASONE	
O.P. MONS. MACCIO'	
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792	Riposo
RAPALLO	
AUGUSTUS	
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951	
SALA 1	Manuale d'amore 16:15-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 2	The Eye 2 16:30-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 3	The Mask 2 16:30-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)
GRIFONE	
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781	
SALA 1	In Good Company 20:10-22:20 (E 4,50)
SALA 2	Robots 16:30 (E 4,50)
RONCO SCRIVIA	
COLUMBIA	
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202	Riposo
ROSSIGLIONE	
SALA MUNICIPALE	
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400	Riposo
SANTA MARGHERITA LIGURE	


CENTRALE	
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033	
SALA 1	La febbre 16:00-18:05-20:10-22:20 (E 4,50)
SESTRI LEVANTE	
ARISTON	
via E. Fico, 12 Tel. 018541505	
SALA 1	Million Dollar Baby 20:00-22:30 (E 4,50)
IMPERIA	
CENTRALE	
via Felice Cascione, 52 Tel. 018363871	
SALA 1	In Good Company 20:15-22:40 (E 4,00)
DANTE	
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620	
SALA 1	Hostage 20:40-22:40 (E 6,50; rid. 4,00)
IMPERIA	
via Unione, 9 Tel. 0183292745	
SALA 1	Winnie The Pooh e gli elfantani 15:30-17:00-18:30 (E 6,50; rid. 4,00)
SALA 2	Manuale d'amore 20:30-22:40 (E 6,50; rid. 4,00)
PROVINCIA DI IMPERIA	
SANREMO	
ARISTON	
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070	
SALA 1	The Eye 2 15:30-17:00 (E 7,00; rid. 4,00)
CENTRALE	
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822	
SALA 1	Manuale d'amore 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
RITZ	
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070	
SALA 1	La febbre 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
ROOF	
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070	
ROOF 1	The Mask 2 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
ROOF 2	Hitch - Lui si che capisce le donne 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
ROOF 3	Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
SANREMESE	
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822	
SALA 1	Striscia, una zebra alla riscossa 15:30-17:10-18:50 (E 7,00; rid. 4,00)
SALA 2	The Jacket 20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
TABARIN	
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070	
SALA 1	Manuale d'amore 20:00-22:30 (E 4,00)
SALA 2	Robots 15:30-17:10 (E 4,00)
LA SPEZIA	
CONTROLUCE DON BOSCO	
via Roma, 128 Tel. 0187714955	Riposo

GARIBALDI	
via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661	
SALA 1	Riposo
IL NUOVO	
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422	
SALA 1	Le conseguenze dell'amore 17:15-21:30 (E 5,00; rid. 3,00)
MEGACINE	
Tel. 199404405	
Sala 1	Manuale d'amore 16:00-18:00-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 2	Striscia, una zebra alla riscossa 15:00-16:50-18:40 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 3	Hostage 20:20-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 4	La febbre 15:20-17:30-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 5	The Eye 2 15:30-17:30-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 6	Hitch - Lui si che capisce le donne 15:20-17:40-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 7	The Mask 2 15:00-16:50-18:40-20:15-22:15 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 8	Robots 15:00-16:50 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 9	Suspect Zero 18:40-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 10	Cursed - Il malefico 18:40-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 11	Winnie The Pooh e gli elfantani 15:00 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 12	Shark Tale 16:50 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 13	Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 14	In Good Company 17:30-20:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Sala 15	The Jacket 15:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
PALMARIA	
via Palmara, 50 Tel. 0187518079	Riposo
SMERALDO	
via XX Settembre, 300 Tel. 018720104	
SALA 1	The Mask 2 20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
SALA 2	Striscia, una zebra alla riscossa 20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
SALA 3	Million Dollar Baby 20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
SALA 4	Robots 20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
SALA 5	Sideways 20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
PROVINCIA DI LA SPEZIA	
LERICI	
ASTORIA	
via Gerini, 40 Tel. 0187965761	Riposo
SAVONA	
DIANA	
via Giuseppe Brignoni, 1r Tel. 019825714	
SALA 1	Manuale d'amore 15:45-18:00-20:15-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 2	In Good Company 15:40-18:00-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 3	La febbre 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 4	The Mask 2 16:00-18:10-20:20-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 5	Robots 16:00-17:50 (E 7,00; rid. 5,00)
	Hitch - Lui si che capisce le donne 20:20-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 6	L


TORINO

ADUA	
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011865621	
SALA 100	Hitch - Lui si che capisce le donne 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 200	Nascosto nel buio 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 400	Robots 16:00-18:10 (E 6,50; rid. 4,50) Un tocco di zenzero 20:20-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

AGNELLI	
 via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
374 posti	Riposo

ALFIERI	
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
Sala Allieri	Riposo
Solferino 1	Una lunga domenica di passioni 120 posti 20:00-22:15 (E 6,50; rid. 4,50)
Solferino 2	La terza stella 130 posti 20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

AMBROSIO MULTISALA	
 corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1	The Jacket 472 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,75; rid. 4,25)
SALA 2	Kinsey 208 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75; rid. 4,25)
SALA 3	Hitch - Lui si che capisce le donne 154 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75; rid. 4,25)

ARLECCHINO	
 corso Sommeller Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1	Manuale d'amore 437 posti 15:00-17:50-20:10-22:00 (E 6,70; rid. 4,50)
SALA 2	Hitch - Lui si che capisce le donne 219 posti 15:00-17:50-20:10-22:00 (E 6,70; rid. 4,50)


CAPITOL	
via Cernaia, 14 Tel. 011540605	
488 posti	Riposo

CARDINAL MASSAIA	
Via Massaia, 104 Tel. 011257881	
	Riposo


CENTRALE	
 via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
240 posti	Il resto di niente 16:15-18:20-20:25-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

CHARLIE CHAPLIN	
via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo

CINEMA TEATRO BARETTI	
 via Baretti, 4 Tel. 0118125128	
112 posti	Riposo

CINEPLEX MASSAUA	
 piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300	
SALA 1	Striscia, una zebra alla riscossa 117 posti 15:30-17:45 (E 7,00; rid. 4,50) Hitch - Lui si che capisce le donne 20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
SALA 2	The Eye 2 117 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
SALA 3	Lavorare con lentezza 127 posti 15:00-16:45-18:30 (E 7,00; rid. 4,50)
SALA 4	Robots 127 posti 15:15-17:35-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
SALA 5	Manuale d'amore 227 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 3,50)

DORIA	
 via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422	
448 posti	The Eye 2 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

DUE GIARDINI	
 via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA	Robots 285 posti 15:00 (E 7,00; rid. 4,50) Mare dentro 17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA OMBREROSSE	Il mercante di Venezia 149 posti 15:10-17:40-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
------------------------	---

ELISEO	
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	


BLU	La Morie Sospesa - Touching the Void 220 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
------------	---

GRANDE	Million Dollar Baby 450 posti 14:55-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
---------------	--

ROSSO	La febbre 220 posti 15:20-17:40-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
--------------	--

EMPIRE	
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642	
244 posti	Hotel Rwanda 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,70; rid. 3,70)

ERBA MULTISALA	
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447	
SALA 1	Il mercante di Venezia 120 posti 20:00-22:30 (E 6,00; rid. 4,50)
SALA 2	Riposo 360 posti


ESEDRA	
 Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474	
221 posti	Riposo

FIAMMA	
 corso Trapani, 57 Tel. 0113852057	
1284 posti	Riposo

FRATELLI MARX & SISTERS	
 corso Belgio, 53 Tel. 0118121410	
Sala Chico	In Good Company 15:50-18:10-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
Sala Groucho	Robots 15:30-17:30 (E 7,00; rid. 4,50) Ma quando arrivano le ragazze? 20:20-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
Sala Harpo	La schivata - L'esquive 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)


GIOIELLO	
 via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768	
500 posti	Riposo

GREENWICH VILLAGE	
Via Po, 30 Tel. 0118173323	
SALA 1	La febbre 15:10-17:30-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
SALA 2	Cuore sacro 15:15-17:40-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
SALA 3	Robots 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

IDEAL CITYPLEX	
 corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
SALA 1	Manuale d'amore 754 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 2	The Eye 2 237 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 3	Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati 148 posti 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 4	Robots 141 posti 15:00-16:50-18:40 (E 7,00; rid. 5,00) Suspect Zero 20:30-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 5	Shark Tale 132 posti 15:00-16:50-18:40 (E 7,00; rid. 5,00) Hostage 20:25-22:35 (E 7,00; rid. 5,00)

KING	
via Po, 21 Tel. 0118125996	
180 posti	Riposo

KONG	
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614	
107 posti	Riposo

LUX	
 galleria San Federico, 33 Tel. 011541283	
1336 posti	Robots 15:30-17:45-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

MASSIMO MULTISALA	
 via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
Sala 1	Tickets 480 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
Sala 2	Heimat 3 - Episodio 3 149 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
Sala 3	King Kong (V.O.) (Sottotitoli) 149 posti 16:30 (E 5,00; rid. 3,50) Uragano (V.O.) (Sottotitoli) 18:20 (E 5,00; rid. 3,50) Il mostro della laguna nera (V.O.) (Sottotitoli) 20:30 (E 5,00; rid. 3,50) The Day After Tomorrow - L'alba del giorno 22:00 (E 5,00; rid. 3,50)

MEDUSA MULTISALA	
via Livorno, 54 Tel. 0114811221	
SALA 1	Manuale d'amore 262 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 2	Hitch - Lui si che capisce le donne 201 posti 14:45-17:15-19:45-22:20 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 3	La febbre 124 posti 14:40-17:10-19:40-22:10 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 4	Striscia, una zebra alla riscossa 132 posti 16:05 (E 7,00; rid. 5,00) La terza stella 18:10-20:25-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 5	The Eye 2 160 posti 15:55-18:15-20:30-22:45 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 6	The Mask 2 160 posti 15:50-18:00-20:15-22:25 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 7	Hostage 132 posti 15:05-17:35-20:05-22:35 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 8	Robots 124 posti 16:00-18:05-20:10-22:15 (E 7,00; rid. 5,00)

MONTEROSA	
 Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028	
444 posti	Ora e per sempre 21:00 (E 4,50; rid. 3,50)

NAZIONALE	
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173	
SALA 1	Prima ti sposo, poi ti rovino (V.O.) 18:45-21:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 2	Un tocco di zenzero 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

NUOVO	
 corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205	
NUOVO	Riposo

SALA VALENTINO 1	Riposo 300 posti
SALA VALENTINO 2	Riposo 300 posti

OLIMPIA MULTISALA	
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448	
SALA 1	The Mask 2 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)
SALA 2	Hostage 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)

PATHÉ LINGOTTO	
 via Nizza, 230 Tel. 0116677856	
SALA 1	Manuale d'amore 141 posti 15:05-17:35-20:10-22:40 (E 7,50; rid. 6,00) Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati 141 posti 15:05-17:30-20:00-22:30 (E 7,50; rid. 6,00)
SALA 3	La febbre 137 posti 15:05-17:35-20:05-22:35 (E 7,50; rid. 6,00)
SALA 4	The Eye 2 140 posti 15:45-18:05-20:25-22:40 (E 7,50; rid. 6,00)
SALA 5	eventi 280 posti 15:05-17:30-20:00-22:30 (E 7,50; rid. 6,00) Suspect Zero 15:45-17:55-20:15 (E 7,50; rid. 6,00)
SALA 6	Suspect Zero 702 posti 15:45-17:55-20:15 (E 7,50; rid. 6,00) Constantine 22:35 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 7	The Mask 2 280 posti 15:50-18:00-20:10-22:20 (E 7,30; rid. 6,00)
SALA 8	Winnie The Pooh e gli elatani 141 posti 15:00-16:50-18:40 (E 7,50; rid. 6,00) Cursed - Il maleficio 20:30-22:45 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 9	The Jacket 137 posti 15:20-17:40-20:00-22:20 (E 7,50; rid. 6,00)
SALA 10	Hostage 20:05-22:30 (E 7,50; rid. 6,00) Striscia, una zebra alla riscossa 15:15-17:40 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 11	Robots 15:45-17:55-20:00 (E 7,50; rid. 6,00) Million Dollar Baby 22:10 (E 7,50; rid. 6,00)
----------------	---

PICCOLO VALDOCCO	
 via Salerno, 12 Tel. 0115224279	
360 posti	Nemmeno il destino 21:00 (E 3,50; rid. 2,50)


REPOSI MULTISALA	
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400	
SALA 1	Million Dollar Baby 640 posti 14:45-17:15-20:00-22:35 (E 6,20; rid. 4,10)
SALA 2	La febbre 430 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)
SALA 3	Manuale d'amore 430 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)
SALA 4	Cose da pazzi 149 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)
SALA 5	eventi 100 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)

ROMANO	
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145	
SALA 1	Sideways 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 2	Non desiderare la donna d'altri 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 3	In Good Company 15:45-17:55-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

STUDIO RITZ	
via Acqui, 2 Tel. 0118190150	
287 posti	Riposo

VITTORIA	
 via Roma, 356 Tel. 0115621789	
1054 posti	Riposo

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
 corso Laghi, 175 Tel. 0119312403	
364 posti	Riposo

BARDONECCHIA	
SABRINA	
 via Medail, 71 Tel. 012296633	
359 posti	Riposo

BEINASCIO	
BERTOLINO	
 Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270	
302 posti	Riposo

WARNER VILLAGE LE FORNACI	
 Tel. 01136111	
Sala Mazza	Manuale d'amore 544 posti 17:00-19:30-22:00 (E 7,20; rid. 5,10)